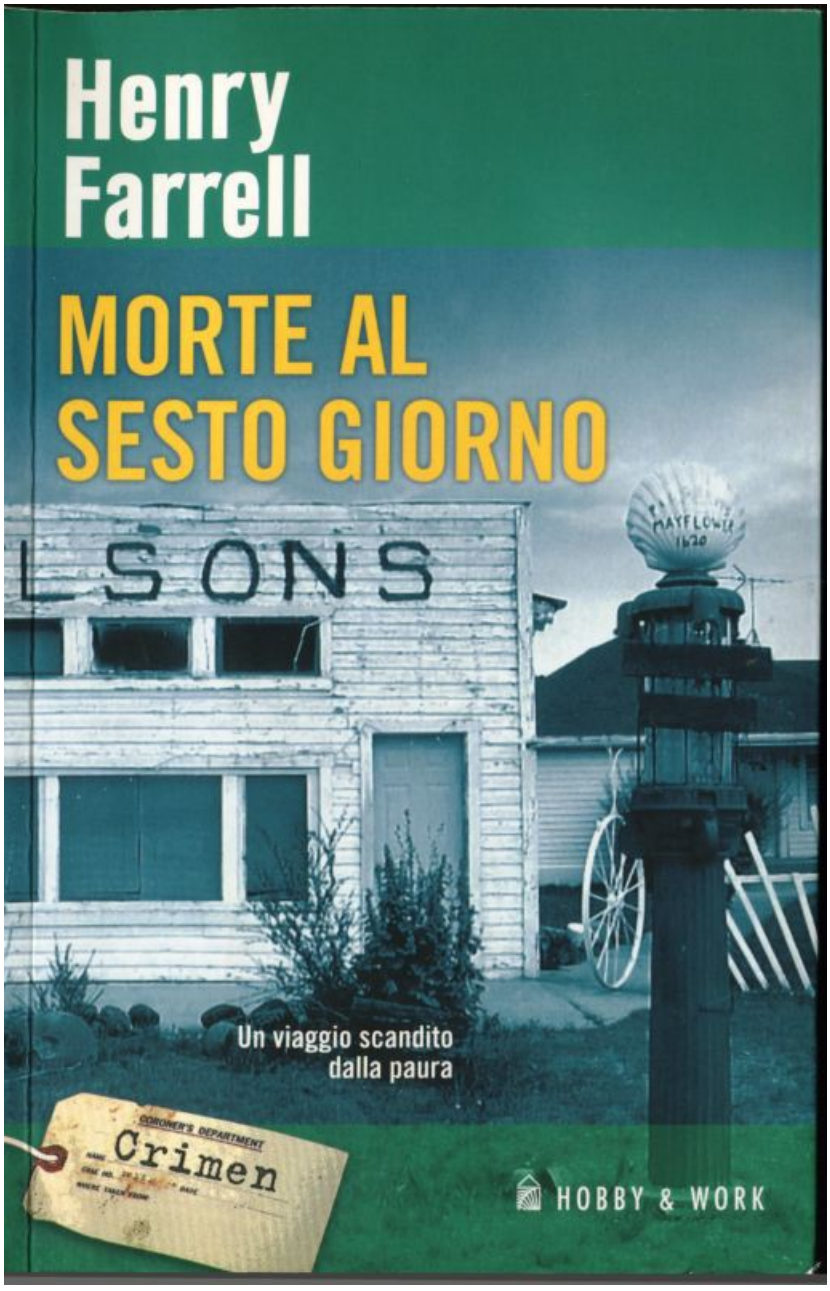

Henry
Farrell
MORTE AL
SESTO GIORNO
L S ON S
MAYFLOWER
1620
Un viaggio scandito
dalla paura
CORONER'S DEPARTMENT
Crimen
HOBBY & WORK

VISIT…

Henry Farrell

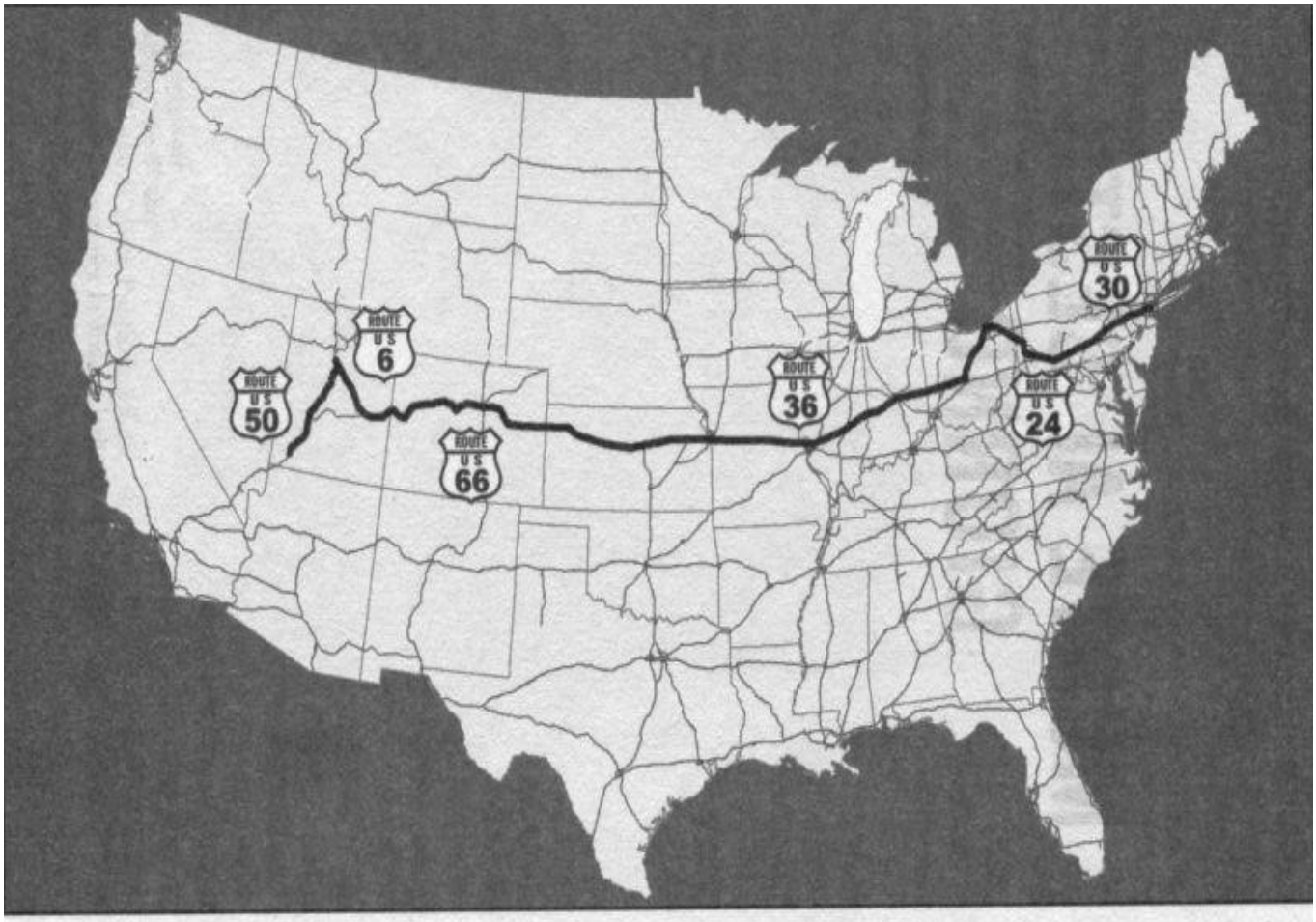
MORTE AL SESTO GIORNO

Traduzione Goran Ternich
HOBBY & WORK

Titolo originale Death on the 6th day
Progetto grafico: Mauro Luccarini
Foto di copertina: Yvonne Stepanow
© 2006 Hobby & Work Publishing S. r. l.
Tutti i diritti riservati per l'edizione italiana.
Prima edizione: gennaio 2007
ISBN 978-88-7851-372-3
www. hobbyework. it - info@hobbyework. It

Personaggi principali

KAREN HOWARD
- una donna senza pace
CONNIE HOWARD
- figlia di Karen
DAN HOWARD
- marito di Karen
FAYE
- sorella di Karen
LA SIGNORA SPENCE
- madre di Karen
HARVEY WHITE
- amministratore del condominio degli Howard
RITA SEARS alias WINNIE WHITE
- cognata di White
FRANK OPEL
- meccanico
HAROLD CAVEY
- agente dell'FBI
FRANK BELL
- tenente della Squadra Omicidi di New York



Nella cartina la strada percorsa in automobile da Karen Howard, Connie Howard e Winnie White nel loro viaggio "coast to coast" da New York a Los Angeles.

1. Una chiamata

Karen si svegliò al primo squillo del telefono: di soprassalto, lucidissima, con la sensazione, da qualche parte nei corridoi fiocamente illuminati della sua mente assopita, di avere atteso la chiamata senza essersene resa conto. Prima che l'eco del trillo si disperdesse nel silenzio delle stanze della casa, buttò da parte le coperte e, incurante del freddo notturno, senza preoccuparsi del fatto che indossava una camicia da notte leggera e senza infilarsi vestaglia e pantofole, si precipitò nell'atrio a rispondere, per evitare che il telefono, suonando di nuovo, svegliasse anche Connie. Accese la lampada sul comodino mentre scendeva dal letto e lo sguardo le cadde sulla sveglia: erano le due e qualche minuto.

Corse a piedi nudi, senza la minima esitazione, sul pavimento ricoperto di tappeti, attraversò la porta e si infilò in corridoio. Afferrò il telefono dalla sua nicchia buia sulla parete proprio mentre stava per ripetere il suo grido, ne strinse il guscio di plastica fredda e sollevò il ricevitore. Solo allora, in una sorta di secondo risveglio, si sentì sicura che la chiamata veniva da Dan, ed ebbe un attimo di esitazione. Rimase immobile, con il telefono contro l'orecchio, mentre lo squillo interrotto sembrava riecheggiare, come un richiamo spettrale, contro il muro impalpabile della sua incertezza.

Innervosita, si portò una mano alla fronte, ma la lasciò ricadere quasi subito, giudicando, nella solitaria penombra, il gesto idiota e melodrammatico.

Non che le dispiacesse parlare con Dan, anzi, lo desiderava moltissimo. Aveva davvero tante cose da dirgli, da spiegargli.

Tante cose le erano apparse finalmente chiare nelle ultime settimane in cui erano rimasti lontani...

Ma non poteva dirgliele così, al telefono, nelle prime ore quasi irreali della notte, non a quasi cinquemila chilometri di distanza... Aveva bisogno che Dan le fosse vicino, per leggergli in faccia che la capiva e le credeva, per cercare coraggio in un abbraccio, se fosse stato necessario. Anche il dottor Emory aveva convenuto che fosse meglio aspettare il ritorno di Dan dalla California per comunicargli quello che lei aveva scoperto e deciso. Ma ora, rendendosi conto dell'ora tarda, Karen fu presa dal dubbio improvviso che fosse accaduto qualcosa di brutto e premette velocemente il ricevitore contro l'orecchio.

- Pronto... - disse. Nel silenzio la sua voce risuonò esile e infantile, e Karen si accigliò. - Dan?

- Karen? Ehi, Karen, sei tu?

Il tono del marito la rassicurò immediatamente. Era sano e salvo, non c'era nulla da temere. - Sono io, Dan... Aspetta un momento...

Si affrettò nell'oscurità del corridoio fermandosi ad aprire la porta della stanza di Connie per spiare il suono smorzato del respiro della bambina. Poi la richiuse silenziosamente. Mentre tornava in fretta al telefono, la stoffa leggerissima della camicia da notte le svolazzava tutto attorno.

- Dan?

- Accidenti tesoro, dormivi? Mi dispiace proprio...

La voce era così simile a quella del Dan d'un tempo, cordiale e sicuro, che, per un attimo, senza volerlo, Karen scivolò indietro negli anni, a quando erano sposati da poco e Connie non era ancora arrivata. Si rivide sdraiata accanto a suo marito, una sera, al tramonto, e ricordò di essersi rizzata su un gomito a studiare i suoi lineamenti forti e precisi, che le parevano i più belli del mondo. Dan, con gli occhi chiusi, le aveva posato una mano sul braccio e il capo sul petto, e lei, vagamente intontita dalla felicità, aveva pensato che quell'attimo sarebbe durato per sempre, che lui sarebbe rimasto lì al suo fianco per sempre...

- Sono le due passate - disse Karen, quasi sorpresa di sentirsi parlare. - Temevo che fosse capitato qualcosa...

- Mi dispiace, sul serio. Mi ero dimenticato della faccenda del fuso orario. Prima di chiamare ho guardato l'orologio e ho visto che erano le undici e non mi sono fermato a pensare che lì è molto più tardi. Cara, se ti ho spaventata...

- Ma no, Dan... fece lei, precipitosa. - Va benissimo. Piuttosto, dimmi, come mai...?

La risata di Dan risuonò stranamente intima e vicina, di una forza tutta maschile, dandole un improvviso turbamento fatto di ricordi e di malinconia.

- Caro...

Ma Karen parlò a voce così bassa che lui non sentì.

Ehi! la interruppe. - Sai che devo essere un po' brillo?

D'un tratto, il calore dei ricordi che l'avvolgeva sparì, con uno strappo quasi doloroso, e Karen sentì un morso rabbioso di gelosia. Era di nuovo sola, al freddo e al buio, e Dan era soltanto una voce a quasi cinquemila chilometri di distanza. Una voce che si era levata contro di lei una volta di più, come un pugno, duro di collera e di frustrazione. Quella voce sciocca che un giorno aveva cercato di giustificare una relazione con un'altra donna, una storia cominciata nel modo più squallido, a una festa della ditta, tra un bicchiere e l'altro.

Ma Karen ne aveva parlato e riparlato col dottor Emory, e aveva promesso di tenere a mente che, a quel proposito, i suoi sentimenti erano troppo immaturi, troppo impregnati di collera e di emotività perché si potesse prenderli in considerazione.

Sei... sei stato fuori a far baldoria?

Aveva cercato di assumere un'aria indifferente, ma dal tono di Dan quando le rispose, capì di non esserci riuscita.

Be', sì. Anzi, è per questo che ti ho chiamato. Stasera abbiamo festeggiato qualcosa di speciale... tra uomini soli, beninteso.

Karen sentì un brivido freddo di disperazione. Ma perché? Com'era possibile che si lasciasse prendere così subito dall'antica sfiducia, sapendo quanto poteva costarle?

Eravamo solo io e gli alti papaveri. stava proseguendo Dan. - Abbiamo cenato insieme, e ci siamo fatti qualche drink.

C'erano Cooper, Harper. E, che tu ci creda o no, c'era il vecchio Armstrong in persona...

- Dan...

- Il grande capo, la controfigura del padreterno... - La risata di Dan risuonò di nuovo, ma non era più contagiosa come una volta. - E mi sono sentito dire che non sono più soltanto uno stimato dipendente della ditta, ma un dirigente su cui hanno grandi speranze... Che te ne pare? Non tutti riescono a diventare "grandi speranze", non in questa giungla, per lo meno...

Allora Dan l'aveva chiamata, come fanno tutti i mariti, per condividere le buone notizie. Per un momento anche lui era scivolato indietro nel tempo, ai giorni in cui non c'erano ancora quella terribile tensione e tante riserve fra di loro. E con quella nota di sospetto lei aveva guastato tutto.

- Oh, Dan! - esclamò, cercando di ricreare l'atmosfera dei primi momenti della telefonata. - Ma è meraviglioso! Ti hanno regalato un orologio d'oro? Ti hanno promesso una percentuale sugli utili? Dovrebbero, sai.

Vi fu una pausa.

- Be' - fece Dan - per il momento, nulla di tangibile. Però mi hanno affidato la direzione di tutti i reparti della Costa Occidentale. Offerta su un piatto d'argento. Era un pezzo che ci pensavano, fin da quando mi hanno chiamato qui, ma poi avevano deciso di aspettare, per vedere come avrei organizzato la filiale. - Man mano che parlava, Dan tornava a entusiasmarsi. - Avrò carta bianca. Nessuno potrà mettere il becco nelle mie decisioni. Avrò tutto il materiale e i collaboratori che desidero e... insomma, sarò il capo supremo.

Karen cercò la frase giusta per fargli capire che era orgogliosa e felice quanto lui, ma le parole le sfuggivano. - Oh, Dan... -mormorò — è meraviglioso davvero.

- Hanno detto... Harper mi ha detto che col mio lavoro ho reso alla ditta più di cinque uomini messi assieme. Sono troppo modesto?

- Sì, sì - s'affrettò a dire Karen. - sei troppo modesto. Non dimenticare che ormai sei indispensabile, e come te ce ne sono pochi. - Esitò e all'improvviso, sentendosi più distesa, soggiunse: - Oh, Dan, è di buon augurio, sai... per tutto. Se prendi un aereo domattina, uno di quelli velocissimi, un jet, puoi essere qui in serata, vero?

- Be', sì, ma...

- Oh, Dan, ti prego, vieni. Così avremo più tempo per riposarci e per parlare. Ci sono tante cose...

- Aspetta un minuto. E proprio di questo che dobbiamo discutere.

- Cosa vuoi dire?

- Del mio viaggio per venire a prendere te e Connie... C'è sempre un intoppo, in tutte le cose, lo sai.

Karen esitò, assalita di nuovo dai demoni fulminei della paura e della collera. - Dan - disse, sforzandosi di parlare con calma - verrai a prenderci come avevamo stabilito, vero?

Ma certo, Karen, sicuro che verrò. Solo che questa settimana non ce la faccio. Non posso assolutamente partire domani. Adesso è cambiato tutto, vedi. Non sto più facendo progetti e preventivi sulla carta. Si lavora sul serio. Devo indire riunioni, convocare i collaboratori e dare istruzioni. Devo scegliere il nuovo personale direttamente e insegnare a tutti, uno per uno, quel che devono fare. Per un bel pezzo mi toccherà di lavorare come uno schiavo. La ditta investe un patrimonio, in questa impresa, tutto sotto la mia responsabilità. In ogni caso, so bene che non muori dalla voglia di venire qui e... insomma ho detto loro che avrei rimandato il trasloco e che tu e Connie sareste venute più avanti...

Era tutto vero, naturalmente. Dan non poteva inventare una scusa così complicata. Ma Karen non riusciva a soffocare il sospetto che suo marito cercasse di tenerla alla larga, che fosse ancora in contatto con Hazel Conway. Magari quella donna era con lui in quel momento, e avevano progettato di...

Karen fece un gesto brusco, quasi per respingere i pensieri che l'assalivano. Erano tutti sbagliati, nevrotici. Ma questo non le impediva di sentirsi sola e sperduta. Dan non veniva a prenderla come aveva promesso, era contento di starsene lontano, libero. Eppure, no, era sbagliato lasciarsi prendere così dalla paura e dall'insicurezza. Il dottor Emory l'aveva avvertita che le cose sarebbero state meno semplici di quanto lei pensasse.

- E, tutto sommato - continuava Dan, - è meglio così. Avremo più tempo, in seguito. Se io venissi domani, saremmo stanchi morti. Dovremmo partire lunedì e fare una tirata in macchina, di una settimana come minimo. Più avanti, invece, potrò prendermi un mese di permesso: di sicuro almeno tre settimane. Così, viaggeremo con calma, e faremo vedere un sacco di posti a Connie. Io pensavo...

- Ma quando? - lo interruppe Karen. - Quando verrai, precisamente, Dan?

Vi fu una pausa. - Be'...

- Ormai sei via da più di due mesi. Ho già preparato tutto per il trasloco. Ho avvertito il signor White che lasceremo l'appartamento all'inizio della settimana, lunedì per la precisione. Ho persino già fatto le valigie e preso una quantità di accordi. Cercare di riorganizzare tutto adesso... - Karen sapeva che nella sua voce c'era una nota stridula, ma non riusciva a farci nulla. - Quanto credi che dovremo aspettare, ancora?

- Be'... - la voce di Dan era esitante, aveva una calma studiata. - Altre sei settimane, otto al massimo.

Karen strinse forte il ricevitore. - Insomma, altri due mesi. Ma è un sacco di tempo...

Di nuovo, una pausa, prima che Dan rispondesse. Questa volta il suo tono era meno guardingo. - Nessuno ti impediva di partire subito con me, Karen. Ma non hai voluto.

- Lo so, Dan, lo so. - D'improvviso, la paura e il senso d'abbandono le esplosero dentro, e Karen parlò senza pensare. - Lo sai perché non sono venuta.

Dan finse di non aver colto l'accusa sottintesa. - Devi capire l'importanza di quello che sto facendo. Non è questione di riuscire o non riuscire in un incarico. Se fallisco, sono finito, nel mio campo. Nessuno vorrà più saperne di me.

- Ma io ho già dato la disdetta al signor White. - insistette Karen, ormai completamente in preda ai suoi demoni. - Devo lasciar libero l'appartamento, e ho già chiamato il corriere per il trasporto. Devi rendertene conto!

Accidenti, il signor White non ti butterà sulla strada! Ti prego, Karen, cerca di essere ragionevole...

Anche se ci sfrattassero, non te ne importerebbe niente. A te importa soltanto...

S'interruppe, spaventata dal proprio scatto, ascoltando nel silenzio l'eco delle proprie parole, così impulsive.

Oh, Dan. pregò. Ho tanta voglia di vederti. E Connie... non le fa bene vivere coi genitori separati. È tanto cambiata, ultimamente. A volte è così difficile... Ha bisogno di te, Dan. Non riesce a capire perché...

Di nuovo, un breve silenzio. Ma io che cosa posso farci?

Karen aspettò, cercando di trattenersi, ma non ci riuscì.

- Niente. - Aveva un tono sferzante. - Per carità, non fare niente. Non disturbarti. - Le lacrime cominciarono a scenderle giù per le guance.

Ma Karen, accidenti...

Lei cercò di asciugarsi gli occhi, di smettere di piangere, ma non ci riuscì. Non serviva più, ormai. Niente serviva a niente. Non ha senso... cercare di parlarne, mormorò. Nessun senso.

- Ascoltami, Karen...

- Addio, Dan.

- Karen!

Lei riappese il ricevitore. Poi rimase immobile nella semioscurità, stordita e incredula.

- No... - mormorò a se stessa, con una disperazione muta.

- Oh, no...

Ma ormai il guaio era fatto. E lei l'aveva saputo fin dal principio, come se si fosse guardata dal di fuori, che si sarebbe comportata così, che avrebbe rovinato tutto, con metodo, quasi con intenzione. La cosa più terribile era la sua incapacità di trattenersi, pur sapendolo.

Nel silenzio soffocante, si voltò a guardare la porta di Connie. Ma non fece un passo in quella direzione. Non si sarebbe servita della bambina per placarsi e consolarsi, come un tempo sua madre si era servita di lei. Si voltò ed entrò nella propria camera.

Rimase ai margini del cerchio di luce calda diffusa dalla lampadina da notte, a osservare, tetra, la stanza che per cinque anni era stata sua e di Dan e che, adesso, era soltanto sua. Guardò il letto, con le coperte scomposte dalla sua parte, e perfettamente rifatto dalla parte di Dan. Era stata lei a volere che le cose andassero così, rammentò a se stessa. Era tutta opera sua. Era stata lei a tirare in ballo tutte le ragioni che le impedivano di partire per la California con suo marito: non si sentiva di lasciare sua madre e sua sorella, non poteva interrompere le sedute dal dottor Emory. Tutte ottime ragioni, logiche, sensate.

Karen si voltò a guardare la propria immagine nello specchio, con aperta ostilità. Nella luce velata, i corti capelli castani, arruffati intorno al volto capriccioso, le davano un'aria da bambina spaventata. Certo, più da bambina che da donna. L'effetto era accresciuto dalla camicia da notte troppo ampia, che sottolineava la sua figura minuta. Si sentì ancora più triste e sperduta. La sua giovinezza ostinata le pareva un segno dell'immaturità intima contro la quale doveva lottare, e che le era odiosa.

- Vacca. - disse alla propria immagine nello specchio.

- Vacca...

Il freddo della notte le diede un brivido. Karen s'infilò le pantofole e allungò la mano verso una morbida vestaglia di lana. Ma, anziché indossarla, si fermò a pensare.

"Deve imparare a non prendersela con se stessa, signora Howard. "

Era stato il dottor Emory a dirglielo, rammentò con un gesto di collera. *E va bene, non me la prendo con me stessa. Mi perdono, dottore. In fondo al cuore sono carica di buone intenzioni. E di sistemi ben collaudati per precipitare, al più presto, in un inferno di sofferenza. Oh, no, non me la prendo con me stessa. Ma allora con chi devo prendermela? E Dan, con chi deve prendersela? Me lo dica lei, caro dottore. E, già che c'è, lo dica anche a Dan.*

Ma com'era che le cose si erano tanto guastate, tra lei e Dan? Erano stati tanto felici, nei primi due anni di matrimonio, così sicuri che tutto sarebbe andato bene, per sempre. Dan allora era un semplice rappresentante nella ditta, e avevano molto tempo per stare insieme. A volte, la portava con sé, durante i suoi giri. Mangiavano nei posti più economici, per risparmiare, e andavano sempre a caccia di tesori per la loro casa in oscuri negozietti. Ma, verso la fine del secondo anno, era arrivata Connie e, di colpo, tutto era cambiato. Dan, scosso e spronato dalla sua nuova condizione di padre e capofamiglia, si era buttato sul lavoro, pieno di ambizioni.

Ambizioni fanatiche e irragionevoli, si era detta Karen, spaventata, accorgendosi che i tentativi di Dan per migliorare la sua posizione l'allontanavano sempre più da lei. In breve, non avevano quasi avuto più tempo per stare assieme. Spesso, Dan rimaneva fuori la sera, per farsi nuovi clienti. E, quand'era a casa, passava il tempo sepolto a studiare dei testi di economia aziendale. Il loro appartamento si era riempito di trattati e di statistiche. Pian piano, Karen aveva cominciato a sentirsi messa da parte e a considerare il lavoro di Dan come un rivale, un nemico da combattere.

Da principio i suoi metodi di lotta erano stati così subdoli che nemmeno lei ne aveva capito chiaramente lo scopo. Le nausee, gli improvvisi mal di testa che l'assalivano quando Dan aveva un appuntamento fuori casa, la sera, con un cliente, erano del tutto genuini. E così le crisi di nervi e gli attacchi di depressione, ogni volta che lui invitava a cena qualche dirigente dell'azienda. Ma, quando gli sforzi di Dan avevano cominciato a dare qualche risultato, le tattiche di Karen erano divenute, per forza di cose, più aperte e dirette.

Le telefonate dei clienti o dei possibili clienti venivano accolte con scortesia, di solito col pretesto che l'interlocutore era stato il primo a comportarsi male. I messaggi d'affari venivano con regolarità perduti o dimenticati. Karen rifiutava con decisione di partecipare alle feste e ai pranzi della ditta: le mogli degli altri impiegati, diceva, erano tutte snob o seccatrici, le davano ai nervi. Troppo tardi si era resa conto che Dan, costretto a partecipare a tutti quei ricevimenti da solo, doveva fatalmente trovare un'altra donna che prendesse il suo posto.

Se qualcuno avesse tentato di spiegare a Karen, in quell'epoca, le vere ragioni del suo comportamento, lei avrebbe negato tutto con violenza, scandalizzata e furiosa per tanta ingiustizia. Avrebbe ribattuto che era semplicemente nervosa ed emotiva. Lo era sempre stata. Se le cose che non infastidivano gli altri a lei davano sui nervi era colpa della sua maggiore sensibilità. Ciò che la tormentava era doversene stare con le mani in mano, a vedere Dan trasformarsi, giorno per giorno, in uno schiavo della ditta, in un infelice che si logorava per far soldi. Se lei faceva qualche scenata ogni tanto, era perché non aveva altri mezzi per riportare Dan alla ragione. Negli ultimi tempi, però, con l'aiuto del dottor Emory, Karen aveva finalmente capito qual era la verità e aveva avuto a malapena la forza di affrontarla, tanto le era parsa odiosa.

L'origine di tutti i suoi problemi risaliva a un passato molto lontano, ed erano occorsi tempo e pazienza per venirne a capo. Karen aveva poco più di cinque anni quando suo padre, morendo in un incidente aereo, era scomparso all'improvviso dalla sua vita. La

tragedia non sarebbe potuta accadere in un momento peggiore, perché, solo una settimana prima, la madre di Karen aveva dato alla luce un'altra bambina, Faye. Per un certo periodo, sconvolta dal colpo, la signora Spence era caduta in uno stato di prostrazione quasi patologica e si era aggrappata alla piccola Karen per consolarsi e per "trovare una ragione di vita". Così aveva riversato su di lei tutto il carico della propria infelicità.

In quel periodo, la madre di Karen aveva attribuito con ostinazione la responsabilità della disgrazia all'azienda per cui aveva lavorato il marito. Era stata la ditta a imporgli quel viaggio di affari. Era stata la ditta a strapparlo alla famiglia, a ucciderlo, ad assassinarlo a sangue freddo. Stretta nell'abbraccio soffocante della madre, con i capelli umidi delle sue lacrime, Karen aveva imparato ad aver paura della ditta omicida come gli altri bambini hanno paura del babau. Quando finalmente la madre si era ripresa e aveva cominciato a considerare le cose con occhio più realistico, il danno era già fatto.

La madre di Karen non aveva notato, neppure per caso, l'effetto dei suoi discorsi sulla bambina, perché era tutta presa dai problemi pratici che avevano contribuito a riportarla alla ragione. L'assicurazione sulla vita del marito, una somma irrisoria, era stata assorbita quasi per intero dalle spese dei funerali e dal pagamento di qualche debito, e la signora si trovava a dover affrontare la vita, con due figlie piccole, quasi senza un soldo. Era stata una disgrazia, almeno per Karen, che sua madre avesse chiesto e ottenuto lavoro alla ditta che le aveva "ucciso" il marito. Per parecchio tempo, finché non si era resa conto che era pazzesco, Karen era vissuta nel terrore che, un giorno, la madre andasse in ufficio e non ne tornasse più, divorata da quella azienda mostruosa. Per giunta, la piccola si era sentita respinta, ossessionata dal pensiero che la madre, pur conoscendo la crudeltà e i pericoli della ditta, l'avesse, come il padre, preferita a lei.

Col tempo, Karen aveva capito che erano fantasie morbose, ma in lei era rimasto uno strascico inconsapevole di paura, difficilissimo da individuare e da cancellare. E, col trascorrere degli anni, si era sempre più orientata, inconsciamente, verso il desiderio di trovare qualcuno che fosse suo e soltanto suo, e non l'abbandonasse mai per una ditta che era una mostruosità.

In aggiunta a questi problemi, ce n'erano altri altrettanto oscuri. Con l'aiuto del dottor Emory, Karen era finalmente riuscita a districare il groviglio delle paure irreali che le impedivano di sintonizzarsi con i desideri più positivi e costruttivi del marito.

Alla luce di questa verità, aveva compreso molte altre cose. Lei era stata veramente la cattiva moglie che Dan, in uno scatto di collera, l'aveva accusata di essere. Aveva osteggiato tutte le sue iniziative, aveva cercato di impedirgli di raggiungere tutte le cose a cui teneva di più. Persino la breve relazione di Dan con Hazel Conway, in un certo senso, era stata opera sua.

Com'era stata opera sua la separazione finale. Rifiutandosi di seguire Dan in California, Karen si era tirata addosso, di sua volontà, tutto ciò che aveva temuto maggiormente, in parte come inconsapevole autopunizione, in parte per un estremo tentativo di dimostrare che le sue annose paure non erano solo fantasie malate.

Il suo primo impulso, quando si era resa conto della verità, era stato di telefonare a Dan e dirgli tutto. Ma il dottor Emory si era affrettato a metterla sull'avviso.

Secondo me, sarebbe più saggio aspettare, l'aveva avvertita. A quanto mi dice, al momento c'è una notevole barriera di diffidenza tra lei e suo marito. Non comunicate più facilmente come in passato. Nei suoi panni io aspetterei finché non fossi un po' più sicura di me stessa... o almeno finché lui non arriverà, la settimana prossima. Almeno, potrete parlarne di persona.

Così, Karen aveva aspettato.

E avrebbe dovuto aspettare ancora. Sei, otto settimane al massimo, aveva detto Dan. Con un sospiro, Karen s'infilò la vestaglia, se la strinse addosso e incrociò le braccia sul petto.

Molte cose potevano accadere in otto settimane... molte cose potevano andar male. Bastava vedere il modo in cui si era comportata al telefono appena adesso. Se fossero stati insieme... Il dottore aveva ragione: lei e Dan avevano perduto la loro capacità di comunicare l'uno con l'altra. Mentre se ne stava immobile, la paura e le sue fantasticherie cominciarono a ribollirle dentro, a tormentarla con timori malsani, irragionevoli. Dan non voleva fare la pace. Se n'era andato di proposito, per sbarazzarsi di lei. E in California con lui c'era di sicuro anche Hazel Conway...

"Piantala!" comandò a se stessa, sferzante. "Piantala all'istante!"

Adesso non riusciva neanche a pensare di dormire, non ce la faceva. Si diresse verso il soggiorno, alla piccola scrivania accostata al muro. Trovò a tastoni la lampada posata sul ripiano e l'accese. La stanza apparve intorno a lei, illuminata fiocamente. Ormai spoglia dei quadri e di tutti i piccoli ornamenti che lei e Dan avevano aggiunto negli anni ai mobili che vi avevano trovato quando vi erano entrati per la prima volta, le parve impersonale, quasi nemica. Spazzando via dalla mente quelle fantasie soffocanti, simili a ragnatele, si sedette allo scrittoio, prese una carta stradale da un cassetto, e la stese dinanzi a sé.

Era la carta sulla quale, con Dan, aveva studiato, chilometro per chilometro, il loro viaggio da New York a Los Angeles. Con l'indice, Karen prese a seguire la linea tracciata a matita da suo marito. Da New York a Pittsburgh sulla Statale numero 30. Di lì, sulla 40 fino a Kansas City. Poi fino a Oklahoma City, sulla 77. Era facilissimo: da Oklahoma City bastava tenersi sulla 66 per tutto il resto del viaggio, e si arrivava dritto a Los Angeles. Era il percorso più sicuro, aveva detto Dan, il più facile e veloce. Buoni alberghi e stazioni di servizio dalla partenza all'arrivo. Dan si era informato all'Automobile Club. Karen continuava a fissare la mappa, provando un curioso senso di rassicurazione alla vista dell'itinerario segnato a matita da suo marito. Ecco, quella era la verità: Dan aveva avuto davvero intenzione di tornare a prendere lei e Connie ed era ancora disposto a farlo.

Tenendo sempre la cartina in mano, Karen spense la luce e tornò in camera da letto. Andò alla finestra e la spalancò per lasciare entrare più aria. Poi si fermò a guardare in strada.

In realtà non c'era niente da vedere a quell'ora. In lontananza si scorgevano, qua e là, alcune finestre illuminate che si affacciavano timidamente sul vicolo scuro. La strada non era granché. Ma c'era stato un tempo in cui, lei e Dan, si affacciavano alla finestra a tarda notte e, guardandola, pensavano che fosse bella. Era il posto più bello, più straordinario che esistesse, la strada in cui erano andati ad abitare appena sposati.

In quel momento, notando una fugace alterazione nelle ombre, si sporse alla finestra per dare un'occhiata al marciapiede sotto la facciata. Una sagoma, una donna avvolta in un pesante cappotto che trasportava qualcosa, apparve nel circolo di luce diffusa dal lampione. Esitò per un attimo, poi proseguì rapida sparendo tra le ombre che si allungavano davanti al palazzo. Osservando questi spostamenti, Karen ebbe la strana impressione che la donna si muovesse in maniera un po' losca, e si chiese cosa ci facesse lì sotto a quell'ora della notte. Ma poi, stringendosi un poco nelle spalle, allontanò dalla mente la donna e il suo strano comportamento e tornò all'interno.

Lasciò cadere la mappa sul letto e si sfilò la vestaglia. Ormai era troppo tardi per prendere un sonnifero, anche se sapeva bene che sarebbe rimasta sveglia per il resto della notte.

Quando l'occhio le cadde sulla cartina si immobilizzò di colpo: le era venuta in mente un'idea.

- Non è un viaggio faticoso. - aveva detto Dan. - Dovrebbe andare liscio come l'olio. Una settimana di macchina, dieci giorni al massimo. Non sarà la morte di nessuno. E ti assicuro che ce la prenderemo comoda.

Una settimana, dieci giorni. Sei, otto settimane. C'era una bella differenza. Di lì a dieci giorni, al massimo, lei e Connie avrebbero potuto essere in California, con Dan.

- Deve tener presente - le aveva detto il dottor Emory. - che suo marito ha valide ragioni per credere che lei l'abbia respinto. Può darsi benissimo che stia aspettando un gesto che lo rassicuri, prima di fare il passo della riconciliazione.

Karen si inginocchiò sul letto e stese di nuovo la carta, per studiare meglio il percorso tracciato da Dan. Nella sua camera ordinata, in quell'ora silenziosa del mattino, le pareva tutto molto semplice, sicuro. E se fosse andata lei da suo marito, se fosse riuscita a fare il trasloco da sola, quale maggiore sicurezza, quale gesto più rassicurante e probatorio avrebbe potuto offrirgli?

2 - Un arrivo

Harvey White, steso nel bozzolo caldo del suo letto, si rigirò irritato e si aggrappò al cuscino, stringendoselo contro il corpo rinsecchito come se il cuscino stesso fosse la quintessenza del sonno. Ma lo squillo si ripetè una seconda volta, ancora più stridente, facendo esplodere il guscio delicato che proteggeva il suo sonno. Harvey si rizzò a sedere di scatto, del tutto sveglio, con il cuore che batteva martellante e gli occhi chiari spalancati nel buio.

- Che cosa... - ansimò.

A questo punto lo squillo si ripete insistente ancora una volta e Harvey, rendendosi conto che si trattava del campanello di ingresso, si calmò. Pauroso per natura, ogni volta che lo svegliavano di soprassalto si faceva cogliere dal terrore. Era un uomo di quarantatré anni, asciutto e nevrotico, col viso segnato dalle rughe di uno stato d'ansia cronico tradito anche dallo sguardo sfuggente. Al quarto squillo del campanello, accese la luce.

L'orologio sul cassettone segnava le tre e un quarto, e Harvey giunse alla conclusione che il visitatore portava senz'altro cattive notizie. Doveva essere successo qualcosa nel palazzo. Forse un inquilino stava male, o era rimasto chiuso fuori, o si era addormentato con la sigaretta accesa... Harvey si buttò un accappatoio marrone sul pigiama scolorito, infilò i piedi ossuti e rigati di vene bluastre nelle pantofole, poi corse alla porta.

Nel passare, accese le luci in soggiorno e nell'ingresso. Si fermò un attimo a riassettare qualche ciocca di quei radi capelli color sabbia che formavano una stretta corona attorno al suo cranio e aprì il battente. Non appena vide la sua visitatrice, nell'atrio semibuio del palazzo, rimase per un attimo a bocca aperta, sbalordito.

- Rita... ma come mai...

La donna gli sorrise. - Ciao Harv. - Aveva una voce rauca, dolce e profonda. - Come va? Come stai, vecchio mio?

Era appoggiata allo stipite, con aria noncurante: una donna formosa, sulla trentina, sicura di sé, e non priva di fascino, sia pure grossolano. Tutto, in lei, pareva esagerato. Le labbra erano troppo carnose e con troppo rossetto. I suoi capelli scuri sfoggiavano riflessi rossi sfacciatamente fasulli. Il suo sorriso era troppo intimo, troppo provocante, e gli orecchini troppo lunghi, chiassosi e a buon mercato. Eppure, c'era in lei qualcosa di seducente: una specie di magnetismo. E quello, più che altro, impedì ad Harvey di chiuderle la porta in faccia.

La donna era a capo scoperto, ma aveva il cappotto allacciato fino alla gola, per ripararsi dal freddo notturno. Portava un paio di inverosimili guanti verdi e, nella destra, stringeva una valigetta di cartone pressato un po' malconcia, di quelle che si trovano nei grandi magazzini.

- Be', che succede, Harv? Non sei contento di vedermi?

Harvey, suo malgrado, tentò di giustificarsi. - Io... dormivo della grossa... sono le tre passate e...

- Sì, Harv, lo so e mi dispiace. Ma ogni tanto capitano questi piccoli imprevisti, no? - La donna si voltò a guardare nella direzione da cui era venuta, verso il portone a vetri del palazzo e, quando tornò a voltarsi, sorprese lo sguardo preoccupato di Harvey sulla sua

valigetta. Non mi inviti a entrare? Alzò lievemente le spalle e nella sua voce si insinuò una nota di stanchezza. - In nome della passata amicizia, Harv. In nome di quel cavolo che ti pare, purché tu mi faccia entrare.

Harvey esitò. Poi, incapace di reagire, si fece da parte. E pensare che si era ripromesso di dirgliene tante, se avesse avuto la faccia tosta di rimettere piede in casa sua. Ma era sempre così: lui non era capace di tener testa alla gente, era capace soltanto di porgere l'altra guancia. Chiuse la porta alle spalle della donna e la seguì in soggiorno. La guardò gettare la valigetta sul divano e lasciarsi cadere pesantemente accanto ad essa. Scostandosi i capelli dalla fronte, senza curarsi minimamente di come doveva apparirgli, lei sospirò e cominciò a slacciarsi il cappotto. Dopo di che, alzò gli occhi e gli sorrise.

- Quanto tempo è passato, Harv? Oh, cielo, anni.

Harvey la fissava, sbalordito dalla sfacciataggine con cui Rita gli si presentava, nel cuore della notte, come se niente fosse stato, dopo tutto il male che aveva fatto a lui e a Fern, pur sapendo benissimo che Fern stava morendo. Erano passati ormai otto anni, e Rita era invecchiata. Doveva avere trentadue o trentatré anni. Li dimostrava tutti, pensò Harvey, vendicativo, e si era appesantita parecchio. Una volta, lui aveva visto la sua fotografia sui giornali, quando era stata arrestata per aver tentato di sfregiare una donna con una bottiglia rotta, in una bettola della Cinquantunesima Strada. Era stata una rissa volgare, per via di un uomo, e Harvey era persuaso che sua cognata si fosse ficcata nei guai parecchie altre volte.

- Che cosa vuoi da me? - le domandò. - Perché sei venuta qui?

Rita si tolse il cappotto, rivelando un abito verde, molto aderente, con la scollatura ornata di lustrini, e Harvey notò con disgusto che si era sbrodolata di cibo e non si era curata di pulirsi.

- Non sei mai stato nelle grane, Harv? Non hai mai avuto bisogno d'aiuto, tu?

Dal modo stesso in cui si era presentata, Harvey aveva cominciato a percepire in lei un senso di stanchezza e una tensione che Rita cercava di tenergli nascosti. Il fatto che stesse sulla difensiva gli diede coraggio.

- Che cosa vuoi? - ripetè lui.

Rita prese a ripiegare il cappotto per evitare il suo sguardo. -Sto cercando di sfuggire a un tizio, ecco tutto. Sai com'è: l'ho scaricato, e lui l'ha presa male. È andato a dire cose da matti alla gente che mi conosce, minacce, come puoi immaginare, e continua a gironzolare attorno a casa mia. È una faccenda che a lungo andare scassa i nervi, capisci? Così, stasera ho deciso di sparire, e sono scappata per la porta di servizio. È una di quelle faccende... be', ti risparmio i particolari. - Con un sospiro che le sollevò il seno prosperoso, Rita tornò a sedersi, accavallando le gambe. - Senti, bello, ho bisogno di qualcosa che mi tiri su. Non hai in casa un goccetto di roba forte?

Harvey la fissava, sbattendo le palpebre. Avrebbe dovuto buttarla fuori, lo sapeva, buttarla fuori a calci. Doveva accompagnarla alla porta e dirle di andarsene. Ma tutto quel che fece fu un piccolo gesto di sconfitta.

- Ho del bourbon, credo. Ma poco.

Il sollievo di Rita per la sua capitolazione fu visibile, tangibile, quasi. - Sei un angelo, Harv. dichiarò espansiva. - Un bell'angelo con le ali d'oro. - Si tolse gli orecchini scintillanti e li gettò rumorosamente sul tavolino. - Allora, arriva questa bottiglia?

Senza rispondere, Harvey uscì dalla stanza.

Tornò con la bottiglia e un bicchiere solo. Lei si versò un'abbondante dose di liquore e lo bevve, liscio. Poi se ne versò ancora, e lo sorseggiò più lentamente, semisdraiata sul divano, guardando Harvey da sopra il bicchiere.

- Sei ancora furioso con me, vero, Harv? Dopo tutti questi anni... avresti dovuto imparare a perdonare e a dimenticare. Allora ero una ragazzina fuori di testa, non sapevo quel che facevo.

Lui distolse gli occhi, incapace, anche dopo tanto tempo, di rinfacciarle la sua odiosa bugia. Ragazzina o no, sventata o no, come aveva potuto, Rita, dire alla propria sorella che lei e Harvey erano stati assieme, che lei e suo cognato erano amanti? Come aveva potuto dire una porcheria simile a una donna che stava morendo di cancro, solo per potersene andare con un giovane farabutto che l'avrebbe sicuramente messa nei guai? Certo che aveva saputo quel che faceva. L'aveva saputo e non gliene era importato niente.

- È passato tanto tempo, ormai, Harv, e io pensavo che ti fosse passata, almeno quanto bastava per lasciarmi stare qui un paio di giorni.

Harvey alzò gli occhi, vergognandosi per lei. Fern aveva finto di credergli, quando lui le aveva spiegato che era una delle solite bugie di Rita, aveva finto di ritrovare la serenità, ma era ammalata da troppo tempo, e le forze e il coraggio la stavano lentamente lasciando. Così, era morta col cuore oppresso dal dubbio.

- Vorresti restare qui? - domandò incerto.

- Posso dormire sul divano, non sono una piaga. E poi, chi verrebbe a saperlo? Vedi, Harv, non volevo dirtelo, ma il tizio che ho piantato, va in giro a dire che vuole uccidermi e io so che porta il coltello...

Harvey la guardò, pallido e costernato. Per un attimo, il viso chiuso e intenso di Rita gli aveva ricordato Fern, tanto da togliergli il fiato. Fern era più delicata, naturalmente, e molto più fine. Non aveva i colori brillanti di Rita e nemmeno la sua voce e i suoi gesti vivaci, ma la somiglianza era ugualmente notevole. Che cosa gli avrebbe detto di fare, Fern, in quella circostanza? Si domandò Harvey. Fern non aveva esitato a perdonarlo, quando aveva creduto che l'avesse tradita.

- Non hai un altro posto dove andare? Non hai un'amica? Nessuno?

Rita scosse il capo, e l'illusione si dissolse. Ma perché, si domandò Harvey con tristezza, doveva esserci stata così poca vitalità in Fern e una tale abbondanza in Rita?

Questo è l'unico posto dove lui non penserebbe mai di cercarmi. - spiegò la donna.

Harvey ebbe il fuggevole sospetto che gli mentisse, ma non riuscì a vedere l'utilità di una simile bugia. Capiva benissimo perché Rita non desiderava rivolgersi alla polizia. Ed, evidentemente, non aveva abbastanza soldi per andare in un albergo.

Solo per un paio di giorni, Harv. Dopo mi leverò dai piedi e non ti scoccerò più, te lo giuro. Probabilmente, la miglior cosa, per me, sarebbe tornare sulla Costa Ovest. Vorrei rivedere la mamma...

Harvey la guardò negli occhi, con aperto scetticismo. Rita e sua madre si detestavano, e si erano sempre detestate. Fin da quando Rita era bambina, non avevano potuto stare assieme cinque minuti senza litigare. Per questo lei era venuta a New York a vivere con la sorella. E probabilmente non si era più presa la briga di scrivere alla madre, da allora.

- Vorresti tornare a Los Angeles?

- Ho bisogno di cambiare... vita, ambiente, tutto... anche me stessa. Non è una novità, è un pezzo che ci penso. Voglio tirarmi fuori da questa schifosa città, dalla gente che vedo, dagli uomini... Ogni tanto capita che non se ne possa più, Harv, capisci? E poi mia madre sta invecchiando. Deve essere vicina ai settanta, ormai. È ora che facciamo la pace.

- Tua madre ha settantadue anni. - precisò Harvey, con voce tagliente.

Lei alzò gli occhi, sorpresa. - Come fai a saperlo?

- Ogni mese le mando qualcosa, per tirare avanti. La pensione non le basta, e lei non è più in grado di lavorare. Non che le dia granché... io non ho molto.

Rita assunse un'aria contrita. - Non sapevo che la situazione fosse così dura. - fece, meditabonda. - Ma me ne incaricherò io, quando arriverò là, te lo prometto. - Terminò il liquore e depose il bicchiere sulla tavola. - D'accordo, non è che muoia d'amore per la vecchia... ma perché dovrei? Non mi ha mai dato niente, se non seccature. Però, sono decisa a fare il mio dovere. Cristo santo, Harv, magari tu pensi che io me la sia passata alla grande... un divertimento dietro l'altro... be', non è stato così, te l'assicuro, e non torniamoci sopra. - Indicò la bottiglia con un cenno del capo. - Posso finirla?

- Fa' pure.

La donna versò nel bicchiere quanto restava del bourbon.

- Una cosa ancora, Harvey. - Rita alzò gli occhi su di lui e rise. - Ogni volta che apro bocca tu sbianchi. Be', non ti do torto, caro. Ti piombo in casa alle tre del mattino, chiedendo alloggio gratis, metto radici e ti scolo tutto il bourbon. Ho una bella faccia tosta, lo so. Quindi tu ti starai domandando dove voglio arrivare. E allora, tanto vale andare fino in fondo e tirarti subito la bordata finale. Non ho un centesimo, Harvey carissimo, e non posso andare da nessuna parte, se non metto insieme quel che mi occorre. Avevo intenzione di non parlartene fino a domani, ma... insomma, Harv, conto su di te, per finanziarmi il viaggio in California. Voglio soltanto un prestito. Beninteso, ti do la mia parola che ti restituirò tutto entro una settimana dal mio arrivo a Los Angeles. Là, posso mettere assieme dei soldi... c'è un tizio che me ne deve. E allora, Harv?

Rita faceva del suo meglio per convincerlo, Harvey se ne rendeva conto: era veramente sulle spine. E aveva ragione anche per il resto: aveva una terribile faccia tosta. Ma aveva anche la capacità di tentare, di osare. Harvey l'aveva sempre invidiata per l'egoismo tenace con cui cercava di ottenere dalla vita quello che voleva. Lui non ci sarebbe mai riuscito, neanche un po'. Mai.

- Se avessi qualcun altro a cui rivolgermi, Harv...

- Quanto ti serve? - Harvey voleva rifiutare. Aveva deciso di dirle di no. E si disprezzava, per la sua incapacità di farlo.

- Non ho molto.

- Be', io vorrei prendere l'aereo, se fosse possibile. So che è costoso, ma ti renderò tutto, parola.

- L'aereo? - fece eco Harvey. - Non so se... - Come portiere dello stabile, la maggior parte del suo compenso consisteva nell'affitto gratuito. Riceveva anche un piccolo stipendio, ma con quel che spendeva per vivere e il piccolo assegno mensile alla signora Sears, difficilmente riusciva a mettere da parte qualcosa. I biglietti dell'aereo, lo sapeva, costavano un occhio.

Probabilmente, dovrò chiedere anch'io un prestito, spiegò.

Rita accennò di sì, evidentemente soddisfatta, per il momento. - Ne riparleremo domattina. È tardi, e vedo che muori di sonno. Basta che mi dai una coperta...

- Oh, no - disse Harvey frettoloso - non puoi restare qui. Gli inquilini... Ma c'è un appartamento sfitto al terzo piano. Devi stare attenta che i vicini non ti sentano. Non vorrei che il padrone di casa venisse a saperlo...

Rita sorrise e finì di bere. - Ma certo, Harv. Sarò un vero fantasma.

Ti occorreranno un materasso, coperte, lenzuola e via di seguito. Vado a prenderteli.

Harvey si avviò verso il corridoio, dove si trovava l'armadio della biancheria. Con le dita sulla maniglia si voltò, scrutando Rita con velata intensità, mentre si alzava per infilarsi il cappotto. Con gli occhi scialbi, osservò il seno prorompente che tendeva la stoffa dell'abito, e la linea morbida dei fianchi e delle cosce. Una donnaccia, ecco cos'era, una poco di buono. L'aveva scritto in fronte. Harvey si voltò di scatto e chiuse gli occhi, preso da una momentanea ondata di nausea.

Le bugie che Rita aveva raccontato a Fern, le storie sporche e licenziose, in un certo senso erano vere. Erano state vere nella mente di Harvey, fino all'ultimo particolare, anche il più depravato. C'erano stati momenti... mentre Fern, a letto, si consumava dai dolori... in cui lui non riusciva quasi a pensare ad altro. Gli bastava scorgere Rita, sentire un attimo la sua voce, e le fantasie più audaci cominciavano a torturarlo. Lei era molto bella a quei tempi, e così piena di vita...

E Rita gli aveva letto dentro. Gli sorrideva con insolenza, lasciandogli capire che non lo considerava un uomo, ma che sapeva. Doveva essere stato chiaro come la luce del giorno, quello che provava. Per questo, Fern aveva creduto a sua sorella, non a lui.

Harvey radunò rapidamente coperte e lenzuola e rientrò in soggiorno. Lei lo stava aspettando, con la valigia in mano. Senza nemmeno degnarla di uno sguardo, si diresse verso l'ingresso e aprì la porta.

- Vieni, - farfugliò. - ti faccio strada.

Solo mentre passava davanti alla porta degli Howard, gli tornò in mente che stavano per andare in California. Partivano il lunedì mattina, in macchina. Harvey sostò un attimo, fissando la porta, pensoso. Se Rita fosse stata disposta a viaggiare in automobile... se gli Howard fossero stati disposti a prenderla con loro... Con una lieve scrollata di spalle, si avviò verso le scale. L'indomani ne avrebbe parlato alla cognata per sentire che cosa ne pensava. Ma, probabilmente, l'indomani lei avrebbe già cambiato parere circa la partenza. Era fatta così.

3 - Un incontro

Detesto dare consigli non richiesti, disse con forza la signora Spence. - ma sul serio, Karen, non credo che ti convenga parure. Non credo proprio.

Karen, vagamente sulla difensiva, guardò sua madre. La donna era sempre stata così sicura, così dominante, e le dispiaceva di averle confidato quello che aveva progettato, anzi, deciso di fare. Se avesse taciuto non si sarebbe sentita così incerta, quasi spaventata.

La signora Spence, preparandosi ad andarsene, si fermò davanti al caminetto, che era un po' il fulcro della stanza, e tirò fuori i guanti. Era una donna piccola e magra che, alle soglie della cinquantina, conservava un aspetto giovanile e le tracce di una notevole bellezza. Portava un tailleur verde scuro, di un taglio perfetto, e un cappellino beige. I capelli, prematuramente bianchi, erano acconciati con molto stile.

Ogni gesto, ogni intonazione di voce della signora Spence, erano decisi. Amabili, affascinanti persino, ma decisi. La sua sfida era scaturita dalla vedovanza: una volta superato il trauma iniziale aveva affrontato la prova con spirito pratico. Si era cimentata con successo negli affari, senza alcuna preparazione, battendo la concorrenza degli uomini. Aveva due bellissime figlie, sposate a due giovanotti simpatici e seri. Sebbene quelle conquiste le avessero sottratto un po' di dolcezza e di civetteria femminili, ne era valsa la pena, il prezzo era stato minimo, e lei era contenta così. La sua unica nube era la scarsa confidenza che era sempre esistita tra lei e Karen. Con la figlia maggiore non era mai riuscita a comunicare seriamente, completamente, come con l'altra, Faye.

Aveva sperato che le visite di Karen allo psicanalista, per quanto lei considerasse con sospetto certe cose, potessero aiutare la situazione, ma, evidentemente, non era stato così. Non fino a quel momento, almeno.

- Mamma, tu non capisci... - protestò Karen.

La signora Spence alzò la mano guantata. - Telefona a Dan e avvertilo. Io ti chiedo solo questo. Telefonagli e senti un po' che cosa ne pensa.

- Ma mi direbbe di no, e allora...

- Vedi? Se sai già che non vorrebbe, non devi partire. Ed è naturale che lui dica di no. Qualunque marito proibirebbe una cosa simile. Una donna e una bambina, sole in autostrada, costrette a dormire nel primo posto che capita... Non mi piace quel che ti dice il dottor Emory...

- Il dottor Emory non mi ha ordinato niente. Solo, mi ha consigliato di imparare a prendere le mie decisioni da sola, e di mantenerle.

- Ma non potresti cominciare con qualcosa di meno... definitivo? Decidi di comprare un cappellino nuovo, di farti un riflesso diverso ai capelli... Qualcosa del genere...

Karen, in cerca d'appoggio, si voltò verso Faye che era visibilmente agli ultimi giorni di gravidanza e sedeva, placida e monumentale, sul divano. Fino a quel momento Faye era rimasta in disparte a osservarle e, senza dire una parola, le restituì un sorriso debole e assente.

A prima vista, c'era poca somiglianza tra le due sorelle. Ma, osservandole meglio, ci si accorgeva che Faye era una versione più giovane e più robusta di Karen. I lineamenti erano meno capricciosi e delicati di quelli di Karen, ma i colori erano più vivi, e l'espressione più aperta e fiduciosa. Anche nella sua evidente condizione di impaccio, dava pur sempre l'impressione di essere a suo agio con se stessa, una che non sapeva cosa fossero problemi e preoccupazioni.

- Tu capisci cosa voglio dire, vero? - domandò Karen alla sorella.

Faye fece un gesto amabile, ma distaccato. - Credo di sì. Tu hai voglia di andare da Dan. Sei stufa di stare da sola. E chiarissimo...

Karen si rivolse alla madre. - Vedi?

La signora Spence spalancò le mani guantate in un gesto di sconfitta. - Io ti dico semplicemente quello che penso.

- Lo so, - ribatté Karen. - ma, onestamente, non è poi un'impresa titanica. E Connie e io non saremo sole. Ho già parlato col signor White di sua sorella. Mi assicura che è un'ottima guidatrice e...

- Ma è una perfetta estranea. - obiettò la signora Spence.

- Una di cui non sai niente di niente.

- D'accordo, ma è la sorella del signor White. Lo conosco da quando abito qui, e...

- Però questa sorella non l'hai mai vista.

- Viene oggi. Sarà qui da un momento all'altro.

- E tu hai già deciso di portartela dietro, no? È chiaro. Eppure, non hai neanche modo di sapere se è una persona rispettabile.

- Rispettabile! Oh, mamma!

La Signora Spence inarcò le sopracciglia. - Che c'è? Ho fatto di nuovo l'errore di pronunciare una parola fuori moda? Lo so benissimo che in quest'epoca illuminata e altamente psicanalitica non sta bene preoccuparsi della rispettabilità. Della nostra come di quella di chiunque altro. Sarebbe troppo snob! Dobbiamo accettare le persone così come sono, e loro devono fare lo stesso con noi. Tutto fatto in fretta e furia, un po' così come viene. E se scopriamo che qualcuno non è poi tanto per bene, per non dire che è un cattivo soggetto, dobbiamo solo far ricorso alla nostra comprensione, dargli la possibilità di trovare la sua strada, e tutto andrà per il meglio. Se poi qualcuno finisce per farsi male, anche sul serio, o magari muore, ci resterà la meravigliosa sensazione di sapere per quali ragioni è accaduto. Non molto tempo fa, sempre che a voi spiriti liberi interessi saperlo, la parola rispettabilità aveva ancora diritto di cittadinanza nelle conversazioni civili. Quando si diceva di qualcuno che era rispettabile, significava che era una persona onesta, responsabile, che aveva bei modi, fino a essere gentile. In poche parole era qualcuno degno del tuo rispetto. Ora non capisco cosa ci sia di così terribile in tutto questo. Giuro che non lo so.

- Oh, misericordia! - esclamò Faye, con un moto di esasperazione. Poi l'applaudì: - Evviva la rispettabilità!

La signora Spence le lanciò una rapida occhiata e arrossì lievemente. Rise: - Accidenti! Come mai mi sono scaldata tanto?

- È tutta colpa mia. - affermò Karen. - Ti ho provocato.

- Macché! E solo quello che ti ho già detto, avrei voluto che prima tu chiamassi Dan. Mi sembra un cosa fatta in fretta e furia. E mi pare che tu ti sia fatta un'idea positiva di questa donna ancor prima di conoscerla...

- No mamma, francamente non ci ho nemmeno pensato.

- È un viaggio così azzardato...

- Non ai nostri giorni. Il West è ormai in pace. Gli indiani sono amichevoli, e i fuorilegge sono andati tutti a lavorare in televisione. Non capisco cosa pensi debba succedere.

- E va bene, prendetemi in giro, tutt'e due...

- Senti, perché non resti qui, a conoscere la sorella del signor White? Così, puoi aiutarmi a decidere.

- Com'è che si chiama la sorella del signor White, Winnie? -Per un attimo la signora Spence fu visibilmente tentata, poi scosse il capo. - No, devo proprio andare. Abbiamo da preparare ancora parecchie cose per la clinica. - E guardò prima una figlia, poi l'altra, con malcelato orgoglio. - Avete proprio delle belle teste di legno. Ma si può sapere da chi le avete prese?

- Da te, no? - proruppe Faye, con una risata. - Su, dammi la mano, che mi alzo.

La signora Spence le fece cenno di rimanere seduta. - Rimani dove sei. Io scendo a prendere la macchina al garage. Non devi rimanere in piedi un minuto più del necessario. Tra dieci minuti scendi e aspettami sotto il portone.

- Dieci minuti? Ma che differenza fanno?

- Me ne sarai grata, quando verrà il momento.

Faye si strinse nelle spalle. - Agli ordini, sergente.

- E Karen, mi raccomando. - disse la signora Spence, avviandosi alla porta. - Quando Connie si sveglia dal pisolino, dalle un bel bacione da parte mia.

Karen l'accompagnò all'uscita, promettendo di non fare nulla senza avvertirla, e la salutò con un bacio sulla guancia. Aveva la netta sensazione che sua madre, nonostante tutto, fosse orgogliosa di lei. Ma sapeva fin troppo bene di aver perso gli ultimi due giorni a far fronte alle sue obiezioni. E c'era anche da discutere con la sorella del signor White, che era attesa da un momento all'altro. Dopo aver richiuso la porta alle spalle della madre, Karen tornò da Faye in soggiorno.

- Mah... ho qualche dubbio...

- Ti sentirai meglio, quando tutto sarà finito. - sorrise Faye.

- Come mi dicono tutti in questi giorni.

- Ho anche la sensazione di essere... un disertore, all'idea di andarmene lontano, proprio adesso che manca solo una settimana all'arrivo del tuo bambino. Ma tu mi capisci, vero?

Faye annuì. - Ma certo, Karen. Per amor del cielo, non preoccuparti per me.

- Tu capisci perché voglio far tutto per mio conto, senza dir nulla a Dan?

- Sinceramente no, non del tutto. I tuoi guai te li sei sempre tenuti per te. Però immagino che tu abbia le tue buone ragioni.

- Ho intenzione di telefonare a Dan la prima sera di viaggio, quando faremo tappa. Avrà tutta una settimana per abituarsi all'idea.

- Se per te è importante decidere tutto da sola, fallo. Lo sai com'è la mamma. E poi, io penso che Connie abbia bisogno del suo papà. Ma già, mi sento molto femminile, in questo momento... e lo sono, tra l'altro.

Karen aggrottò le sopracciglia. - Ma tu starai bene? Non ci saranno complicazioni?

- Con la mamma che dirige le operazioni, non mi permetterei mai di averne! È l'efficienza in persona. Devi vedere casa mia. Sembra lo stand di una fiera campionaria.

- Vanno d'accordo, sotto lo stesso tetto, lei e Johnny?

- Uh, come due generali che concertano un attacco. Hanno pianificato, controllato e sincronizzato tutto quanto. Io sono la bassa forza. A volte, ho l'impressione che dovrò fabbricare il bambino a comando.

- Oh, Faye! - esclamò Karen, con uno slancio d'affetto. - Sei un toccasana! Devi avere una ricetta segreta. E vorrei averla anch'io.

- Non fare la stupida, rise Faye. - E dammi una mano per tirarmi su. È ora che mi metta in movimento.

Karen aiutò la sorella ad alzarsi e l'accompagnò nell'atrio.

- Sono contenta che tu sia venuta, non puoi immaginare quanto.

Stava per aprire la porta che dava sul pianerottolo quando, all'improvviso, squillò il campanello, facendola trasalire. Karen ritirò di scatto la mano dallo scrocco, poi guardò Faye con un sorriso d'imbarazzo.

- Tutto mi rende nervosa in questi giorni. - spiegò, e aprì la porta.

La donna sulla soglia, in cappotto grigio e scarpe basse, le parve, a prima vista, massiccia e anonima. Un foulard annodato sotto il mento le copriva i capelli. Salvo un'ombra di colore sulle labbra carnose, come se il rossetto fosse stato applicato e poi ripulito frettolosamente, la donna era senza trucco. Quando alzò gli occhi su Karen e sorrise, il suo viso s'illuminò di una vitalità inaspettata.

- Oh, salve! - esclamò la nuova venuta.

Doveva essere sui trentacinque anni, ma nel suo viso c'era qualcosa, un'ombra di candore, forse, che contrastava con la sua aria matura. Scorgendo Faye alle spalle di Karen, la visitatrice, che stava per entrare, si fermò. Il suo sorriso svanì con un lieve tremito di sorpresa e si rabbuiò. Parve quasi ritrarsi nell'ombra.

- Buongiorno. - mormorò.

- Lei è Winnie White, la sorella del signor White? - si affrettò a domandare Karen.

La donna toccò il foulard che le copriva la testa come per sistemarselo, nascondendosi mezzo viso con la mano. - Sì, sono Winnie White. Ma, se ha visite, scendo da Harvey e...

- Ma no! - protestò Karen. - La aspettavo. Mia sorella sta andando via.

- Proprio così. - confermò Faye uscendo sul pianerottolo.

- E sono anche in ritardo.

Inspiegabilmente, Karen non riuscì a fare le presentazioni. A quanto pareva, la signorina White aveva sentito qualcosa dietro di sé e si era girata nel momento in cui Faye metteva piede sul pianerottolo. Mentre Faye, dopo averle detto di salutarle Connie, se n'era già andata, lasciandole sole.

- Lieta di conoscerla. - disse Karen, chiudendo la porta alle spalle della sorella.

La donna si voltò. Il suo sorriso era riapparso, quasi per magia.

Karen la condusse nel soggiorno e l'invitò a sedersi davanti al caminetto, osservandola, vagamente sorpresa. C'era qualcosa, nel suo modo di muoversi, una scioltezza e una disinvoltura, che non si accordavano col suo aspetto dimesso. Sotto il cappotto, Winnie White portava una gonna marrone, una camicetta sportiva bianca in cotone e un ampio golf color caffè. Il foulard era rimasto pudicamente annodato sotto la gola. Ma quando arretrò verso il divano e si sedette, Karen percepì che dietro quella apparenza la donna nascondeva una ben diversa consistenza.

- Dunque... - Karen alzò gli occhi, incerta.

- Signora Howard, mi spiace di averla disturbata mentre aveva qui sua sorella. Dato che lei sta per partire, e sua sorella sta per partorire, avrete un sacco di cose da dirvi.

Il timbro di voce di Winnie White, notò Karen, era molto migliorato. Aveva assunto una morbidezza un po' rauca, che dava un curioso tono intimo e un po' teatrale alle sue parole, ma metteva inspiegabilmente a suo agio chi l'ascoltava.

- Mia sorella stava davvero andandosene. Glie l'assicuro.

- Be', allora sono più tranquilla. Avevo paura che Harv non avesse fissato un'ora precisa...

- Il signor White? Oh, sì. E lei ha spaccato il minuto. Non faccia caso alla mia aria preoccupata. È stata qui mia madre e ha cercato di convincermi a rinunciare al viaggio.

- Oh! - Per un secondo, gli occhi di Winnie divennero due fessure, ma poi la visitatrice tornò a sorridere. - Tutte le madri sono fatte così, immagino. La mia si opponeva, automaticamente, a tutto quello che volevo fare. Ma non si può permettere agli altri di comandarci... a nessuno. Altrimenti ci si trova alla fine della vita con un pugno di mosche in mano. Almeno, io la penso così.

Karen annuì. La stessa cosa, con parole del tutto diverse, gliel'aveva ripetuta mille volte il dottor Emory. - Nei rapporti coi nostri simili, sorgono sempre dei problemi. E noi dobbiamo imparare a risolverli da soli. - osservò.

Winnie White parve soppesare l'affermazione per un momento. Poi si strinse nelle spalle, con l'aria di accantonare il problema. - Conosce bene Harvey? - domandò.

- Eh, non molto. Non abbiamo avuto molte occasioni d'incontrarci. Ma questo, in un certo senso, è una prova dei suoi meriti. Qui, ci si vede solo se qualcosa non funziona in casa, e suo fratello fa sempre il possibile perché tutto vada alla perfezione... Non avrei mai immaginato che foste parenti.

- Perché non ci somigliamo? - Winnie White rise. Fu una risata spontanea, che parve riempire la stanza e animarla.

- Mio padre mi prendeva in giro e mi diceva che doveva avermi portato il garzone del lattaio. Io ci credevo e immaginavo che mi avesse lasciata dentro al frigorifero, con le bottiglie del latte. Mi arrabbiavo tanto che quasi scoppiavo. Non ho mai somigliato a nessuno dei miei.

- Misteri della genetica, immagino. - commentò Karen.

- Suo fratello, come le dicevo, è un uomo d'oro. - Mentre parlava, si domandava perché mai si sentisse in dovere di manifestare un entusiasmo che non sentiva per Harvey White. In realtà lo aveva sempre trovato anonimo, non aveva alcuna opinione di lui, né in un senso né nell'altro. - E molto efficiente. - rincarò.

Oh, per essere efficiente è efficiente, sicuro. - convenne Winnie White. - Ma io vorrei che impegnasse i suoi sforzi in qualche attività più remunerativa. Vede, secondo me ha paura di tutti. Resta qui perché può lavoricchiare, come un vecchietto, nascondendosi al mondo. Ma queste sono cose che non le interessano... - Winnie raccolse dal pavimento, al suo fianco, una borsa di finta pelle che Karen non aveva notato.

- Disturba se fumo?

- Oh, no. - l'assicurò Karen. - Faccia pure.

La visitatrice pescò una sigaretta dalla borsa e l'accese, poi, con gesto esperto, buttò il fiammifero nel focolare, in modo che si spegnesse durante il volo. Inspirò una lunga boccata ed emise un filo di fumo azzurrino con un piacere evidente, quasi sensuale. - Be', comunque, - disse. - Harv mi dice che il suo maritino ha avuto un posto importantissimo a Los Angeles. Sarà elettrizzata, immagino, eh?

- Oh, sì, naturalmente. - convenne Karen. - Sono molto contenta. Ma mi fa un effetto strano, andare a vivere in California. Non ci sono mai stata, nemmeno come turista.

- Oh, le piacerà. Tutti ne restano entusiasti. Peccato che il maritino non sia potuto venire a prendervi. Ma per me è una fortuna, capirà. Un viaggio gratis in California è un bel colpo... Sa, Harv non voleva chiederle di prendermi con voi. Ha sempre paura di disturbare. Ma io ho insistito. Ci tengo a partire, almeno quanto lei.

- Be'! - fece Karen, attraversata da un dubbio improvviso e inspiegabile. - Ecco, non sono ancora del tutto convinta. Un viaggio così lungo... e con una bambina, poi.

- Oh, non deve preoccuparsi. Ho già attraversato il paese in macchina, ed è una passeggiata, se ha qualcuno che le dà il cambio alla guida. Harv mi ha detto che si farà a turno, vero?

- Oh, sì, però...

- La aiuterò anche con la bambina. Quando non guido posso tenerle compagnia. Io ci so fare coi ragazzini, vanno matti per me. Harv non le ha detto che ho lavorato per una famiglia, come bambinaia? Il piccolo si chiamava Skip, e mi si era tanto affezionato che non faceva più niente se non glielo dicevo io. Voleva più bene a me che ai suoi genitori. Si era preso una vera cotta.

- Deve essere stato imbarazzante. - commentò Karen, distratta. L'incertezza, cominciata con la visita di sua madre, si faceva sempre più forte: era la tensione di dover

decidere da sola, sul viaggio e su Winnie White. Karen lo sapeva, e provò un'ombra di panico. Non sapeva più se stava decidendo di testa sua o se si stava lasciando influenzare.

- Se è il vostro primo viaggio nell'ovest, vi divertirete. -osservò la visitatrice. - Specialmente adesso, che è primavera. La campagna è meravigliosa...

- Già. - rispose Karen, cercando di parlare con voce ferma.

- Ma io non ho ancora preso una decisione definitiva.

Winnie White la fissò per un istante, evidentemente colpita dal suo tono. Poi, con aria sconfortata, posò le mani sui braccioli della poltrona.

- Ecco, - sospirò ci sono ricascata. Deve perdonarmi. Mi parlano d'una cosa, e io me la vedo davanti, immagino come sarà bello farla, e mi convinco che sia già realtà. Deve proprio scusarmi, signora Howard. Mi vergogno come un cane. Avrà pensato che io stia cercando di impormi, solo per scroccarle un passaggio gratis fino a Los Angeles. Ma non è così, glielo giuro. Come al solito ho parlato senza riflettere. Forse, lei preferisce fare il viaggio con qualcun altro...

Karen fissò la visitatrice, imbarazzata da quel verboso atto di contrizione. Si sentiva le guance scarlatte e provava un curioso senso di colpa. - Pensavo a Connie, la mia bambina. - spiegò, con aria di scusa. - Non è giusto decidere senza di lei. - Riuscì ad abbozzare un sorriso. - È ora di svegliarla dal suo sonnellino. Le farebbe piacere conoscerla?

- Mi piacerebbe. - dichiarò Winnie White, gettando nel fuoco il mozzicone della sigaretta. - Mi piacerebbe davvero.

Karen sgattaiolò nel corridoio e si diresse verso la camera di Connie, sentendosi stranamente scombussolata. Tutt'a un tratto, non era più sicura di voler partire per la California. Spirito di contraddizione, diagnosticò. Era riuscita a resistere alle obiezioni di sua madre, ma era subito caduta in preda ai dubbi, di fronte ai discorsi persuasivi della signorina White.

Cercò di farsi un giudizio sulla sua futura compagna di viaggio, ma finì per scuotere il capo, mezzo divertita e mezzo costernata. Anche in questo caso non sapeva cosa pensare. La sorella del signor White era una donna simpatica, che faceva, evidentemente, il possibile per apparirlo ancora di più, e il fatto in sé era accattivante. Però era decisamente grossolana. Non che la cosa avesse importanza. Ma si sommava con un altro fattore indefinibile, non del tutto a fuoco: come se la donna le avesse tenuto nascosto qualcosa. Ma non nascondiamo tutti qualcosa, in fondo? La donna aveva un modo di fare molto positivo ed era altresì aggressiva nell'esprimere le sue opinioni, caratteristiche che, anche se non sarebbero mai diventate amiche, in fondo l'avrebbero resa una buona compagna di viaggio. Winnie White era una tipa simpatica, in ogni caso, e questo avrebbe facilitato l'approvazione di Connie.

Era quello, il problema principale. Karen aveva tentato di descrivere a Dan, per lettera e al telefono, l'atteggiamento ribelle, quasi ostile, di Connie. Ma era difficile spiegarlo a Dan che nutriva per la figlia un'adorazione più che ricambiata, e l'aveva vista quasi sempre di umore radioso. Per giunta, Karen avvertiva il pericolo di apparire meschina, gelosa della nostalgia di Connie per il suo papà. La situazione era preoccupante: negli ultimi tempi la bambina si era praticamente allontanata da tutti, persino dalla nonna che aveva sempre trattato come un'amica del cuore. Era come se, inconsciamente, Connie avesse cercato di far intendere che, se non le veniva restituito il padre, non avrebbe più accettato l'affetto di nessuno.

Anche per questo, Karen riteneva indispensabile il viaggio in California. Il dottor Emory era d'accordo con lei: sebbene, fino a quel momento, non fosse accaduto nulla di grave, il protrarsi del distacco tra padre e figlia avrebbe potuto facilmente provocare un trauma duraturo. E Karen era decisa a impedirlo. Si fermò davanti alla porta di Connie ad ascoltare, poi l'aprì.

Le tende avvolgibili erano abbassate e la camera era semibuia. Karen si avvicinò alla finestra e l'aprì, lasciando entrare i raggi obliqui del sole pomeridiano. Poi si voltò dando

un'occhiata verso il letto, dove una figurina addormentata giaceva mezza sommersa da un groviglio di coperte.

Come sempre, per un attimo Karen rimase immobile, curiosamente attonita di fronte al miracolo di quella creatura sua, prova vivente dell'amore di Dan. Poi sorridendo del proprio smaccato sentimentalismo, sia pure segreto, si fece avanti e chiamò:

- Tesoro...

La piccola si mosse, e Karen si chinò ad allontanarle un morbido ricciolo bruno dalla fronte.

- E ora di alzarsi...

Connie si mosse di nuovo, poi, con improvvisa energia, emise un gemito di protesta.

Karen sorrise, e provò uno slancio d'affetto così forte che le si inumidirono gli occhi. - Devi svegliarti. C'è una visita per te... una bella signora che ti piacerà molto.

La fronte liscia si aggrottò, e i lineamenti delicati, tanto simili a quelli di Karen, assunsero un'aria interrogativa.

- Una bella signora, - ripetè Karen, a mezza voce, sperando di creare un'impressione favorevole in Connie, ancora mezzo addormentata. - una bella signora che ride in maniera divertente.

Sbattendo le palpebre, Connie spalancò gli occhi bruni e gravi. Karen le tese le braccia. - Su, su, alziamoci. Dobbiamo farci belle, per presentarci alla signora.

Succedeva sempre così. O, almeno, da un po' di tempo, succedeva così. Appena apriva gli occhi, ancora addormentata, la bambina tendeva le braccia a Karen. Ma poi, nel tempo in cui la madre la sollevava per deporla sul pavimento, lo sguardo le si faceva cauto, diffidente, e Connie cercava di svincolarsi.

Pur sapendo che sarebbe accaduto, Karen provò, come sempre, una fitta al cuore. Se almeno avesse avuto il meraviglioso istinto di tante madri che facevano sempre la cosa giusta... Ma a lei era mancata una parte vitale dell'infanzia, ed era penosamente consapevole della sua incapacità. Non riusciva mai a calarsi del tutto nella mentalità fantastica e illogica della bambina, a mettersi al suo livello. I suoi tentativi erano sempre goffi e inefficaci. Sapeva di essere sempre troppo adulta con la bambina, troppo logica, troppo coerente. I suoi tentativi di comportarsi diversamente erano sempre tesi e risultavano solo sgraziati.

Connie, coprendosi il viso col braccio ripiegato in un gesto di difesa, distolse lo sguardo. - Chi è? - volle sapere.

- Vedrai. - disse Karen. - Adesso, da brava...

- Perché è venuta? - insistè la piccola.

Karen fece una pausa. - Be', se saremo gentili con lei e la tratteremo bene, forse ci aiuterà a guidare la macchina per arrivare più presto da papà, in California. Ti ricordi che ne abbiamo parlato, ieri?

Connie alzò gli occhi, insospettita, ma questa volta non si tirò indietro, quando Karen le porse la mano.

Dov'è? - domandò, indicando il soggiorno, con un cenno. - Dov'è? È di là?

- Sì, è venuta apposta per conoscerti.

Karen portò la piccola in bagno: le sciacquò faccia e mani passandoci sopra un panno umido con decisione e le sbrogliò i capelli con la spazzola. Una volta tornate in camera, prese un vestitino di cotone a righe bianche e rosse, fresco di bucato, che aspettava piegato su una sedia e glielo infilò dalla testa. Connie si mise da sola le calze e le scarpine, lasciando che fosse la mamma ad annodarle. Poi si diressero entrambe verso il soggiorno.

- Com'è? - domandò la bimba.

- Tra un momento, la vedrai.

Sulla porta del soggiorno, Connie s'impennò, come Karen aveva temuto: sfiorò per un secondo con lo sguardo Winnie White, e si divincolò dalla mano della madre. Emise una esclamazione appena mormorata e tornò di corsa nella propria camera.

- Connie!... - chiamò Karen in tono di protesta, ma la voce della visitatrice, alle sue spalle, la fermò.

- La lasci stare. Lasci che faccia come vuole.

Karen esitò. L'istinto l'avrebbe spinta ad andare in cerca di Connie e a trascinarla in soggiorno, costringendola a lasciarsi presentare, per educazione, le piacesse o no.

-Ma...

- Le dia tempo di riprendersi. - consigliò Winnie White.

- Tra un po' verrà qui da sola. Sono pronta a scommetterci.

Karen rimase per un momento a fissarla, stupita dal suo tono sicuro. - Ultimamente è diventata così testarda...

- Ma certo. È una fase che passano tutti, una volta o l'altra. Vede, signora Howard, non è necessario avere bambini, per capirli. È un dono di natura, credo. Non voglio ricominciare a farle delle prediche, ma penso che, per prima cosa, si debba impedire ai bambini di dominarci. Come con gli adulti, d'altronde. Per farsi rispettare da un bambino bisogna trattarlo come chiunque altro. Se lo si tratta come una cosa preziosa, comincerà subito a comandare a bacchetta. La legge della domanda e dell'offerta è la base della vita.

Karen sorrise dell'elementare cinismo della donna, ma non era molto disposta a crederci. Winnie White avrebbe parlato molto diversamente, se avesse dovuto vivere accanto a Connie, negli ultimi tempi. Con un lieve gesto di resa, avanzò nella stanza.

- Mi dispiace...

- Basta aspettare. - Winnie White accese un'altra sigaretta, gettando, come prima, il fiammifero nel focolare. - Piuttosto, volevo domandarle una cosa: avrebbe intenzione di fare il viaggio filato, o conta di fare qualche tappa, durante il percorso?

- Oh, no - rispose Karen, - non ho nessuna intenzione di fermarmi. Tolto la notte, naturalmente, per dormire.

- Be', sa com'è. - spiegò Winnie White. - Molta gente ha parenti sparsi per tutto il paese e pensa che già che passa nei paraggi le conviene fermarsi per una visitina.

Karen annuì, rendendosi conto, dal tono della visitatrice, che la conversazione era tutta fasulla, a beneficio di Connie. - Non voglio stare in viaggio un minuto più del necessario.

- Ha stabilito un itinerario particolare?

- Sì, mio marito me l'ha segnato sulla cartina. Ora glielo mostro. - Karen si alzò e andò alla scrivania. - Ha chiesto informazioni all'Automobile Club, e...

Avvertendo un silenzio particolare nella stanza, Karen s'interruppe e si voltò. Il suo sguardo sfiorò Winnie White, poi cadde sulla figurina incerta di Connie, che si profilava sulla soglia, ancora un po' in ombra.

- Bisognerebbe sempre viaggiare di primavera. - osservò l'ospite, con l'aria di non essersi accorta di nulla. - In inverno si finisce sempre per incappare nel cattivo tempo. E d'estate fa troppo caldo.

Karen rimase dov'era, sogguardando la figlia con la coda dell'occhio. Connie esitò ancora per qualche istante, poi, fissando Winnie White, avanzò cauta nella stanza.

Winnie White continuò a parlare del viaggio senza che Karen comprendesse una parola, mentre Connie si dirigeva, timida e sospettosa, verso il divano che, evidentemente, contava di usare come barriera protettiva in caso di fuga.

Winnie fece una pausa, poi riattaccò: - Dicono che ci siano ancora indiani, nel deserto. Io proprio non riesco a capire come facciano a vivere con tutta quella sabbia attorno. Col caldo che fa... Credo che portino quegli enormi cappelli di penne per rinfrescarsi un po'. Sa, come quando danzano in circolo... Le piume si agitano, avanti e indietro, come un ventaglio, e fanno aria.

Con gli occhi scintillanti di curiosità, Connie si avventurò sul bracciolo del divano. Osservandola, Karen rammentò l'illustrazione d'un libro di favole (suo o di Connie?) in cui un animaletto dei boschi veniva attirato in una trappola da un animale più grosso. Provò

l'impulso di muoversi, di parlare forte per spezzare l'incantesimo che cominciava a legare Connie e Winnie White. Confusamente, sentiva che stava accadendo una cosa brutta, subdola e nociva, ma «on trovava una giustificazione logica alle sue apprensioni.

- Penso che, per lo più, gli indiani mangino cactus. - dichiarò Winnie White. - Sa, quelle piante grasse tutte coperte di spini? Ha mai mangiato caramelle di cactus?

Karen scosse il capo. - No.

- Sono piuttosto buone. O, per lo meno, l'ho sentito dire.

Karen si voltò verso Connie, ma troppo tardi.

- Come ti chiami?

La domanda era stata formulata con una vocina sommessa, poco più d'un bisbiglio. Winnie White tacque un istante con aria incredula poi si rivolse a Connie sgranando gli occhi.

- Oh, perbacco! Com'è che sei comparsa qui all'improvviso? Pensavo che fossi a cento chilometri da qui, ormai.

Connie scrutò, ancora diffidente, la visitatrice, ma rimase dov'era.

- Come d chiami?

Karen, all'altro capo della stanza, sentì il calore del sorriso della donna, e il suo disagio cominciò a dissolversi.

- Mah, non so se devo dirtelo. - dichiarò Winnie White.

- Forse dovrei aspettare che mi dicessi prima come ti chiami tu.

Connie fissò la donna solennemente, col capo piegato da un lato. Poi, vago come un filo di fumo in un cielo nebbioso, sulle sue labbra comparve un sorriso. Scosse la testa e mormorò qualcosa di incomprensibile.

- Ma ti prego! - implorò Winnie White. - Non me lo dici neanche se ti prometto, giurin giuretto, che subito dopo ti dico come mi chiamo io? - Connie scosse il capo con maggior vigore, ma il suo sorriso si fece più aperto. Winnie sospirò.

- Be', allora, se vogliamo fare conoscenza, vedo che dovrò cedere e dirtelo prima io. Però, sono ancora incerta. Mi prometti che, subito dopo, me lo dici tu?

Dopo un attimo di meditazione Connie accennò di sì.

- Giurin giuretto?

Connie fece un gesto vago con la manina, all'altezza del cuore, senza staccare un momento gli occhi da Winnie White.

- Be'... ecco qua. Io mi chiamo Winnie. Avevi mai sentito un nome simile? - Connie scosse il capo. - Ecco, adesso devi dirmi come ti chiami tu. Ricordati che hai promesso. - Vi fu un breve silenzio. La bambina si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. - Forza, allora...

- Connie. - disse all'improvviso, e piantò gli occhi fieramente in quelli di Winnie. - Connie Howard.

- Connie! - La visitatrice spalancò gli occhi con aria sbalordita. - Ehi, facciamo rima, te ne sei accorta? Come una poesia. Winnie, Connie. Sai cosa siamo? Le sorelle Nie. Win Nie e Con Nie. Buongiorno, signorina Nie, come sta? È la signorina Con o la signorina Win? Che te ne pare?

Connie batté le manine di scatto, in un gesto d'applauso breve, ma spontaneo. Poi, gradatamente, il suo sorriso si dissolse nella consueta espressione grave.

- Dicevi che ci sono gli indiani... - mormorò.

- Indiani?

- Con le penne in testa...

Fu il turno di Winnie, di battere le mani. Con uno scroscio di risa, la visitatrice passò un braccio intorno alle spalle della piccola. - Sei una cannonata!

Karen assisteva alla scena, sbalordita. L'animaletto cauto e sospettoso era stato catturato. Anzi, aveva voluto farsi catturare. Connie si ritrasse lievemente dall'abbraccio di Winnie, ma non si divincolò. Karen fece qualche passo verso il divano, incapace di definire

il senso d'oppressione che l'aveva presa. Winnie White non si era data arie a vuoto: coi bambini aveva veramente il tocco magico.

- Non credo che, adesso, ci sia tempo di parlare degli indiani - stava dicendo la visitatrice. - Ma forse...

- Sì che c'è tempo! - ribatté Connie, con decisione.

- Tantissimo tempo. - Il broncio e la riservatezza delle ultime settimane erano scomparsi, scartati come abiti vecchi.

- Raccontami... ti prego...

- Ma cara, forse la tua mamma non vuole che ne parliamo, non subito, almeno. Ci sono tante altre cose di cui dobbiamo parlare.

Connie allungò una manina, afferrò la manica di Winnie White e cominciò a tirare. - La mamma ci lascia..» la mamma ci lascia.

Karen si fece avanti. - Connie, forse la signorina... forse Winnie non vuole essere disturbata. — S'interruppe, avvertendo su di sé lo sguardo acuto della visitatrice e riconobbe, all'improvviso, il sentimento che l'aveva oppressa negli ultimi minuti. Alzò gli occhi imbarazzata, sentendosi quasi colpevole. Poi distolse lo sguardo. - Non devi fare la noiosa.

- Non sono noiosa! - protestò Connie sempre aggrappata alla manica di Winnie. - Non disturbo nessuno, io!

Winnie White sorrise ma a Karen parve di scorgere, nel suo viso, un'ombra di circospezione. — Le assicuro che non mi disturba affatto. - dichiarò, e abbassando gli occhi su Connie aggiunse: -Forse potrò parlarti degli indiani più tardi... o un'altra volta.

Vi fu una curiosa pausa. Silenzio. Poi Karen udì la propria voce, lontana e stranamente impersonale, dire: - Sì, durante il viaggio in California. Winnie ti racconterà tutto, allora. Magari, vedremo qualche indiano in carne e ossa, lungo la strada...

4 - Il primo giorno

Harvey attraversò il soggiorno, scostò di qualche centimetro le tendine e guardò fuori della finestra.

La luce del mattino illuminava le case di fronte, evidenziandone le linee robuste, sicure. La strada sottostante, immersa nell'ombra nera e umidiccia, sembrava indugiare nella notte. Lo sguardo incerto di Harvey trovò infine la Chevrolet marrone degli Howard, accanto al marciapiede, e rimase a fissarla, vagamente stranito.

In quella, la portiera si aprì e dalla macchina scese un uomo in tuta verde, il meccanico del garage in fondo alla strada. La signora Howard gli porse qualcosa, evidentemente la mancia, e, con un cenno di ringraziamento, l'uomo si allontanò. Rita non era ancora in vista. Sempre in ritardo, pensò Harvey irritato, sempre maestra nel far lavorare gli altri per lei.

Ma ormai non era più affar suo. Non aveva più ragione di essere tanto teso e preoccupato, e nemmeno di ricevere sua cognata, se fosse passata a salutarlo. Da quel momento, ciò che Rita poteva combinare non lo riguardava più. In qualunque pasticcio si fosse cacciata si sarebbe dovuta sbrogliare da sola. Lui se n'era liberato, e aveva la coscienza tranquilla.

Quasi tranquilla, almeno. Aveva permesso a Rita di presentarsi come sua sorella alla signora Howard, per darle maggiori garanzie e indurla a portarla con sé in viaggio. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, ma Rita era riuscita a convincerlo. E, in fondo, che differenza faceva? Sarebbero state insieme una settimana, poi non si sarebbero viste mai più. Quindi, perché tanti patemi?

Certo che se fosse successo qualcosa durante il viaggio e la signora Howard e la bambina ci fossero andate di mezzo, per colpa di Rita... Harvey aggrottò le ciglia con

un'espressione disgustata. Ecco, ricominciava a preoccuparsi e, per giunta, per un guaio immaginario che, con ogni probabilità, non sarebbe mai accaduto. Al diavolo.

Di una cosa era contento, comunque: Rita era stata di buon umore negli ultimi giorni, e il suo spasimante abbandonato non era comparso a creare problemi. Da quando Harvey la conosceva, non l'aveva mai vista così felice di stare al mondo. Di solito stava sempre a lamentarsi delle cose che avrebbe desiderato e che non aveva: bei vestiti, gioielli e altre sciocchezze, dei locali eleganti che avrebbe visto solo dal di fuori, dei paesi stranieri che non avrebbe mai visitato. Quella volta, invece, nessuna lamentela. Se aveva accennato al futuro, l'aveva fatto con ottimismo, quasi con l'aria di credere che tutti i suoi sogni pazzeschi si sarebbero avverati. Aveva riso e scherzato, tanto che era stato quasi un piacere averla in giro per casa. Se non che, in certi momenti, volgendo gli occhi, Harvey se l'era trovata davanti all'improvviso, e si era sentito come quando Fern era ancora viva... Be', a ogni modo Rita se ne andava per sempre e lui era ben felice che si levasse di torno.

Che strana idea, per esempio, quella di ossigenarsi i capelli. Con il suo colorito da bruna, i capelli biondi non le stavano affatto bene. Ma lei l'aveva mandato fuori a comprarle il necessario, ed era rimasta molto soddisfatta del risultato. E gli abiti che si era comprati, con i soldi che gli aveva chiesto in prestito? Harvey si era aspettato che tornasse a casa con qualcosa di chiassoso, al solito, invece si era messa delle scarpe basse, un golf di due misure troppo largo e una gonna dritta, come se avesse cercato deliberatamente di avere un'aria dimessa.

In strada, Harvey vedeva la signora Howard e la bambina indaffarate ad ammucchiare qualcosa, golfini o cappotti, sul sedile posteriore della macchina. Gli era sempre piaciuta la famiglia Howard. Un po' riservata, forse, ma perbene e gentile. E la bambina, che a quanto ricordava aveva all'incirca quattro anni, era la ragazzina più educata e tranquilla che aveva mai conosciuto. Harvey lasciò ricadere la tendina e si allontanò dalla finestra.

Si era appena mosso verso il corridoio, quando udì un rumore di passi che si dirigevano verso la sua porta. Rita aveva promesso che sarebbe passata a salutarlo, prima di partire.

Harvey si ritrovò improvvisamente immobile, coperto da un inesplicabile sudore nervoso. I passi si avvicinarono, esitarono, poi raggiunsero la sua porta.

Anche quando il campanello squillò perentorio come un comando, Harvey non si mosse. Rimase in mezzo alla stanza, cercando di nascondersi nel silenzio che l'avvolgeva. Una volta Rita gli aveva detto che era come uno scoiattolo nella tana, che scendeva sempre più a fondo nel suo buco per terra sperando che nessuno lo trovasse. Lei gliel'aveva detto molto tempo prima. Harvey si torse le mani in preda a una reazione nervosa. Non doveva far altro che andare alla porta, aprirle e dirle buon viaggio e buona fortuna. Allora perché si ritraeva, con il batticuore, trattenendo il respiro, aspettando che lei se ne andasse?

Non voglio essere coinvolto. La frase gli arrivò in testa spontanea. Coinvolto. Non voleva essere coinvolto. Non voleva che la signora Howard e la bambina fossero coinvolte. Ma coinvolti in cosa? Non aveva il minimo senso. Cosa mai può accaderti se saluti qualcuno che se ne va?

Era la solita vecchia paura, la solita vecchia abitudine. Non c'era ragione per stare in ansia. Eppure quando il campanello suonò di nuovo, non fece un passo verso la porta. Sollevò lo sguardo spaurito verso l'ingresso. Gli pareva che la forza della personalità di Rita lo attirasse irresistibilmente verso la porta, nonostante la sua paura irragionevole. Vi fu una lunga pausa di tensione. Poi, bruscamente, i passi risuonarono di nuovo, in direzione del vestibolo e, lentamente, si spensero.

Lasciò cadere le mani stremate lungo i fianchi. Ora che tutto era passato, Harvey si sentiva sciocco, umiliato quasi. C'era ancora tempo, forse, per seguire Rita in strada e dirle addio, se non altro, in nome del passato. Ma quando si mosse, Harvey andò verso la cucina.

Si concentrò nel fare il caffè, cercando di allontanare Rita dalla sua testa. Evitò di assecondare l'impulso di tornare in soggiorno a controllare attraverso la finestra se era già partita. *Non importa se se n'è andata o no,* si disse con fare cupo. *Devo solo togliermela dalla testa. Proprio come se non fosse nemmeno mai esistita.*

Sul ponte George Washington incontrarono la prima ondata di macchine dirette in città, dal New Jersey. In breve il rombo dei motori si fece così forte, ritmico e costante che, quando giunsero all'altro capo del ponte, ormai non l'avvertivano più. Karen si voltò rapidamente e scorse Connie, ritta sul sedile posteriore, che allungava il collo per guardare nello specchietto retrovisore.

- Più piccolissima... - cantilenava la bambina sottovoce, tra sé. - più piccolissima... più piccolissima...

- Sempre più piccola. - la corresse Karen e, lanciando a sua volta un'occhiata allo specchietto, vide che Connie aveva ragione e che l'immagine della città si faceva sempre più vaga e minuscola, come se stesse svanendo per sempre dalla faccia della terra. Karen tornò a guardare la strada dinanzi a sé.

Finalmente il viaggio era una realtà, non una decisione da mantenere a ogni costo, una data da guardare avvicinarsi, con apprensione, sul calendario. Ed era tutta opera sua, responsabilità sua. Se, poi, qualcosa fosse andato male, pazienza, sarebbe stata responsabilità sua anche quello e l'avrebbe affrontato. Ma, al momento, Karen si sentiva serena e forte, sicura che tutto sarebbe andato per il meglio.

Guardò di nuovo nello specchietto retrovisore, e scorse Winnie che osservava il panorama con aria assente. Era vestita come il giorno del loro incontro e aveva sempre il fazzoletto annodato sui capelli. Non appena Winnie si voltò, Karen distolse lo sguardo. Era giunta alla conclusione che la sorella del signor White era, forse, un tipo un po' strano, ma era la compagna che ci voleva per quel viaggio. Se non altro, era riuscita subito a legare con Connie.

La punta di gelosia che aveva provato al primo incontro, e la consapevolezza che Winnie se n'era accorta, avevano senza dubbio pesato sulla sua decisione, pensava Karen. Probabilmente, aveva rotto gli indugi per il viaggio e aveva optato per Winnie allo scopo di dimostrare alla donna e a se stessa che, se non altro, era padrona delle proprie emozioni. Ovviamente c'era la possibilità che avesse preso la questione troppo seriamente, che gli avesse dato troppo peso. Il dottor Emory l'aveva messa in guardia contro gli eccessi emotivi. Ma qualunque fosse il motivo che l'aveva spinta, consapevole o inconsapevole, era contenta di essere partita.

Oltrepassato il ponte, raggiungendo la corrente diretta verso il New Jersey, le sembrò che la marcia fosse più spedita. In realtà era una specie di illusione, provocata dal rumore costante del traffico e dal paesaggio che scorreva sempre uguale. Karen fu colpita all'improvviso dalla vastità del percorso che si estendeva davanti a loro, così abbassò una mano alla ricerca della cartina sulla quale Dan aveva segnato l'itinerario da seguire, solo per assicurarsi che fosse ancora al suo posto.

La prima tappa, in base all'itinerario di Dan, doveva essere Pittsburgh; sarebbero scese a un motel vicino all'autostrada, per evitare la noia di entrare e uscire dalla città. Avrebbero scelto un motel grande, fornito di ristorante, così avrebbero cenato e avrebbero fatto colazione il mattino dopo, evitando due tappe supplementari. L'impiegato dell'Automobile Club aveva assicurato a Dan che era facile trovare locali simili lungo tutto il percorso. E se si fossero organizzate per fermarsi ogni volta nella prima serata, sarebbero state certe di trovare sempre posti liberi per dormire.

A mezzogiorno, si fermarono in un Howard Johnson per pranzare e, mentre scendevano dalla macchina, Karen, trasalendo sorpresa, notò i capelli biondi di Winnie. Non sapeva quando la sua compagna si fosse tolta il foulard, e nemmeno perché la vista di quei capelli malamente ossigenati la colpisse tanto. Forse, pensò, perché fin dall'inizio aveva creduto che Winnie fosse bruna. Con quella pelle e quegli occhi era praticamente

impossibile immaginarla diversamente. Osservandola, mentre si passava le dita tra le ciocche giallo-rosa per gonfiarle un poco, Karen si domandò com'era possibile che una donna tenesse in così scarsa considerazione il proprio tipo fisico, per il gusto di apparire tanto... eh, sì, tanto volgare. Era veramente perplessa e, per la prima volta da che erano partite, provò una vaga apprensione.

Ma si riprese subito: era ingiusto giudicare la gente da come si vestiva. Eppure, quasi senza volerlo, il suo occhio coglieva altri particolari dubbi, nell'aspetto di Winnie: il movimento morbido, provocante, dei fianchi, che l'abbigliamento severo non riusciva a nascondere, i gesti affettati, il curioso movimento semicircolare del polso, come per sistemare sul braccio una profusione di braccialetti.

Karen distolse lo sguardo, vergognandosi un po'. Il dottor Emory le avrebbe certo detto che cercava di vendicarsi di Winnie per la gelosia che le aveva ispirato distruggendola col pensiero. Rimozione mentale, l'avrebbe definita il dottore. Pur sapendolo, si ritrovò a cercare con lo sguardo Connie, con istinto possessivo.

Anche se ne era a conoscenza solo lei, Karen, per espiare la propria mancanza di gentilezza, quando ritornarono in macchina si costrinse a cedere alle insistenze di Connie che voleva rimanere a tutti i costi sul sedile anteriore, accanto a Winnie, cui toccava il turno di guida. Soddisfatta di sé, sia pure con un'ombra d'ipocrisia, Karen sprofondò sul sedile posteriore, per riposare.

In effetti era molto stanca. Ora che l'eccitazione della partenza andava scemando, Karen si accorgeva che i preparativi per il viaggio le avevano portato via molte forze, fisiche e nervose. Con un ultimo sguardo alle ondulate colline della Pennsylvania, ancora brulle e invernali, mentre dappertutto, altrove, era primavera, chiuse gli occhi e cercò di addormentarsi. Ma la tensione raccolta dietro la testa, nelle spalle, nelle gambe e nelle braccia, le impediva di rilassarsi completamente. A tratti riusciva ad astrarsi, ma, di tanto in tanto, coglieva lunghi brani del chiacchiericcio ininterrotto delle due, sul sedile anteriore.

- Come si chiamano quegli alberi, laggiù? - domandava Connie.

- Quelli?

- Sì, quelli laggiù.

Una pausa. Poi Winnie rispose sicura: - Sono aceri, alberi d'acero. Sai, quelli con cui fanno lo sciroppo.

- Lo sciroppo? - Connie era piuttosto scettica.

- Ma sì, quel liquido dolce che si mette sulle frittelle...

- E viene fuori da quegli alberi là? Oh, non ci credo, non ci credo!

- E invece sì. Lo estraggono direttamente dalle piante. Per questo lo chiamano sciroppo di acero. Non lo sapevi? Lo sciroppo lo prendono dall'albero.

- Ma tu, li hai mai visti tirarlo fuori?

- No, ma una volta ho visto un film, da bambina, quando andavo a scuola. Un documentario. E così ho imparato che fanno un buco nel tronco e ci infilano una specie di rubinetto, solo che non c'è la valvola per aprire e chiudere. Poi ci attaccano sotto un secchiello e vanno via. Quando ritornano il secchiello è pieno di sciroppo.

- E viene fuori come l'acqua, dalla pianta?

- Be', credo che sgoccioli, molto lentamente. Ci vuole un paio di giorni, perché il secchiello si riempia...

Vi fu un breve silenzio. Poi Connie insistè: - Ma è proprio vero?

- Giuro. - fece Winnie. - Credi che direi una bugia a una bambina piccola come te?

- Uhm... be', no. Guarda! Degli altri alberi di sciroppo!

- Alberi d'acero. Lo sciroppo si estrae dal tronco.

- Sì. È quello che volevo dire.

Karen si tirò su, con un lieve sorriso, a guardare la macchia d'alberi che stavano sorpassando, poi richiuse gli occhi. Gli affascinanti aceri di Winnie White erano olmi, della

specie più comune. Winnie, evidentemente, era un tipo che non si sarebbe mai trovato a corto di risposte. In nessun caso.

- Karen ha solo bisogno di qualcuno con cui rapportarsi, tutto qui.

La signora Spence entrò in soggiorno dalla minuscola cucina dell'appartamento di Faye e si fermò un momento a controllare i mobili con lo sguardo che le brillava, con lo straccio della polvere in mano. Sopra un vestito di lana grigio tortora, indossava un grembiule di cotone verde scolorito, tutto stropicciato.

Se si trattasse di te non mi preoccuperei nemmeno per un attimo. Ma Karen... be', mi spiace dirlo ma non sto tranquilla. Prima avrei dovuto chiamare Dan e dirgli cosa stava per combinare. Penserà che è diventata matta.

Faye con il pancione, accomodata sul divano, mise da parte il romanzo tascabile che stava leggendo e guardò la madre con un'espressione lievemente ironica.

- Perché mai te ne rammarichi adesso, che è ormai troppo tardi per fare qualcosa? Comunque sono certa che non c'è la minima ragione per...

- Non hai pranzato. - la interruppe la signora Spence mentre il suo occhio indagatore scopriva il piatto sul tavolinetto davanti al divano. - C'è qualcosa che non va?

Faye scosse il capo. - Sto solo trattenendomi, così me la godrò di più. - Diede un'occhiata all'orologio sul tavolo. - Mangerò tra dodici minuti e mezzo esatti. E una prova di carattere.

La signora Spence, soddisfatta dalla spiegazione, annuì. - Lo sai - disse. - sono diventata la tipica madre impicciona. Avevo sempre giurato che non sarebbe mai successo. Sono anche la tipica suocera impicciona.

- Ma dai! - la schernì Faye.

- Be', guarda come mi preoccupo per Karen non appena si allontana un po', quasi che fosse ancora una bambina. E come laccio la chioccia con te e Johnny, occupandomi di tutto in casa.

- In risposta al mio appello disperato, per non dire isterico. Come faremmo se non ci fossi tu? Mi sa che dovremmo disdire "1 bambino! E quando il pupo arriverà...

- Be', cerco di essere d'aiuto. Ma c'è un pericolo reale. Che la madre che cerca di essere d'aiuto finisca per spingere tutti alla disperazione. Compresa se stessa.

- Giusto, brava, preoccupati solo per te stessa. Lascia perdere me e Johnny... e il bambino.

- No, seriamente. Sento che sto diventando insopportabile. Anzi, sospetto di esserlo di già. Lo sono, vero?

- Ecco, - rispose Faye. - in tutta franchezza, sì. Devi rendertene conto. Quando cominci a metterti in ansia come adesso, sei proprio insopportabile. Tanto più che Karen ha promesso di chiamare Dan stasera da Pittsburgh.

- Be', sì. Ma in realtà è proprio questo che mi preoccupa: lui come la prenderà questa piccola sorpresa? Karen è tremendamente riservata, ma da parecchio tempo si è creata tra lei e Dan una specie di tensione. Lo vedrebbe chiunque. E se fossi in Dan e Karen mi chiamasse all'improvviso...

- Te lo ripeto. - la interruppe Faye con un tono deciso. - non c'è niente che tu possa fare adesso. Perché non ti rilassi un attimo?

La signora Spence guardò la figlia e lentamente la sua espressione accigliata si sciolse in un sorriso: - Mi sa che hai proprio ragione. - Come primo obbiettivo scelse il tavolino vicino alla porta e vi si diresse con lo straccio. Poi si bloccò, voltandosi.

- Ma quella donna... tu hai detto di averla guardata, giusto?

Faye, che stava recuperando il suo libro, alzò lo sguardo.

- Quale donna?

- Quella che è partita con Karen e Connie, la sorella di quel tipo, come diavolo si chiama.

- Ah, lei... Cosa vuoi sapere?

- Che effetto ti ha fatto?

- Be', in realtà l'ho vista solo per un attimo. Mi è sembrata molto formosa. Aveva addosso il cappotto, difficile sapere com'è fatta. Direi che ha più di trenta anni, più o meno sui trentacinque. L'ho vista proprio un attimo, e nel pianerottolo era buio. Ha i capelli scuri... mi pare...

- Ma come si comportava? Come ti sembrava? Dovrai averne tratto qualche impressione.

Faye fece spallucce. - Impossibile. Non si può giudicare una persona dall'idea che ti fai a prima vista e da come è vestita.

- Fino a un certo punto, si può - disse la signora Spence. -in particolare nel caso di una donna. Tu e Karen che vi interessate così tanto di psicologi e di psicologia... Be', giorni fa ho letto uno di questi psicologi che diceva che tanto più una donna ci tiene al proprio decoro, naturalmente entro limiti ragionevoli, tanto più è equilibrata. Uno dei primi segni di squilibrio in una donna è quando si lascia andare.

Be', sì - concordò Faye. - credo che sia vero. Però quello che si può considerare buon gusto e un bel modo di atteggiarsi in una donna, per un'altra può non esserlo.

- Oddio, che epoca cervellotica...

- Mamma, penso che dovresti smetterla di preoccuparti.

- Sì, certo, va bene. Mi stavo solo ponendo delle domande. Tutto qui. Karen ha detto al telefono che Connie si è innamorata di questa tipa a prima vista. Mi sembra naturale chiedersi che aspetto ha.

Faye guardò sua madre con un sorriso che le si allargava sulle labbra. - Ecco. - disse con un gesto vago che chiudeva la questione, rituffandosi nel suo libro. - Da quello che ho visto, era solo una donna come tante. Non so dirti altro.

Quando Karen si svegliò era buio, il buio chiuso e definitivo della notte. Per prima cosa, notò che la macchina si era fermata, poi che Winnie e Connie erano sparite.

Da un punto imprecisato un'insegna al neon inondava l'interno della macchina di luce scarlatta e poi, a intervalli, si spegneva, lasciandola nell'ombra. Karen si rizzò a sedere e guardò fuori del finestrino; era confusa e intontita. Prima che scendesse la sera, si erano fermate a mangiare in un piccolo ristorante ai margini dell'autostrada, perché Connie si era messa a protestare che stava morendo di fame. Quando erano tornate alla macchina, Winnie si era offerta di continuare a guidare, assicurando che non era affatto stanca. Anzi, stare al volante le distendeva i nervi.

Avevano stabilito che Karen avrebbe tenuto d'occhio la strada, in cerca di un motel del tipo descritto da Dan, e lei aveva assolto coscienziosamente il suo compito per un bel pezzo, senza scorgere nulla. Poi si era appoggiata allo schienale, piacevolmente riscaldata dal cibo, in preda a un'irresistibile sonnolenza. Si era ripetuta mille volte che non doveva addormentarsi, ma, a quanto pareva, era proprio quello che aveva fatto. Doveva aver dormito per ore, pensò, perplessa: si erano rimesse in marcia che era ancora pieno giorno.

Davanti a lei c'erano un cortile coperto di ghiaia e uno sciatto edificio bianco, con una grande finestra panoramica. Allungando il collo, Karen riuscì a scorgere l'insegna al neon: Sleepyville Motel. Un'altra insegna più piccola, non luminosa, che appesa a due catenelle, annunciava che l'edificio bianco era la direzione.

Non appena gli occhi le si adattarono alla luce baluginante, Karen distinse Winnie e Connie, in piedi davanti al banco. Winnie stava parlando con un uomo con i capelli grigi e un viso florido, in maniche di camicia. Dopo qualche secondo, con un cenno d'assenso, Winnie si diresse alla porta, seguita dalla bambina. Rapidamente, Karen scese dalla macchina.

Una ventata d'aria pungente le sferzò il viso, aiutandola a svegliarsi del tutto. Da un punto imprecisato, dietro di lei, veniva il brontolio costante del traffico. Karen controllò l'orologio nel momento in cui l'insegna si accendeva. Erano quasi le otto.

Come la porta dell'ufficio si aprì e Winnie e Connie si mossero verso di lei, Karen non seppe trattenere un piccolo moto d'irritazione. Aveva detto molto chiaramente alla White che dovevano fermarsi alle cinque e mezzo, al massimo alle sei. Desiderava che Connie avesse tempo di calmarsi dall'eccitazione della prima notte fuori casa e di rifarsi del sonnellino pomeridiano perduto.

- Ci sono tante casettine! - le gridò Connie, deliziata, tirando Winnie per la mano, perché si affrettasse. - E dentro hanno i letti, il bagno e tutto quanto!

- Splendido. - mormorò Karen sorridendo, e si rivolse a Winnie. - È molto tardi. Perché non mi avete svegliata?

- So che avrei dovuto chiamarla, - riconobbe l'altra. - ma noi ci divertivamo tanto a chiacchierare che... insomma, abbiamo deciso di lasciarla pisolare ancora un po'. Vero, Connie?

Connie accennò ripetutamente di sì, con entusiasmo.

- Ho pensato che non le sarebbe dispiaciuto, se avessimo fatto qualche chilometro in più. E poi, non ero affatto stanca.

La sicurezza priva di esitazioni della donna provocò in Karen un pungente moto di collera. Ma poi, ricordandosi che non doveva far scontare agli altri la sua insicurezza, riuscì a dominarsi. Perdere la calma non aveva senso. E poi, nessuno aveva nulla da rimproverarsi, al di fuori di lei. Non avrebbe dovuto addormentarsi, ecco. Biascicò qualcosa di incomprensibile dichiarandosi d'accordo.

- In ogni caso. - continuò Winnie. - penso che il suo ometto in California non se ne lamenterebbe...

Karen si costrinse di nuovo a sorridere, mentre si domandava come avrebbe reagito Dan a sentirsi chiamare "il suo ometto".

- Allora... - domandò. - hanno posti liberi? Possiamo fermarci?

Winnie accennò di sì. - Un villino singolo e uno a due letti, proprio di fronte. L'impiegato ha detto che possiamo vederli, prima di prenderli. Ma è un posto nuovo di zecca, l'hanno costruito l'anno scorso... Dovrebbe andar bene...

Karen posò gli occhi sulla manina di Connie stretta affettuosamente alla mano di Winnie, poi lanciò una breve occhiata in direzione dell'edificio bianco. - Connie ha bisogno d'andare a letto subito. - disse. - Vado a fissare le camere.

Tre quarti d'ora dopo, Karen lasciò Connie, già in pigiama, nella camera di Winnie e, presa da un panico improvviso, si avviò alla cabina telefonica, in fondo al cortile. Cercava di dire a se stessa che, forse, sarebbe stato meglio aspettare il giorno dopo, e chiamare Dan quando si fosse sentita meno stanca. Ma sapeva che era una scusa e che non sarebbe servita a niente.

Nella semioscurità della cabina, Karen restò in attesa mentre la centralinista chiamava l'albergo di Dan, fissando i divisori di cemento, i parcheggi e i villini a schiera multicolori, completamente priva della fiducia del mattino. D'un tratto una voce sconosciuta l'informò che, in quel momento, il signor Howard si trovava al bar: se avesse avuto la cortesia di rimanere in linea, avrebbero cercato di rintracciarlo. Dopo qualche minuto, Karen udì una voce maschile non meglio identificata, poi un breve silenzio, e infine la voce di suo marito.

- Dan. - chiamò debolmente. - Sei tu? C'è tanto rumore, lì!

- Karen? - Dan era evidentemente sorpreso. - Non m'aspettavo che chiamassi. Sono appena rientrato dall'ufficio e Cooper si è fermato qui, per bere un bicchierino e discutere con me.

- Dan... devo dirti una cosa.

- Che c'è? Hai una voce strana. E successo qualche guaio?

- Oh, no! - si affrettò a rassicurarlo. - Non è successo nulla. Nulla di male, voglio dire. - Fece una pausa e trasse un profondo respiro. Era stupido avere tanta paura. Aveva fatto

di tutto per arrivare a quel momento, in fondo. - Dan, Connie e io veniamo a Los Angeles. Voglio dire, siamo già partite... stamane. Dan...

Vi fu un attimo di silenzio, poi Dan scattò: - Siete già partite! Ma che cosa vai dicendo, Karen? Non capisco...

Karen se lo vide davanti, con le sopracciglia inarcate in una smorfia interrogativa, la fronte aggrottata, che gli dava un'aria severa e insieme perplessa.

- È la verità. - rispose sforzandosi di assumere un tono brillante, sicuro. - Siamo saltate in macchina, e siamo partite per venire da te...

- Ehi, un momento. - l'interruppe Dan. - Sembra che tu parli sul serio. Sembra...

- Parlo sul serio, Dan.

- Vuoi dire che tu e Connie state venendo qui? Che avete lasciato New York!

- Sì, Dan, sì... e...

Ma per l'amor di Dio, Karen!

-Dan...

Ma perché non mi hai avvertito? Com'è che, all'improvviso, tu...

- Dan... Dan, non ti arrabbiare! - Dov'erano finiti tutti i suoi bei ragionamenti? E la sua luminosa sicurezza? Io... io ho pensato che era la cosa migliore. - affermò con un flebile tono di sfida.

Hai deciso così, semplicemente? — fece Dan, incredulo.

- Signore Iddio! E adesso, tu e Connie siete sole, in mezzo alla strada! Ma per la miseria, Karen...

Non siamo sole - protestò lei. - Abbiamo una compagna di viaggio, la sorella del signor White. Ti ricordi White, l'amministratore del nostro condominio? Sua sorella, Winnie, cercava un passaggio per la California, e così tutto si è sistemato per il meglio. Non avrei mai pensato di partire, senza qualcuno che mi desse il cambio alla guida. E poi, seguiamo l'itinerario che hai tracciato tu, sulla carta. Quindi, non c'è nessuna ragione di preoccuparsi. Connie è al settimo cielo... e tu, non sei contento che abbia... che abbiamo deciso di venire?

Karen s'interruppe. Non era giusto: stava implorandolo, stava quasi costringendo suo marito a darle, per quieto vivere, un'approvazione che forse non sentiva. Quieto vivere e buone maniere: le cose più nocive, in fondo, per loro. Avevano bisogno di lealtà, di chiarezza... Ma ormai era fatta.

- Be'... certo che sono contento. - rispose Dan, vago. - Ma capirai che è una sorpresa. E poi, arriva in un momento poco opportuno. Sono nel pieno di un colloquio d'affari con Cooper. È venuto apposta qui all'albergo per parlare con me senza che c'interrompessero...

Cooper. Gli Affari. La Ditta. L'antico rancore divampò così improvviso, che Karen non riuscì a dominarsi.

- Mi dispiace, Dan, non volevo certo interrompere una cosa tanto importante, con le mie piccole... - Si riprese e trasse un respiro profondo tremando tutta. - Mi dispiace veramente...

- Karen, cerca di capirmi. Al lavoro faccio turni doppi, in questo periodo. Stacco un momento solo per venir qui a mangiare un boccone, poi torno in ufficio. La notizia che mi hai dato mi ha scosso, ecco tutto. Non so come andranno le cose, quando tu e Connie sarete qui. Non ho mai un minuto libero, quindi...

Di nuovo la collera invase Karen, improvvisa. Il cuore accelerò i battiti, minacciosamente. - Eh già, mi dispiace, non ho avuto abbastanza perspicacia da prevedere tutto. Avrei dovuto dar retta a mia madre...

- Be', francamente, Karen, avresti almeno potuto avvertirmi...

Dunque, aveva avuto torto, stupidamente torto, pateticamente torto. I suoi progetti, le sue speranze... un grosso errore. Ma anche Dan aveva torto a non capirla, a non provarci nemmeno.

- Sì, me ne rendo conto, Dan. - disse Karen senza più cercare di nascondere l'amarezza che l'invadeva. - Ma non posso tornare indietro, ormai, ti sembra? Ho disdetto l'appartamento e ho già spedito tutto in California. L'unica cosa che posso fare è chiederti scusa, purtroppo.

- Be', naturalmente, devi venire, ormai. Andrà tutto bene, vedrai. Però, sarà dura... Questo, non posso fare a meno di dirtelo.

Il resto del colloquio fu uno scambio di frasi insignificanti studiate con tatto, per occupare qualche minuto e concludere la conversazione educatamente.

- Sarà meglio che mi chiami anche domani. - disse Dan.

- Almeno, saprò che tutto va bene.

Una doverosa manifestazione di interessamento paterno e maritale, pensò Karen.

- Sì - rispose, con voce opaca. - d'accordo.

- Sei a Pittsburgh, stasera?

- Sì. Nelle vicinanze. Un po' fuori, mi sembra.

Si salutarono, e Karen riappese il ricevitore, con le lacrime che le pungevano gli occhi. "Prenda da sola le sue decisioni" aveva raccomandato il dottore. "Impari a essere indipendente. "

Ebbene, lei aveva preso le sue decisioni da sola ed era stata straordinaria nel combinare un disastro. Ma nemmeno Dan aveva migliorato la situazione. Karen aspettò ancora qualche minuto nella cabina buia, poi, ingoiando le lacrime, uscì in cortile.

Connie, tutta bianca e rosa, le si precipitò incontro, non appena aprì la porta di Winnie.

- Oh mamma! - gridò. - Mamma!

Karen s'inginocchiò e la prese tra le braccia, confortata dalla sua vicinanza.

- Dimmi di sì! - strillava la bambina, con gli occhi illuminati dall'eccitazione. - Dimmi di sì, ti prego! Dammi il permesso!

- Per cosa dovrei darti il permesso?

- Per rimanere qui stanotte con Winnie! Lei dice che, se tu mi dai il permesso, si può. Che farà portare un lettino speciale per me! Posso, mammina?

Karen sentì più forte che mai tutta la tensione della giornata. Alzò gli occhi brevemente su Winnie, poi distolse lo sguardo.

- No, Connie. E impossibile. E non devi tormentare Winnie.

- Ma signora Howard, io sono contentissima, parola! Non l'avrei detto alla piccola, se mi avesse dato fastidio. Glielo assicuro.

Karen, consapevole dello sguardo pieno d'aspettativa dell'altra donna fisso su di lei, non alzò gli occhi. Guardò, invece, Connie che si rannuvolava rapidamente, e si costrinse ad aspettare un momento, prima di rispondere. In quelle ultime ore pareva che tutto fosse andato a rovescio.

- Tesoro, non credo che sia una buona idea. - disse infine.

- Tu hai avuto una giornata faticosa, piena d'emozioni, e Winnie ha diritto di starsene un po' sola, sai. Mi dispiace, ma non si può proprio. - Si alzò e tese la mano. - Su, vieni con me! Da' la buona notte a Winnie e vieni via. Così anche lei potrà andare a nanna.

Ma Connie si divincolò e si rivolse a Winnie, implorante e disperata. - Avevi detto che potevo! - gridò. - Avevi detto...

Winnie fissò la piccola attraverso la stanza, con espressione comprensiva. - Tocca alla tua mamma decidere. - affermò. -E lei che comanda, e bisogna fare quello che dice lei.

Impaziente, Karen tese di nuovo la mano. - Su, Connie, basta.

- Voglio stare qui! - gridò in tono di sfida la bambina, tra i singhiozzi. - Voglio! Voglio!

- Ma dico. - esclamò Winnie, e nella camera risuonò inattesa la sua risata calda. - Che cosa c'è da piangere? Rimandiamo! Forse, se fai la brava e vai con la mamma, e domani obbedisci sempre, ti permetterà di restare con me domani sera. Anzi, magari ci divertiremo

di più. - Guardò Karen e le strizzò l'occhio, con aria d'intesa. - È d'accordo, signora Howard?

Karen fece un cenno d'assenso, pensando solo che voleva andarsene di lì, al più presto. - Va bene, va bene. - mormorò. Poi non resistendo più afferrò Connie per la manina. - Adesso fa' la brava ragazza e andiamo a letto.

Harvey sbattè le palpebre. Dal turbine di sofferenza e di terrore che l'aveva avvolto, affiorò il viso dell'uomo dalle labbra carnose.

- No. - gemette Harvey, lottando contro la nausea. - Vi prego!

Gli avevano mentito. Avevano promesso che non gli avrebbero fatto del male, se avesse detto quello che volevano sapere. Il calvo, quello che aveva l'aria d'essere il capo, gliel'aveva assicurato, ma poi aveva riso, una risata breve e rauca, come un grugnito, quando l'uomo dalle labbra carnose gli aveva dato un pugno nello stomaco. E aveva riso ancora, quando lui, piegato in due, era crollato sul pavimento.

- Vi prego... - gemette di nuovo Harvey. - Vi prego...

Li aveva visti nell'atrio, mentre scendeva dal terzo piano. Normalmente, incontrando degli estranei, si sarebbe avvicinato per domandare chi cercavano, ma era carico delle coperte e delle lenzuola di Rita e non aveva avuto voglia di fermarsi. Li aveva sfiorati con lo sguardo e aveva continuato in fretta verso la lavanderia, nello scantinato.

Solo quando aveva fatto per risalire le scale si era accorto d'essere stato seguito. Vedersi i tre addosso, all'improvviso, gli aveva dato una brutta scossa. I loro visi, illuminati fiocamente dalla lampadina nuda, parevano levitare senza corpo fra le ombre delle scale. Ma dopo averli visti bene si era calmato.

- Mi avete fatto paura. - aveva detto con una risatina nervosa. - Vedervi così, tutt'a un tratto...

Il calvo aveva guardato il suo compagno dalle labbra carnose e aveva chinato impercettibilmente il capo. L'altro si era fatto avanti.

- Sei Harvey White? Sei tu che ti occupi di questo palazzo?

Harvey aveva accennato di sì, e, controvoglia, aveva sorriso.

- Sì signore, come posso esservi utile?

Labbra carnose gli aveva piantato addosso gli occhi scuri.

Certo che puoi esserci utile. Vorremmo una piccola informazione. Coraggio, Harvey... dov'è Rita?

Il primo impulso di Harvey, sentendo il nome di Rita, era stato di scappare a gambe levate nella lavanderia e di chiudersi dentro a chiave. Non era stata l'irrealizzabilità di quel piano a inchiodarlo lì dov'era ma l'inerzia determinata dallo spavento. Uno di quei tre doveva essere l'amante tradito di sua cognata, quello che portava il coltello. E così rimase lì, immobile, a fissarlo, pallido e indifeso.

- Rita? - aveva ripetuto Harvey, quasi senza voce. - La cercate?

- Infatti. - Labbra Carnose lo fissava, minaccioso. - La tua dolce cognatina. Dov'è?

Harvey, preso dal panico, aveva scosso il capo, domandandosi come avrebbe potuto fare capire a quei tre che diceva la verità.

- Se n'è andata... E partita, stamattina presto. Stavo giusto portando le sue lenzuola in lavanderia.

- Sicuro, mezzo uomo?

- Oh sì, sì! - ripetè Harvey, annuendo ossessivamente.

- E dov'è andata?

Harvey era stato sul punto di parlare, ma, nella sua paura, si era fatta strada un'improvvisa vena di cautela. Quella era gente capace di tutto, anche di uccidere. E Rita non era sola. C'erano anche la signora Howard e la bambina...

- Non... non saprei... - farfugliò Harvey.

In un istante gli si erano stretti addosso in due, Labbra Carnose e quello con i capelli rossi. Labbra Carnose gli aveva affondato le dita nella spalla, cercando l'osso, come per spaccarlo in due. Harvey non aveva potuto trattenere un grido soffocato.

- Basta così, Al! - L'ordine veniva dal calvo, sempre pacato.

- Fermati.

Quando Harvey aveva trovato il coraggio di alzare gli occhi, aveva notato, tra le lacrime che gli appannavano la vista, che il calvo l'osservava con un sorrisetto di rincrescimento.

- Harvey, - gli aveva detto, blando, - basta che tu ci dica quello che vogliamo sapere e non ti faremo niente. D'accordo?

Harvey aveva annuito, ancora intontito dal dolore. - Sissignore.

- E allora, dov'è Rita?

- Non... non è qui. - Le parole gli traboccavano dalle labbra, confuse dall'ansia. - Se n'è andata. È partita stamattina presto... Ve l'ho già detto.

- Sì, sì, lo sappiamo!

Harvey sbirciava l'uomo dalle labbra carnose. - Sta andando in California. - aveva spiegato. Poi si era fermato di colpo, rendendosi conto di quel che aveva fatto. - Ci va in automobile. Ormai, chissà dov'è.

E il calvo: - Dove in California? A Los Angeles?

- S... sì.

- Viaggia sola?

Harvey aveva distolto lo sguardo troppo rapidamente.

- Chi c'è con lei? Ricordati che abbiamo fatto un patto...

Harvey era sconfitto. Non poteva mentire a gente di quella risma, lo sapeva. La signora Howard. — aveva risposto, rassegnato. - E' un inquilina del palazzo. Cioè, lo era. Va con la sua bambina a raggiungere il marito, in California. Si trasferiscono a Los Angeles. La signora non sa niente di Rita. Non sa nemmeno chi è. Ve lo giuro. Le abbiamo detto che era mia sorella. La signora Howard cerca solo di farle una cortesia...

Il calvo ascoltava impassibile. - Quando? -Eh?

- Quando sono partite?

- Quando sono partite? - ripetè Labbra Carnose, rude.

- Stamattina, come vi ho detto. Verso le nove. O poco più tardi, dieci minuti, un quarto d'ora...

Con che tipo di macchina?

- Una Chevrolet del Cinquantanove. Marroncino chiaro, quasi beige.

- E della signora Howard?

Harvey annuì: - Sì.

- Sai il numero di targa?

- Nossignore... no. Non ci ho mai fatto caso.

Labbra Carnose aveva sorriso dello zelo di Harvey. -Possiamo controllare e scoprirlo. Come si chiama il marito di questa tizia?

Il signor Howard? Dan. Daniel G. Howard. Firma così gli assegni dell'affitto.

- E G. per cosa sta?

- Non lo so.

Dove fanno tappa, stasera?

Non ne ho idea.

Coraggio, Harvey! - Era Labbra Carnose che ghignava, facendosi sotto. - Com'è che non...

- Fermo, Al. - aveva ordinato il calvo. - Probabilmente vanno dirette a Kansas City e tagliano sulla 66. E la via più breve. E con una bambina, si fermeranno solo nelle città più grandi, come Pittsburgh. Giusto, Harvey?

Harvey si era voltato a guardare il calvo, pieno di sgomento. Aveva quasi rispetto di un uomo tanto perspicace. - Sissignore.

- Hanno prenotato camere da qualche parte?

No, contavano di fermarsi nei motel, ma non ne avevano scelto nessuno in particolare.

Il calvo, abbozzando un cenno d'assenso, si rivolse a Labbra Carnose. Puoi prendere subito contatto con Max, a Pittsburgh?

Sicuro, appena trovo un telefono.

Digli di mettere in moto i suoi ragazzi e di controllare tutti i motel nel raggio di cinquanta chilometri intorno a Pittsburgh. Anzi, cento chilometri. - Una breve pausa, poi una risatina secca. - La capisci l'ironia della situazione? Se almeno ci fosse Rick a vedere la faccia della pollastra, quando la beccheranno a Los Angeles, dopo tutti i fastidi che si è presa per procurarsi una donna e una bambina come paravento... - Si rifece serio e tornò a guardare Harvey. - Sei in società con lei, per caso? L'hai sistemata tu, per il viaggio, in cambio di una fetta della torta?

Torta? Harvey lo fissava stranito. No... no. Dovete credermi. Non capisco nemmeno di cosa parlate.

Eh, sì, è probabile. Se ci guadagnassi qualcosa, non avresti cantato così facile.

Rita mi ha detto soltanto che c'era un tale che la cercava... un uomo col quale lei non usciva più e che voleva darle delle noie.

Il calvo scoppiò a ridere. - Darle delle noie? Un morto? Ma, Harvey, non sai chi era il suo amico?

- Non lo so proprio. Avevamo pochissimi contatti.

Non ne avevate per niente. Il tizio col quale Rita aveva smesso d'uscire... perché gli aveva piantato tre pallottole in corpo... era Ricky Matli. Un sistema piuttosto definitivo per piantare in asso uno, eh? Ma questo è solo il principio. Ricky era il "dritto" del colpo McCarren. Aveva organizzato tutto, dal principio alla fine. Il guaio è che, nei ritagli di tempo, stava organizzando una faccenduola di tutt'altro genere, con una biondina di fuori città: Rita è venuta a saperlo e l'ha sistemato. Si è informata di quando lui doveva trasportare... la mercanzia, e gli si è incollata dietro. Quando hanno ritrovato Rick, era morto stecchito, nella sua auto, vicino al porto. La mercanzia era scomparsa e Rita idem. Harvey, sei sorpreso se ti dico che Rita aveva in saccoccia un quarto di milione di dollari in brillanti? Be', sì, l'aria sorpresa ce l'hai. E d conviene conservarla, per quando compariranno i piedipiatti.

- La polizia? - aveva mormorato Harvey.

- Certo. Per questo ti racconto tutta questa roba. Se noi, cercando Rita, siamo finiti da te, ci finiranno anche i poliziotti. Con un morto ammazzato e tutte quelle "pietre" scomparse, non credo che resteranno a grattarsi la pancia. E una faccenda grossa. E quando faranno la loro comparsa, Harvey, non cantare come hai fatto con noi. Fa' il tonto. Rita non è stata qui. Noi non siamo stati qui. Non è stato qui nessuno. E poi, perché mai dovresti farti arrestare per favoreggiamento, confessando che hai tenuto nascosta una ladra assassina? Sarebbe una gran bestialità. Non ti pare, Harvey?

Intontito, Harvey si era limitato ad assentire. Ricordava d'aver letto qualcosa sui giornali, a proposito del furto dei gioielli McCarren e dell'uccisione di un gangster, ma, anche conoscendo Rita e la sua amoralità, stentava a credere che avesse potuto arrivare fino a quel punto.

- Hai afferrato la questione, Harvey?

Harvey annuì di nuovo: - Sì.

- Meglio per te, perché noi siamo già venuti a sapere, da certe fonti, che i piedipiatti hanno trovato le impronte di Rita sulla macchina di Rick.

Era stato allora, senza preavviso, che il rosso gli aveva bloccato le braccia, poi Labbra Carnose, con un sorriso gelido, si era fatto avanti e gli aveva affibbiato due pugni precisi,

durissimi, alla bocca dello stomaco. Il calvo aveva riso, e Harvey era piombato al suolo torcendosi, quasi in preda alle convulsioni.

Dopo un po', era riuscito ad aprire gli occhi e aveva visto il volto di Labbra Carnose sopra il suo.

- No! - implorò Harvey. - Vi prego!

L'uomo si limitò a fissarlo, sorridendo. Poi, da un punto imprecisato dietro di lui, venne la voce gentile del calvo.

- Questo era per ricordarti di tenere a freno la lingua, d'ora in avanti. E, forse, vale la pena che tu sappia, Harvey, che d saresti potuto risparmiare tante seccature. Quando siamo venuti qui, pensavamo che tu non avessi nemmeno idea di dov'era Rita: abbiamo tentato la fortuna. Non scherzo, siamo stati sul punto di non venirci nemmeno, qui da te. Dunque, la prossima volta, non spaventarti così facilmente.

- Fesso. - sghignazzò l'uomo dalle labbra carnose.

E, lasciando Harvey tremante, raggomitolato sul pavimento, il trio scomparve fra le ombre delle scale.

- La zia Winnie dice che quando arriveremo a L. A. vedremo un mare grande grande.

Karen, che stava cercando in valigia lo spazzolino da denti, si fermò. - "Zia" Winnie? - domandò.

- Mi ha dato il permesso lei di chiamarla zia. E poi...

- Guarda che non si dice L. A. Si dice Los Angeles.

- Umm. - Connie, indifferente, accennò di sì dal suo cuscino.

- E poi mi ha detto che se avessimo un'automobile speciale che va in fondo al mare, e continuassimo a correre e a correre sempre dritto, ci ritroveremmo a casa nostra a New York. Tu credi che sia possibile?

- Be', sì. - fece Karen. - In un certo senso sì. Ma prima emergeremmo in tanti altri posti. Winnie cercava di spiegarti che la terra è rotonda. Ma questo lo sai già.

- Oh sì. Sì... ma se si andasse in macchina in fondo all'oceano, sotto tutta quell'acqua...

- Adesso è ora di fare la nanna. - disse Karen, con fermezza.

- Abbiamo già recitato le preghiere e ci siamo date il bacio della buona notte. Quindi, non ci resta che dormire. D'accordo?

- Sì. Ma...

- Niente ma. Adesso, una volta per tutte, buona notte.

- Oh... buona notte.

Karen, che aveva trovato lo spazzolino, si voltò a guardare la bambina accomodarsi tra le coltri e tirarsi su il lenzuolo fino al naso. Si avviò per andare in bagno, ma passando accanto alla scrivania sotto la finestra, indugiò, attratta dai foglietti pubblicitari sotto il piano di vetro. La sua attenzione era stata richiamata principalmente da un cartoncino azzurro di grande formato.

PARTITE PRESTO, DOMATTINA?
Fate colazione con noi
Dalle 5, 30 in poi potrete gustare
le specialità del nostro ristorante
*
Tutto è di prim'ordine allo
SLEEPYVILLE MOTEL
Il più moderno della Statale 30

Notando allora, per la prima volta, la comicità del nome, Karen represse un sorriso. Sleepyville Motel, il motel della città soporifera. A quando il Motel Ninnananna? Prese la

vestaglia e tornò ad avviarsi verso il bagno, ma, fatti pochi passi, sì fermò e tornò a guardare la scrivania.

"Il più moderno della Statale 30". Non era possibile. Secondo l'itinerario segnato sulla cartina, dopo Pittsburgh dovevano passare sulla 40, non sulla 30. Karen tornò a guardare il cartoncino: diceva proprio 30. E i padroni dovevano pur saperlo, l'indirizzo del loro locale.

Per un attimo, Karen rimase a fissare allibita il cartoncino azzurro. Avevano sbagliato strada, era chiaro, e non c'era niente da fare. Inutile prendersela, ormai, innervosirsi non aveva senso. Era l'ultima goccia. Quella maledetta giornata, che era cominciata sotto i migliori auspici, si era risolta in una serie di pungenti sconfitte.

5 - Il secondo giorno

Harvey, ingobbito sul tavolo di cucina, fissava il giornale del mattino con un viso grigio, da vecchio. La fotografia di Rita in prima pagina, proveniva evidentemente dall'Ufficio Segnaletico e forse risaliva all'epoca della rissa con la donna nel bar. RICERCATA, diceva il titolo. E, sotto, era riportato il nome in corsivo: *Rita Sears*.

Da stamane la polizia ricerca questa donna, per interrogarla a proposito del furto dei gioielli McCarren e dell'assassinio di Ricky Matli, il famigerato "fusto della malavita". La Sears, che a quanto si dice negli ultimi due anni ha avuto una relazione sentimentale con Matli, è scomparsa da...

Harvey scosse il capo, inebetito. Era incredibile, più che incredibile. Aveva sempre pensato che Rita avrebbe combinato un guaio grosso, una volta o l'altra... ma uccidere un uomo! E tutti quei gioielli, poi... Per un valore che, secondo quanto asseriva il quotidiano, superava il quarto di milione di dollari. Non c'era da meravigliarsi, se si era mostrata così sicura di restituirgli il prestito, e di ottenere dalla vita tutte le cose pazze che desiderava.

Ma che ne sarebbe stato di lui, ora che si trovava impegolato in quella brutta faccenda? E la povera signora Howard e la sua bambina? Harvey non aveva quasi il coraggio di pensarci. Se Fosse successo qualcosa di male, sarebbe stata colpa sua, che aveva convinto la signora Howard che Rita era degna di fiducia, inducendola a portarla con sé. Oh, Dio! Quando pensava che Rita gli aveva combinato un tiro simile, gli era piombata in casa nel bel mezzo della notte approfittando della sua buona fede, con la sua borsa piena di roba rubata, e lui l'aveva lasciata fare, nonostante tutto quello che aveva dovuto soffrire per causa sua... Oh Dio, Dio!

Era rimasto sveglio tutta la notte, ancora indolenzito dalle botte e dilaniato dall'ansia, cercando di decidere il da farsi. Se si fosse trattato solo della signora Howard e della bambina, sarebbe stato facile: avrebbe chiamato la polizia. Ma... e lui? I tre che l'avevano picchiato nel sottoscala gli avevano detto chiaramente di non aprir bocca con gli agenti, a nessun costo.

Aveva anche pensato di chiedere protezione alla polizia, ma aveva sentito dire che non gli avrebbero dato retta, se non avesse presentato un testimone pronto a dichiarare sotto giuramento d'aver visto qualcuno attentare alla sua vita. Verso mattina, aveva acceso la luce deciso a fare la valigia e a scappare in cerca di un posto dove nascondersi. Ma, in tal caso, la polizia avrebbe potuto interpretare il suo comportamento come un'ammissione di colpa... Così rinunciò. Quando era sorto il sole, Harvey non aveva ancora trovato una via d'uscita. E non aveva ancora chiamato la polizia.

Ma ora, vedendo la fotografia di Rita sui giornali, leggendo la descrizione dei suoi delitti, nero su bianco, capiva che, presto o tardi, quella storia sarebbe finita. E quando fosse finita sarebbe stato un grande vantaggio, per lui, trovarsi dalla parte della legge. Senza dubbio, se avesse raccontato tutta la verità, confessando persino quanto era stato debole e sciocco, gli avrebbero creduto.

Lentamente, si alzò e andò nell'atrio, dov'era il telefono. Ma non sollevò subito il ricevitore. Si fermò di fronte alla nicchia e osservò l'apparecchio che riposava silente. Non riusciva a sollevare la cornetta.

"Fate lo zero e chiamate la polizia. " L'aveva sentito dire da qualche parte, o l'aveva letto, forse. Fate lo zero... Con un sospiro, Harvey posò la mano sul ricevitore e ve la lasciò.

Improvvisamente, il dibattito del suo cuore accelerò. I volti dei tre uomini della lavanderia gli comparvero davanti con penosa chiarezza. Sentì di nuovo i pugni brutali allo stomaco, il dolore diffondersi nel suo corpo, fulmineo come un'esplosione. Lo avrebbero ucciso. Gliel'avevano detto chiaro.

"Fate lo zero e chiamate la polizia. " La frase continuava a risuonargli stupidamente nel cervello: "Fate lo zero... fate lo zero... fate lo zero... "

Harvey ritrasse lentamente la mano e si avviò verso la cucina trascinando i piedi.

- Oh, povera me, signora Howard! - esclamò Winnie, contrita.

Sono così imbarazzata che mi getterei in un tombino. Me lo meriterei, con la bestialità che ho combinato. E le giuro che sono stata attenta a tutti i cartelli... Così ho creduto, almeno.

Karen non potè trattenere un sorriso di fronte alla costernazione della sua compagna. Una notte di sonno l'aveva aiutata molto a sollevarsi dalla depressione. - Non è così grave -dichiarò. - Non si preoccupi.

- Ma io mi preoccupo, invece. Farle perdere tanto tempo... Mi prenderei a calci da sola... Lei è fin troppo gentile, ma... -S'interruppe di colpo, come folgorata da un'idea. - Ehi, un momento! Ha qui la sua cartina?

- Sì, ma...

- Me la fa vedere? Forse non è necessario che torniamo indietro. Continuando in questa direzione, se le due strade sono parallele, a un certo punto dovremmo trovare un raccordo con la 40. In ogni caso, guardare non costa niente.

Karen tirò fuori la cartina dalla borsetta e la porse a Winnie, che aveva già spinto indietro il suo bicchier d'acqua per far posto sul banco. Alle sei del mattino, il ristorante del motel non era accogliente come la pubblicità prometteva, pensò Karen, inacidita. Il mattino nebbioso premeva contro le finestre coperte di vapore, minacciando di irrompere all'interno e di soffocare quel po' di luce malata che emanava il tubo al neon appeso al soffitto. In quella tetraggine, la giovane cameriera dietro il bancone, malgrado tutta la sua buona volontà, pareva livida e cupa al pari della coppia in fondo al banco, gli unici altri due avventori presenti.

Connie, visto che aveva dovuto alzarsi due ore prima del solito, era ancora insonnolita e se ne stava appollaiata sul suo sgabello, con aria stranita. Al fianco di Karen, Winnie, dopo aver studiato la cartina per poco più di un secondo, emise una breve esclamazione.

- Ehi, guardi qui! E tutto a posto! Basta che arriviamo a Fort Wayne, poi prendiamo a Sud, per Kansas City... Ci scosteremo dall'itinerario tracciato dal suo ometto per un paio di giorni, forse tre... ma non faremo un solo chilometro più del previsto. ' Quindi, che differenza fa?

Karen seguì sulla carta la strada indicata da Winnie e scoprì che aveva ragione. Continuando sulla 30 e poi deviando sulla 24 sarebbero arrivate a Kansas City allungando il percorso di pochi chilometri. Tornando indietro, invece (ormai erano all'altezza di Canton), avrebbero perso centocinquanta chilometri buoni. Tuttavia, ebbe un attimo di esitazione.

- Che gliene pare? - insistè Winnie. - Può funzionare, no?

Inspiegabilmente, Karen provò una punta di quell'apprensione che l'aveva assalita la sera prima. Alzò gli occhi, e si sentì intrappolata, non tanto dalla logica di Winnie, quanto dal suo sguardo. Che sciocchezza, pensò, sentirsi intimidita dallo sfacciato buon umore di quella donna.

- Be', sulla carta pare che funzioni... - convenne. - Ma...

- Ah, sapesse che sollievo! - Winnie trasse un sospiro comicamente esagerato. - Adesso, non mi sento più tanto un verme. Però, mi dispiace ancora, mi creda... - Fece una pausa, poi, notando l'espressione di Karen, divenne seria seria. - Ma lei forse preferisce tornare indietro, per qualche motivo...

Karen si strinse nelle spalle manifestando la propria indecisione. Winnie probabilmente aveva cinque anni più di lei e si sentiva assurda e imbarazzata davanti al tono deferente della donna. Non voleva che la scena si prolungasse in presenza della cameriera, che stava arrivando con la colazione.

Ma no. - si affrettò a dire. - Va benissimo.

- Oh, quanto sono contenta, - esclamò Winnie, con fervore - che sia di nuovo tutto a posto!

La cameriera depose rumorosamente le uova al prosciutto e il pane tostato sul banco, poi andò a prendere il caffè di Karen e il latte di Connie. Rianimata dal movimento, la bambina si dimenò sullo sgabello.

- Voglio sedermi vicino alla zia Winnie. - dichiarò. - Va bene? Posso?

Karen fu sul punto di dirle di restare dov'era, ma cambiò idea. Nei giorni a venire, avrebbe dovuto rassegnarsi a cedere. L'aveva deciso durante la notte. Se non altro per risparmiare energie nervose. Quando le cose non andavano non doveva preoccuparsi. Le cose nei viaggi vanno spesso storte, è una costante. E non è un vero problema. Doveva smetterla di essere risentita a causa dell'affetto che Connie provava per Winnie. E non doveva puntualizzare ogni minima cosa. L'importante era arrivare a Los Angeles al più presto, in pace e con il miglior umore possibile. Ci sarebbe stata una quantità di problemi da affrontare, una volta là, problemi veri, importanti. Diede il permesso alla bambina di cambiar posto e aiutò a spostare tazze e piattini. Poi si riaccomodò al suo posto.

Questo è appena arrivato. Se le signore desiderano dare un'occhiata...

Karen alzò gli occhi e vide che la cameriera stava porgendole un giornale del mattino. Automaticamente, scorse i titoli. Uno diceva: RICERCATA PER FURTO DI GIOIELLI A NEW YORK. Stava per deporre la forchetta e prendere il giornale, ma prima che potesse abbozzare un movimento, Winnie se n'era già impadronita.

Non riesco a digerire, se non leggo qualcosa, la mattina. -dichiarò con uno smagliante sorriso di scusa. — E una vecchia abitudine. Ne vuole qualche pagina?

Karen scosse il capo, sorridendo a sua volta. - No, grazie.

Vi fu un attimo di silenzio, poi Winnie si rivolse di nuovo a Karen: - Non ha per caso una matita?

Karen frugò nella borsa, estrasse la matita d'argento che portava sempre con sé e gliela porse. Non appena riprese a mangiare, ritrovò il filo dei suoi pensieri, sviata solo, di tanto in tanto, dai bisbigli divertiti di Winnie e della bambina. Forse, si diceva, sarebbe stato meglio non chiamare Dan, quella sera. In fondo, non gliel'aveva promesso esplicitamente, e valeva la pena lasciarlo sulla corda, una volta tanto. Lui se la sarebbe presa, ovvio, ma poteva essere un bene; forse sarebbe andato tanto in collera da dirle chiaro come la pensava. Se fossero riusciti a parlare apertamente della loro situazione... Sentendosi tirare per la gonna, Karen abbassò gli occhi e vide Connie che le porgeva il giornale.

- Guarda! Guarda la donna barbuta!

Karen prese il giornale e osservò la prima pagina. Per un attimo le parve che Connie dicesse la verità: la donna sotto il titolo che parlava del furto di gioielli a New York aveva effettivamente la barba; un robusto barbone nero che si fondeva con due mustacchi lussureggianti, cancellandole quasi completamente la metà inferiore del viso. Ma la donna aveva anche due lunghi favoriti, le sopracciglia alla Groucho Marx e un paio d'occhiali a stanghetta, di traverso sul naso. Karen, per dare soddisfazione a Connie, scoppiò in una risata.

- Mamma mia, che orrore! Oh, poverina!

- Siamo state noi! - gridò la bambina, battendo le mani. - Io e la zia Winnie. Mi ha insegnato la zia come dovevo fare.

Karen si finse sbalordita. - Vuoi dire che non è una vera donna barbuta? Che delusione!

Connie scosse il capo. - Ho fatto quasi tutto io.

- Be', sei riuscita a imbrogliarmi, sai?

- Sicuro! - fece la piccola, soddisfattissima, riprendendo il giornale.

- Adesso mangia la pappa, che dobbiamo partire - l'invitò Karen e, sorridente, seguì con lo sguardo la bambina che si arrampicava di nuovo sul suo sgabello.

La nebbia mattutina non era così fitta come sembrava. Quando uscirono, dirigendosi alla macchina, stava sparendo dalla strada. Dall'altra parte si vedeva un distributore ancora chiuso, e dietro di esso, la suggestione spettrale di colline desolate e ondeggianti. Karen aprì la portiera e si fece da parte, per lasciar passare Connie. Ma la bambina si tirò indietro.

- Voglio sedermi vicino alla zia Winnie. Posso? — domandò.

Le dita di Karen si contrassero sulla maniglia, ma, quando rispose, la sua voce era tranquilla. — Meglio di no, tesoro. Forse la zia vuole riposare un po'. - Distolse gli occhi dal viso implorante di Connie e vide che Winnie, quasi automaticamente, aveva fatto posto per la piccola accanto a sé sul sedile dietro.

- Prometto di non disturbarla... - cominciò Connie.

- Per ora, sali qui. - disse Karen, con fermezza. - Farai visita alla zia Winnie nel pomeriggio.

Solo quando fu al volante, Karen si accorse della berlina azzurra in fondo al parcheggio. Non fu la macchina in sé a suscitare il suo interesse, nonostante la profusione di cromature, ma il comportamento dei due robusti giovanotti sul sedile anteriore. Quando li aveva guardati la prima volta aveva avuto la netta impressione che la stessero osservando, e che avessero distolto gli occhi contemporaneamente. Ora, mentre guardava di nuovo nella loro direzione, ricordò di aver notato il lampo dei loro fari, dai vetri appannati del ristorante, quando erano arrivati. Ma questo era successo parecchio tempo prima, mezz'ora, a dir poco. Strano che quei due fossero ancora lì fuori, senza far niente. Senza alcun dubbio, aspettavano qualcuno. Trovata la soluzione, Karen, senza pensarci più, innestò la chiavetta, sorrise a Connie e avviò il motore.

Dopo aver lasciato passare un grosso e ringhiante camion grigio, si immise sulla strada in direzione ovest. Mentre compiva questa operazione, arrivò a una nuova decisione: non avrebbe chiamato Dan quella sera. Quando si ha a che fare con un maschio, le aveva detto una volta sua madre, un cambiamento improvviso di tattica può fare miracoli. E visto come si erano messe le cose, valeva la pena di fare un tentativo. Convinta della sua scelta, trovò una posizione comoda sul sedile e rivolse tutta la sua attenzione alla strada.

Mezz'ora dopo, il sole disperdeva le ultime tracce di nebbia, animando tutta la campagna all'intorno. Un paio di volte, Karen, alzando gli occhi sullo specchietto retrovisore, ebbe l'impressione di scorgere una strana macchia bluastra e scintillante in lontananza, ma non vi fece caso.

La luce calda del mattino avanzato s'insinuava fra le tende chiuse quando, Finalmente, Faye si riscosse, imbronciata, e aprì gli occhi, di pessimo umore. Aveva continuato a svegliarsi, durante la notte, ed era pronta a giurare che il suo futuro marmocchio, sicuramente un maschio, aveva ingannato le ore dell'attesa allenandosi a rugby. Verso l'alba, comunque, si era appisolata e aveva sognato di danzare, leggera come una libellula, su magici pavimenti di specchio, con un uomo di tale bellezza che un suo solo sguardo la mandava in estasi. Ma era stato soltanto un sogno. E quella... povera lei... era la realtà.

Sbuffando con scarsa eleganza, Faye si sollevò a sedere e gettò giù le gambe dal letto. Mentre s'infilava la vestaglia, si vide nello specchio. Altro che grossa come una casa... era grossa come uno stadio. Sbuffando con ancor minore eleganza, si alzò del tutto in piedi.

Con un brivido di disgusto, si strinse nella vestaglia e si avviò ciabattando verso il soggiorno. Scostò la porta e sbirciò dentro.

- Oh. - fece, con aria cupa. - Buongiorno.

La signora Spence alzò gli occhi dal giornale del mattino. -Deh, Monna Lisa, perché sorridi?

- Pfui! - Faye entrò nella stanza, puntò le mani sulla schiena e tentò di stiracchiarsi, ma cambiò rapidamente idea.

Complimenti. Parli le lingue straniere, stamane. - La signora Spence lasciò cadere il giornale di fianco a lei, sulla poltrona. - E non sei mai stata così bella.

- E tu non sei mai stata così spiritosa. Ah, ah!

- Piccola mia.

- Mammina.

Le due donne si guardarono e scoppiarono a ridere.

- Un'altra settimana così, e non sopravviveremo. - dichiarò la signora Spence. - Oh, povero Johnny.

- Lo so. L'ho tenuto sveglio tutta notte. Ed ero effettivamente convinta che ci fosse ragione d'allarmarsi... ma ora sospetto che fosse una specie di vendetta inconscia. Al momento, giudico il mio consorte come un giovane delinquente, con abitudini disgustose e nessun riguardo per i suoi simili. - Lentamente, Faye si avvicinò a una poltrona e vi si calò con precauzione.

- Cambierai parere molto presto, vedrai.

- Nemmeno per idea. O, almeno, solo quando sarà decrepito.

E allora penserò che è un vecchiaccio rivoltante.

La signora Spence andò in cucina e tornò quasi subito con un bicchiere di succo d'arancia e una manciata di pillole.

- Butta giù.

Faye fece una smorfia e accettò il succo d'arancia con cupa rassegnazione. - Che schifo! - dichiarò.

- Più diventi grossa, più il tuo vocabolario si restringe. E diventa scandaloso. Tremo al pensiero degli abissi che raggiungerai, quando sarà ora di andare in clinica.

- Se vuoi, te lo dico... in una parola.

- Per carità, risparmiami.

- Be', probabilmente mi sarò ridotta a grugniti e ad altri versi animaleschi. Ringhi, per lo più. - Faye buttò giù le pillole, rivolse gli occhi al soffitto in una supplica muta e le ingoiò bevendo un sorso di succo d'arancia. Mise rumorosamente il bicchiere sul tavolo. - C'è posta?

- Niente d'importante. Da Karen, neanche un rigo.

- Da Karen? E come potrebbe esserci posta sua? Misericordia, mamma, è partita ieri mattina!

- Potrebbe aver scritto una cartolina.

- Mentre usciva di città? Non si usa, lo sai? Mamma, sei impossibile.

- Eh, temo di sì. Vuoi fare colazione?

- Colazione?

- Precisamente. È usanza.

- Oh, non so. Lascia che ci pensi un momento.

- Va bene. Dimmi solo quando sei pronta.

Faye si accigliò. - Di' la verità, stavi così da cane, prima di avermi?

La signora Spense annuì: - Persino peggio, credo.

- Allora mi scuso per esser venuta al mondo.

- Accetto le scuse. Non è stata colpa tua, in fondo.

- No, parlando sul serio, credi... - Faye s'interruppe e, riportando le mani con un gesto secco sui braccioli della poltrona, si alzò a. metà, col viso contorto dalla paura e dal dolore. - Mamma!

La signora Spence era già al suo fianco. - Che c'è, Faye? Che succede? Dimmi...

Per un lungo istante la giovane rimase immobile, nella sua grottesca posizione, col viso cereo e le mani contratte. Poi, un sospiro e un brivido, ricadde a sedere.

- Il bambino. - ansimò. - Credo...

- No, cara, no. - La signora Spence scosse il capo. - Non può arrivare così presto. Deve essere un crampo, una finta doglia. I| dottore ci aveva avvertite.

- Sì. - Faye annuì. Il sangue stava tornandole al viso, rapidamente come se n'era andato. - Ma mi sono sentita così., strana.

- Lo so. - la consolò sua madre. - Vuoi che chiami il dottore? Se non c'è, possiamo parlare con l'infermiera.

Faye scosse la testa: sorrideva sollevata. - Mi sento bene, ormai.

- E meglio che ti sdrai ugualmente. Dammi la mano.

Adagiata sul divano, Faye seguì per un po' con gli occhi sua madre mentre andava in cucina a lavare i piatti della sua colazione e di quella di Johnny. Poi andò al tavolino a leggere il quotidiano.

- Come vorrei che abitassimo in un appartamento più grande - disse aprendo il giornale sul pancione. C'erano i soliti titoli a grandi lettere con fatti gravi e disgrazie. - Se solo potessimo permettercelo... Questo sembra che si restringa sempre di più ogni giorno che passa.

- Vedrai che ritroverai le giuste misure. È solo che adesso ti senti grossa e sgraziata.

Sono grossa e sgraziata. - Faye lesse un po' di titoli. LANCIATO MISSILE MISTERIOSO, diceva il più grande. E un altro, sotto: DONNA RICERCATA PER FURTO E OMICIDIO. Se Johnny avesse fatto carriera come speravano, forse avrebbero potuto traslocare in un posto più grande tra non molto. Faye diede un'occhiata alla foto, subito sotto il secondo titolo, distolse lo sguardo, poi tornò indietro.

La donna del giornale aveva i lineamenti forti e le labbra carnose. Gli occhi, molto distanziati, avevano uno sguardo aperto, i capelli erano lunghi e molto scuri. Il ritratto, evidentemente, non rendeva giustizia al soggetto, ma aveva qualcosa di vagamente familiare. Faye lo studiò per ogni verso, cercando di capire perché le facesse quell'impressione. Ma era un'idea sciocca, si disse. Chi poteva conoscere, lei, che andasse in giro a commettere delitti?

Fece l'atto di voltare pagina, ma la sensazione perdurava. Faye esitò. Lesse il nome sotto la foto: Rita Sears. Che sciocchezza, si ripetè. Forse la donna somigliava a qualcuno. Ma a chi? Quando sua madre s'avvicinò al tavolo per prendere il bicchiere vuoto, Faye le porse il giornale.

Questa donna... ti ricorda nessuno?

La signora Spence diede un breve sguardo alla fotografia e scosse il capo. - No. Perché, dovrebbe?

Non saprei. Ho la sensazione che somigli a qualcuno che conosco.

La signora Spence osservò la foto più attentamente. - Ma non che conosco io... Che cosa? Furto e omicidio? Che belle amicizie, hai!

E strano... - cominciò Faye.

La contrazione stavolta arrivò ancora più improvvisa. Faye emise un breve gemito, e il giornale cadde frusciando al suolo.

E il bambino. - esclamò, con voce strozzata. - Sono sicura che è lui! Chiama... oh, chiama Johnny! Chiama il dottore!

La signora Spence si precipitò al telefono. - Respira profondamente. - ordinò con voce incerta e, afferrando il ricevitore, si mise a comporre un numero. - Respira profondamente e cerca di restare calma!

Mentre il giorno avanzava e si faceva più luminoso, apparvero in vista le riposanti pianure dell'Ohio. I campi di grano che fiancheggiavano la strada, piantati in file regolari, sembravano aprirsi come ventagli, al loro passaggio. Di tanto in tanto, l'uniformità del panorama era interrotta da agglomerati di case, da gruppi di alberi snelli e lucenti di foglie, o da un succedersi di piccole città dimenticate. In una di queste, a mezzogiorno si fermarono a mangiare una minestra e dei panini. Poi toccò a Winnie prendere il volante e a Karen riposarsi sul sedile dietro.

Col passare delle ore, apparve chiaro che entro sera sarebbero arrivate nell'Indiana. A Fort Wayne, invece di proseguire sulla 30 verso nord, imboccarono la Statale 24 in direzione sud-ovest.

Più tardi, osservando il sole che cominciava la sua discesa, sempre decisa ad abbandonare per un po' i suoi problemi, Karen mise da parte il pensiero che aveva cominciato a ossessionarla. Davanti c'era stato un inaspettato, assoluto silenzio per parecchi minuti, ma proprio mentre Karen lo stava notando, Connie riaprì l'argomento mucche.

- Ma come fanno le mucche a sapere che devono fare il latte?

- voleva sapere. - Chi glielo dice?

Winnie lanciò un'occhiata alla piccola, e rifletté un momento.

- Be'. - rispose finalmente. - E una faccenda tecnica piuttosto complicata e temo di non sapertela spiegare come si deve. Il fatto è che non glielo dice nessuno. Lo fanno così, senza neanche pensarci. Tutti facciamo continuamente tante cose, senza pensarci.

Karen non ascoltava: fissava la campagna, che le pareva stranamente rassicurante. Aveva l'impressione che le dicesse: la vita continua e, in un modo o nell'altro, si sopravvive. Con la coda dell'occhio, scorse un silo che si ergeva solitario nella pianura rosseggiante, e i raggi obliqui del sole le ricordarono che si faceva tardi, così rivolse la sua attenzione ad altro.

- Credo che ci convenga cercare un posto per dormire. -disse. - Ora controllo sulla cartina quanto dista la prossima città.

Connie si girò di scatto sul sedile. - Stanotte posso dormire con la zia Winnie, vero? - domandò. E, prima che Karen potesse rispondere, si rivolse a Winnie. - Stanotte vengo nella tua casetta.

6 - Il terzo giorno

Se stava ferma si sentiva bene o, almeno, un po' meglio di quanto era stata prima, il che non era molto. Ma era stanca. Mamma mia, se era stanca! Il travaglio era stato lungo, molto lungo tanto che, a un certo punto, non le era importato più niente di Johnny, di se stessa e del bambino. Voleva solo che succedesse ciò che doveva succedere, e in fretta.

Ora che tutto era finito, e aveva dormito e si era risvegliata, scopriva con sorpresa che lei e il mondo erano ancora lì. Il bambino era nato nelle ore piccole, da vero tradizionalista. Un bel maschietto, sano e normale. Glielo aveva detto qualcuno ma lei era troppo sfinita anche solo per mostrarsi felice. Forse gliel'avevano anche fatto vedere, ma lei non se lo ricordava. L'unica cosa che rammentava di suo figlio era uno strillo, stizzoso e prepotente. Per ora le gioie della maternità erano ancora in sospeso. Voleva solo rimanere distesa tranquilla in quella stanza e rallegrarsi che la sua mente e il suo corpo fossero finalmente vuoti.

Faye voltò il capo sul cuscino con grande soddisfazione e socchiuse di nuovo gli occhi. "Ora si riposi", le aveva detto l'infermiera, quando le aveva portato qualcosa da mangiare.

"Si lasci servire, per un giorno o due." Che stupidina. Altro che un giorno o due. Un paio d'anni, come minimo. Magari, se si fosse lamentata di misteriosi dolori...

Sei sveglia?

Faye aprì gli occhi e vide sua madre sbirciare dalla tenda che chiudeva l'ingresso.

- Ciao - disse.

- Sei sveglia sul serio?

- Penso proprio di sì. Dov'è Johnny?

La signora Spence entrò carica di riviste e di giornali. Piazzò il suo fardello sul comodino e si sfilò i guanti.

- E andato in ufficio a fare il gradasso e a offrire sigari a tutti. Sembrava ubriaco quando se n'è andato, ma prevedo che, verso mezzogiorno, comincerà a crollare. Non ha dormito un minuto, stanotte.

- Povero Johnny. Vi hanno lasciato vedere il bambino?

- Sì, da dietro una vetrata.

- Com'è?

- Non ti ricordi?

- Ero così stanca...

- Sì, lo so. Comunque, per esser modesta, ti dirò che è il più bel bambino del mondo.

- Somiglia a Johnny?

- Be', - disse la signora Spence con lentezza studiata - non voglio nasconderti niente. Tuo figlio è bello e perfetto, ma per il momento somiglia solo a se stesso. Anche se immagino che quando lo vedrai, ti sembrerà il ritratto sputato di tuo marito. Secondo me però le somiglianze arrivano dopo. Per ora esistono solo nell'occhio di chi guarda.

Faye sorrise. - Mi sa che hai ragione. Ti ha detto Johnny quando viene a trovarmi?

- All'ora di pranzo. O almeno, così ha detto, ma forse era una bravata. Nel pomeriggio, però, lo vedrai senz'altro. Ti occorre qualcosa?

Faye indicò con la testa il carrello lasciato in un angolo dall'infermiera. - Un po' d'acqua. Quella della caraffa è sporca... o forse me lo sono sognata... Ho la mente così confusa.

- Lo so. È colpa di quei vetrini che fanno vedere al microscopio a scuola. Ogni volta che un bicchiere d'acqua rimane in giro per più di dieci secondi dopo essere venuto giù dal rubinetto, mi sembra di vederci sguazzare una comunità di germi. - Prese la caraffa e si diresse in bagno.

Faye mise una mano sul comodino e si mise a giocherellare con un giornale.

- Karen sarà tutta commossa, quando sentirà la notizia. -disse la signora Spence mentre faceva scorrere l'acqua. - Non le sembrerà vero.

Faye lasciò cadere il giornale. Il nome di Karen le aveva risvegliato dentro un vago senso d'inquietudine. Di urgenza. Ma perché?

- Cara, che c'è che non va?

Faye alzò gli occhi, mentre sua madre le si avvicinava rapidamente con la caraffa in mano. Scosse la testa lentamente e rilassò l'espressione accigliata.

- Nulla... stavo cercando di ricordare qualcosa... a proposito di Karen.

- Di Karen? E che cosa?

- Se lo sapessi non starei cercando di ricordarmelo, no? -Faye sorrise.

- Lo so. Volevo dire, a che proposito?

- Non so nemmeno questo. Ho avuto improvvisamente la sensazione di aver scordato qualcosa, a proposito di Karen. Probabilmente, sarà solo uno dei pensieri pazzi che vengono dopo l'anestesia...

La signora Spence accennò di sì. - È probabile. - convenne, ma aggrottò lievemente la fronte. - Quando ha detto che avrebbe telefonato? Stasera?

- Sì. Ma temo che in casa non ci sarà nessuno a risponderle.

- Forse ci sarò io, se chiama presto. - La signora Spence prese la caraffa e versò un bicchier d'acqua. - E, nel frattempo, tu magari sarai riuscita a ricordare la cosa che la riguarda...

Dan girò l'angolo attraversando il corridoio chiuso da vetrate, diretto al suo ufficio. Aveva il viso squadrato, con i tratti taglienti, contratto in un'espressione preoccupata. Arrivato alla porta, consapevole del veloce ticchettio di tacchi dietro di lui sul lucido pavimento alla veneziana, si fermò e si voltò.

- Signor Howard... oh, signor Howard!

Era la ragazza del laboratorio, quella giovane e carina con cui aveva parlato nel settore archivi. Mentre si affrettava per raggiungerlo, agitava una cartellina di cartoncino con sopra un'etichetta. - Mi aveva detto di non lasciarla andar via senza questi rapporti. - gli rammentò sorridendo senza più fiato.

- Santo cielo, lei cammina proprio in fretta!

Dan prese le carte, vagamente imbarazzato per la dimenticanza. Aveva ragione la ragazza, lui le aveva detto di fargli avere il rapporto prima che se ne andasse.

- Mi dispiace. - mormorò. - Grazie.

- Nessun problema - fece la ragazza allegramente, allontanandosi.

Per un attimo Dan rimase immobile una mano sulla porta, l'altra stretta sulla cartellina. Diresse lo sguardo verso l'esterno, al cortile adorno di rigogliose piante tropicali: il sole calante del pomeriggio mandava riflessi rossastri sulla fitta sterpaglia dei suoi capelli, come a segnalare il suo stato di nervosismo. Durante il giorno, era andato sempre più convincendosi che la sera prima Karen aveva omesso di telefonargli apposta... Era proprio da lei, per farlo stare in pensiero e punirlo di non aver mostrato l'entusiasmo che si era aspettata.

Ma che cosa pretendeva? Non sapeva che effetto gli avrebbe fatto la bella notizia che lei e Connie erano in giro, sole in macchina, con una sconosciuta? Avrebbe dovuto chiamarlo prima, per avvertirlo, e chiedere il suo parere, altro che storie. E lei lo sapeva.

Per un certo tempo, Dan aveva sperato, di cuore, che le sedute col dottor Emory cominciassero a fare effetto. Certe cose che Karen gli aveva detto, al telefono, rivelavano un grande cambiamento, e nonostante gli scontri e le diatribe inutili, gli era parso che sua moglie cominciasse a ragionare più da adulta.

Ma, evidentemente, si era lasciato illudere dai suoi desideri. Anche quell'ultima trovata doveva far parte della solita campagna di Karen, per tormentarlo e metterlo in imbarazzo. Quanto doveva odiarlo, per affannarsi tanto!

Purtroppo, la colpa era di Dan: lui era stato un mascalzone, con quella faccenda di Hazel Conway. Aveva rovinato tutto, per Karen e per se stesso. E il peggio era che non aveva nemmeno fatto sul serio, con quella ragazza, ma non sarebbe mai riuscito a persuadere Karen. Lui sapeva che era così. Anche Hazel doveva averlo capito, poveretta. Ma Karen non se ne sarebbe mai voluta convincere.

Quella sera, naturalmente, Karen avrebbe chiamato. E gli avrebbe imbastito una scusa plausibile per non avergli telefonato la sera prima. Una scusa plausibile ma un po' fantasiosa, affinché lui si rendesse conto che non gli diceva la verità. E lui non avrebbe potuto sollevare obiezioni per non passare da diffidente. Era il suo trucchetto preferito, lo sapeva, farlo infuriare per la frustrazione. O almeno lo era stato.

Be', pensò Dan, fermo in cortile, lui era stufo marcio di fare il burattino. Aveva combinato un grosso guaio, e lo sapeva, ma aveva anche fatto di tutto per riparare. Era ora di finirla. Lui aveva cose molto importanti da fare, quella sera, che non starsene inchiodato al telefono.

Oh, era quasi certo che avrebbe chiamato; ma anche se non l'avesse fatto, poco importava. Tanto, lui non sarebbe stato in albergo e non avrebbe saputo nulla. Era il turno di Karen, per preoccuparsi di quel che poteva essergli accaduto.

Con un gesto deciso Dan si cacciò la cartellina sotto il braccio, spalancò la porta dell'ufficio e vi entrò a grandi passi.

Stasera, almeno, erano a cuccia, non come la notte prima che non avevano trovato un posto per dormire e l'avevano passata chiusi in macchina, a sudare metà della notte, e poi a gelare fino alle ossa, prima del mattino. Stasera, era una pacchia. Non solo avevano trovato un letto in una topaia, ma avevano persino una finestra che guardava sul motel delle due tipe dall'altra parte della strada. Era uno schifo di lavoro stare a seguire due tipe e una marmocchia attraverso i campi; guarda tu cosa non si deve fare per vivere, meglio comunque che morire di fame.

Gar faceva il primo turno, mentre Haggy rimaneva a ronfare. Poi, a mezzanotte, cambio di guardia. Erano gli ordini: tener d'occhio le pollastre per tutto il viaggio. Haggy non si era ancora alzato, era presto. Con i capelli che gli ricadevano lisci sulla fronte e lo sguardo opaco, ancora così giovane che sulla sua pelle olivastra spiccavano le chiazze violacee dell'acne, se ne stava supino sul letto, con le mani annodate dietro la nuca, e fissava il soffitto.

La pollastra con la marmocchia... accidenti, che classe. -disse pigramente. - Ci hai fatto caso? Non ci si fa caso subito, è una cosa che si nota via via che...

Dalla finestra, Gar si voltò. Anche lui aveva la pelle scura, ma era il più bello dei due, il più intelligente, anche: per questo dirigeva le operazioni. Era seduto vicino alla finestra, con i piedi sulla scrivania, in un atteggiamento di noncurante autorità. Accanto ai suoi piedi, giacevano una calibro trentotto dentro la fondina e un binocolo.

- Me ne sono accorto, sì. - rispose. — La Sears, invece, è un po' passata. Peccato che Matli non l'abbia scaricata quando era ora.

Rimasero qualche minuto in silenzio, poi Haggy disse:

- Io non la capisco, questa faccenda. Per me, dovremmo prenderle le pietre e arrivederci e ciao. E così chiaro... Lei non potrebbe lamentarsi, non ha nessuno, alle spalle, no?

Ma è l'altra, quella con la bimba, che potrebbe fare un chiasso d'inferno.

- E allora prendiamo la Sears quando è sola. Oppure, facciamo saltare fuori il malloppo dalla macchina, quando si fermano a una mangiatoia...

- Lascia perdere. Gli ordini sono di star dietro a lei e alla roba fino a L. A.. I capi pensano che l'altra donna e la bambina siano un buon paravento, e così lasciano che la Sears porti la merce a destinazione e gli risparmi il disturbo. A Los Angeles, le prendono la merce e la inchiodano. Tutto regolare. A ciascuno il suo...

- Sì, capisco. Ma se qualcuno canta, e la polizia si muove...

- Allora ci muoviamo prima noi. Al primo sospetto che i piedipiatti o qualcun altro le stanno al pelo, entriamo in azione. Al momento, però, tutto è liscio.

- Sì, ma...

- Lascia perdere, te l'ho detto. - ordinò Gar, con fermezza.

Sul letto, Haggy si stiracchiò, con uno sbadiglio scomposto.

- Ma sì, ma sì, figurati. Solo, pensavo che ci fosse da saltare un po', e invece qui è una pizza che non finisce più. Io, sono un tipo che gli va di muoversi...

La centralinista dell'albergo era cortese, ma sicura del fatto suo.

Sì, signora Howard. Ho controllato, ma il signor Howard non è in albergo. E non ha lasciato messaggi. Vuole lasciargli detto qualcosa, per quando rientra?

Karen esitò. Fuori della cabina telefonica, ormai, si era fatto buio. Sembrava che chiunque fosse che doveva accendere le luci, non si fosse ancora mosso. - Sì. - rispose infine. - Gli dica che ho telefonato e che richiamerò domani, circa a quest'ora.

Riappese.

Dunque, Dan era arrabbiato, come lei aveva desiderato. Ma a che serviva, se poi non voleva parlarle? Nel frattempo, sarebbe riuscito a dominarsi e l'indomani sarebbe stato come sempre, cortese e impenetrabile. Fallimento doppio. Quando va storta dall'inizio,

può andare solo peggio. Karen sospirò e fece per aprire la porta della cabina, ma poi tornò all'apparecchio. Era la sera in cui aveva promesso di chiamare Faye, per sentire se tutto andava bene. Quella mattina, ricordava, aveva pregato Winnie di rammentarglielo. Ma Winnie doveva essere ancora più distratta di lei, per certe faccende.

Chiamò il centralino e diede il numero di New York. Mentre aspettava, guardava fuori, oziosamente. Nel villino di Connie e Winnie c'era la luce accesa.

Probabilmente aveva fatto male a permettere alla bambina di passare l'altra notte con Winnie. Ma Winnie si era mostrata entusiasta e per Connie sembrava che fosse la cosa più importante del mondo. Era evidente che quelle due andavano fin troppo d'accordo, e se lei avvertiva qualcosa di dubbio nella loro amicizia, doveva essere colpa della vocina ostinata della sua gelosia che la tormentava. Eppure, a volte aveva l'impressione che Winnie facesse di tutto per divertire e interessare la bambina per il solo piacere di conquistarla, non perché le importasse qualcosa di lei.

Ciononostante, dal momento che Connie era così disperatamente infatuata della sua nuova zia, le pareva una crudeltà che, di lì a qualche giorno, dovesse dirle addio, probabilmente per sempre. Così, Karen, quantunque desiderasse la compagnia di sua figlia, si era tirata da parte senza discutere.

Tornò con il pensiero a Dan e alla sua assenza. Naturalmente era possibile che quella sera fosse stato costretto dalle circostanze ad anticipare la cena in albergo. Ma lei ne dubitava seriamente. D'altra parte era determinata a non lasciarsi andare di nuovo alla depressione. Con il tempo si sarebbe sistemato tutto. Ne era certa. L'operatore parlò all'improvviso richiamando la sua attenzione.

- E pronto il collegamento con New York. - disse la signorina. - Un attimo, prego...

Faye sollevò con due dita gli angoli della bocca di suo marito, come per strappargli un sorriso. La paternità l'aveva fatto diventare improvvisamente solenne. E lei non poteva permetterglielo, non proprio adesso che lei cominciava a godersi la sua felicità.

È ora che tu scappi via, prima che venga l'infermiera a buttarti fuori, lo ammonì.

Ho ancora dieci minuti.

- Ma vorrai vedere il bimbo... Se non ti spicci, non arrivi in tempo. E smettila di preoccuparti per me: sto benone... Ti comporti come se fossi tu quello che ha bisogno di attenzioni. Vai a dare la buona notte al bimbo. E poi corri a casa. Mangia e vai a letto... Allora, ti muovi o no?

- Io, ecco...

La mamma ti aspetta giù dal piccolo, e so che ha fretta di rincasare, nel caso che Karen telefoni.

- Karen? Lo sa già?

Di noi? Faye scosse il capo. - Macché.

- Le verrà un colpo.

- Sì, ma adesso va' via, e mi raccomando, mangia. La mamma ha pregato la signora Garvey, quella del piano di sotto, di stare in casa nostra, mentre eravate via. Su, buona notte.

Si diedero un bacio, e Johnny se ne andò con riluttanza.

Faye si appoggiò ai cuscini, sorridendo. Com'era cambiato tutto il suo mondo in poche ore! L'infermiera le aveva portato il bambino, gliel'aveva messo in braccio e patatrac! lei era diventata di colpo una madre orgogliosa e adorante. Il sorriso di Faye si allargò, mentre posava gli occhi sul televisore che Johnny si era affrettato a noleggiare per lei come premio speciale. Prima che l'infermiera venisse a spegnere le luci, faceva ancora a tempo a vedere che cosa succedeva nel mondo. Faye prese il telecomando e accese l'apparecchio.

Lo schermo si illuminò e apparve un giovane distinto che leggeva il telegiornale. Alle sue spalle, veniva proiettata la fotografia di un signore di pelle scura, con una veste e un turbante bianchi. L'annunciatore spiegò che si trattava di un dignitario africano,

attualmente in Gran Bretagna, che sarebbe presto venuto a far visita al Presidente degli Stati Uniti.

"E ora... "disse l'annunciatore" notizie di casa nostra. Cominciando dalla cronaca nera... "

Mentre il giovanotto parlava, l'uomo in turbante alle sue spalle scomparve, e fu sostituito da una donna: una donna bruna, dai lineamenti forti e dalle labbra carnose. Faye si rizzò a sedere, vagamente allarmata, fissando con ansia il viso ingrandito sullo schermo.

"... ricercata per furto e omicidio, è ancora ricercata" proseguiva intanto l'annunciatore. "La polizia ha persino avanzato l'ipotesi che Rita Winifred Sears sia, a sua volta, rimasta vittima di un delitto... "

Winifred... Winnie... Faye quando giocherellava nervosamente con l'interruttore improvvisamente la diga cedette e i ricordi affluirono in massa: non i dubbi vaghi che le erano venuti vedendo il giornale con la foto di Rita Sears, all'inizio delle doglie, ma la sua ultima visita a casa di Karen, quando sua sorella aveva aperto la porta e, sul pianerottolo, avevano visto, in attesa... Winnie White! La sorella del signor White! Sì, sì, ma certo! Ecco chi era quella donna: Rita Sears, l'assassina. E adesso era in viaggio per la California con Karen e Connie...

"Così, continuano ovunque le ricerche della donna scomparsa, l'unica persona, forse, che sappia la verità sul delitto e la sulla sorte di quasi trecentomila dollari in noti gioielli. "

Il volto di Rita Sears, che pareva essersi improvvisamente animato, sparì dallo schermo. Al suo posto apparve la scena desolata di un disastro ferroviario accaduto da qualche parte in uno degli stati del sud. Quasi inconsciamente, Faye premette l'interruttore e lo schermo si spense.

Rita Sears e la donna che si faceva chiamare Winnie White erano la stessa persona, ne era certa. Ma già mentre formulava il pensiero, Faye cominciò ad avere qualche dubbio. Ora che il viso era scomparso, non si sentiva più tanto sicura. Ripensandoci, rammentava che la sedicente Winnie White aveva qualcosa in testa, una sciarpa, forse, e sul pianerottolo la luce era Fioca. E poi, le aveva dato solo un'occhiata. Eppure... Si voltò verso il comodino, rammentando i giornali che le aveva portato sua madre. Senza dubbio, doveva esserci una fotografia, da qualche parte.

Il telefono squillò, e Faye prese il ricevitore.

- Faye! - La voce di Karen era eccitata e felice. - Ho chiamato a casa tua, e una donna, non so chi, mi ha detto che tu... Ma è vero? Il mio nipotino è già arrivato?

Karen si rigirava cercando di adattarsi al letto non suo: tirò le coperte e infilò il bordo al sicuro sotto il mento. Sperava di addormentarsi ma il sonno stentava a venire. Per una decina di volte, le era parso di appisolarsi, ma poi di colpo si era trovata con gli occhi sbarrati nel buio.

Ora, si pentiva di non aver ascoltato più attentamente quello che le aveva detto Faye della donna vista in televisione. Ma il pensiero che la povera Winnie, sciatta e alla buona, potesse essere una assassina braccata dalla giustizia, che si portava dietro una fortuna di gioielli rubati in una valigetta da quattro soldi, l'aveva fatta ridere di cuore. L'idea in sé era assurda e melodrammatica. Al cospetto della notizia della nascita del bimbo, la cosa era scivolata in secondo piano. Faye, di fronte alla sua ilarità, si era affrettata a riconoscere che sì, in fondo non era sicura. Poi, si erano messe a parlare del bambino. Alla fine aveva totalmente rimosso la questione.

Adesso invece, nel silenzio della notte, Karen si rendeva conto che una pulce nell'orecchio le era rimasta.

I primi sospetti, per la verità, li aveva avuti qualche ora prima, quando, rientrando dalla cabina telefonica, aveva pensato di passare a dar la buona notte a Winnie e a Connie. Aveva chiacchierato per qualche minuto e stava per andarsene quando Winnie le aveva domandato se si era ricordata di telefonare a sua sorella.

Forse era stato il tono di Winnie, o la sua inspiegabile aria guardinga a metterla a disagio. O magari era a causa della conversazione con Faye, che aveva seminato dei dubbi. Comunque, un campanello da qualche parte della sua mente le aveva suggerito cautela e aveva provato una strana riluttanza ad ammettere di aver parlato con Faye. Poi, subito, si era data della sciocca.

- Sì, l'ho chiamata. - aveva risposto, e si era messa a raccontare del bambino.

Roba da matti! - aveva esclamato Winnie, sempre, era parso a Karen, con una curiosa aria indagatrice. - Mi sta dicendo che è arrivato il pupo, e lei non è entrata urlandolo ai quattro venti? Accipicchia, per poco se ne andava senza dircelo!

Karen, interdetta, si era resa conto della stranezza del proprio contegno. Come se avesse diffidato di lei ancor prima di riflettere sulle parole di Faye. - Forse pensavo ad altro - si era giustificata.

- Ma dico io! - Winnie si era rivolta a Connie. - E allora? Che effetto d fa avere un cuginetto?

La piccola, incerta, si era stretta nelle spalle.

- Be'. - aveva mormorato Karen, imbarazzata. - Sarà meglio che vada a letto. È tardissimo. Ci vediamo domattina.

- E con sua sorella ha parlato solo di quello?

Karen era tornata a voltarsi, arrossendo d'imbarazzo: Winnie sorrideva, ma la sua amabilità le era parsa soltanto esteriore.

- Certo. Di che altro avremmo dovuto parlare?

Sempre sorridendo, Winnie aveva dondolato la testa, come per approvare. - Giusto. Ma mi era venuto in mente che forse le avesse raccontato cos'è successo di nuovo in città.

Ripensandoci, Karen aveva la curiosa sensazione che, in quel momento, tra lei e Winnie ci fosse stata una specie di sfida, un sottile scambio di informazioni... e di verità... ancora non del tutto chiaro. Era un pensiero illogico, ma ostinato. Com'era ostinato il sospetto, sempre crescente, che la rodeva.

In fondo, che ne sapeva lei di Winnie? Solo che era la sorella di Harvey White. E cosa significava? Era la parente di un uomo con cui Karen aveva avuto solo contatti superficiali. Un uomo che sia lei che Dan avevano descritto più volte come "strano", percependo in lui una sorta di indefinita bizzarria. E più andava avanti, più si convinceva che questo frammento di informazioni su Winnie, difficilmente costituiva una raccomandazione.

E c'erano altre cose che le davano da pensare, piccole cose che, fino ad allora, le erano parse senza importanza ma che, sommandosi, andavano assumendo un significato sinistro. Come il fatto che Winnie avesse sbagliato strada mentre lei dormiva, e che, l'indomani, l'avesse convinta a proseguire in quella direzione. Poteva trattarsi di una coincidenza, ma... c'erano anche i suoi abiti così in contrasto col tipo, e i capelli, evidentemente ossigenati di recente. E la foto del giornale, che Winnie aveva fatto sfigurare a Connie, fino a renderla irriconoscibile?... Oh, sì, era senz'altro possibile che si trattasse di Rita Sears.

Per giunta, Winnie era sempre disposta, anzi, addirittura ansiosa, di tenere Connie con sé...

Karen si rizzò a sedere di scatto, nell'oscurità, col cuore che batteva all'impazzata. D'improvviso, tutto le parve paurosamente logico. Così si spiegava l'esagerato attaccamento di Winnie per Connie, e la sottile sensazione di "qualcosa di sbagliato" che lei, Karen, aveva scambiato per gelosia. E si spiegava anche... Oh, ma doveva trattarsi di uno sciocco equivoco. Non si poteva accusare una donna di omicidio perché ci sapeva fare coi bambini e si era tinta i capelli. Doveva essere la fantasia che le faceva un brutto scherzo. Certo, l'indomani mattina si sarebbe vergognata delle sue ansie.

Tuttavia Karen non riusciva ad addormentarsi. Se Connie fosse stata con lei, sarebbe stato diverso. Avrebbe potuto ridere delle proprie elucubrazioni, attribuire tutto a una serie di coincidenze. Ma la piccola era di là, nel villino dall'altra parte del cortile, insieme a Winnie... con un'estranea, con una donna che avrebbe potuto essere un'assassina. Karen

buttò da parte le coperte e schizzò fuori dal letto. Ebbe un brivido, provocato più dall'inquietudine che dal freddo, e andò alla finestra.

I fari, sospesi ad alti pali a ciascuna estremità degli accessi, gettavano una luce cruda sugli alberi del cortile. Penetrava tra il fogliame rado tracciando una griglia di ombre instabili e sfocate sull'erba sottostante. Karen riusciva a sbirciare il villino di Winnie oltre gli alberi, ma l'entrata restava nascosta da un'auto parcheggiata davanti. Mentre cercava di vedere qualcosa, una brezza agitò gli alberi e le ombre sull'erba guizzarono e danzarono con un folle ritmo ondeggiante. E se fosse stato vero? E se Winnie e Rita Sears erano davvero la stessa persona? Karen era sempre con gli occhi immersi nella notte, in un'agonia di dubbio e indecisione. Se almeno Dan le fosse stato vicino, per aiutarla e consigliarla...

Trasalendo, allarmata, si rese conto che Dan non aveva la minima idea di dove si trovassero, lei e la bambina. Non lo sapeva nessuno. Nell'emozione per la nascita del nipotino, non aveva detto nulla nemmeno a Faye, salvo che erano arrivate nel Missouri. Si voltò con un movimento brusco, a fronteggiare l'oscurità della stanza.

Dopo un attimo d'indecisione, tornò verso il letto e infilò vestaglia e pantofole. Bisognava chiamare Dan, immediatamente. Non le importava se sarebbe andato in collera per l'ora tarda: doveva dirgli dov'erano. Che Winnie e Rita Sears fossero la stessa persona o meno, a non mantenersi in contatto con lui aveva combinato una stupidaggine che poteva rivelarsi pericolosa. Forse gli avrebbe raccontato dei suoi sospetti sulla donna, o forse no... avrebbe deciso sul momento. Comunque aveva deciso di telefonare. Karen afferrò la borsetta dal comò e si diresse velocemente alla porta.

Non appena la brezza notturna le sferzò il viso, Karen si riscosse e cominciò a pensare che quel che stava facendo era assurdo. Era tardissimo. Erano le due di notte passate, a Los Angeles. Anche se gli avesse accennato ai suoi sospetti su Winnie, Dan sarebbe uscito dai gangheri; avrebbe pensato che aveva perso la ragione. Esitò ancora, guardando in direzione della cabina telefonica, ma poi si incamminò sotto gli alberi tra le ombre nere come la pece.

A pochi passi dalla cabina, ebbe ancora un momento d'incertezza, e stava quasi per tornare al suo villino quando, udendo un fruscio furtivo, si fermò di colpo. Aguzzò gli occhi nell'oscurità, guardando verso il villino di Winnie, ma non vide muoversi nulla. Aspettò qualche minuto, poi riprese il cammino.

La seconda volta il fruscio le parve più vicino, più chiaro. Si voltò.

- Chi è? - domandò con voce scossa. - Chi...

- Ha intenzione di fare una telefonata?

La figura di Winnie emerse dall'ombra al fianco di Karen.

- Cosa c'è?

- Mi spiace di averla spaventata, signora Howard. - disse la donna, avvicinandosi. - L'ho vista uscire e ho pensato che fosse successo qualcosa.

Karen scosse il capo. - No, no... E che... non riuscivo a dormire. Non so perché. Allora, ho pensato che un po' d'aria...

- Già. Ma fa un bel freschino, non le pare? Perché non andiamo in camera sua, a fare quattro chiacchiere?

- Va bene. - rispose Karen, debolmente. - Se le va... - Ma non si mosse da dov'era. Rimase immobile, con gli occhi puntati oltre Winnie, al villino in cui era rimasta a dormire Connie. Si riprese solo quando la donna le toccò un braccio: Sì, certo.

Si lasciò guidare in silenzio lungo il viale fino al suo villino buio e rimase ad aspettare, immobile, mentre Winnie abbassava le tende avvolgibili e accendeva la luce. Poi, sbattendo le palpebre per il chiarore improvviso, si sedette sull'orlo del letto. Winnie prese una sigaretta dalla tasca del cappotto, che indossava sopra la camicia da notte, e l'accese.

Ne offerse una a Karen: - Ne vuole una?

- No, grazie.

Senza fretta, Winnie si accomodò sulla poltrona, mettendo il posacenere a portata di mano.

- Sa. - disse infine, - è pericoloso, per una donna, andare in giro al buio, come faceva lei, prima, lì fuori. Specialmente per un donnino esile come lei.

Karen fece un cenno d'assenso. - Eh, sì, credo che abbia ragione.

- Da come si comportava, pareva che stesse per telefonare a qualcuno.

- No, no...

- Si possono far prendere dei brutti spaventi, alla gente, telefonando a quest'ora di notte. Magari, poi, credono che sia successo qualcosa di male.

- Già, infatti.

- L'importante, comunque, è che non vada in giro da sola. Cosa ne sarebbe di Connie se le capitasse qualcosa?

- Connie? - fece eco Karen, con un'improvvisa stretta al cuore. - Non... non saprei.

- Sarebbe un bel guaio, per lei, povera bambina.

- Oh... certo, certo.

Winnie accennò di sì col capo. - Per una donna, le precauzioni non sono mai troppe. - Affondò una mano nella tasca della vestaglia ed estrasse un'automatica a canna corta, che scintillava debolmente. - Ecco perché io mi porto sempre dietro questa. Non la lascio un minuto. Per evitare che ci succeda qualcosa di sgradevole, capisce? A lei non dispiace, vero?

- Ma... no. - fece Karen, con voce fioca, incapace di staccare gli occhi dall'arma. - Sono... sono perfettamente d'accordo con lei.

7 - Il quarto giorno

Avevano un'aria così solida e decisa, che Harvey capì che erano poliziotti al primo sguardo. Rimase inchiodato sulla soglia, a fissarli, e intanto il sudore gli scendeva lentamente lungo la spina dorsale.

- I signori cercano qualcuno? - domandò.

Il più anziano e robusto accennò di sì, senza sorridere. - E lei Harvey White?

Harvey guardò per uh attimo l'altro, poi disse arrendevole: - Sissignore. In cosa posso...

L'uomo tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un portafoglio di cuoio, che aprì con un gesto evidentemente consueto, e gli mostrò una tessera.

- Tenente Frank Bell, della Squadra Omicidi. E questo è il sergente Harold Dimmick.

Harvey deglutì faticosamente. Si sentiva la gola di carta vetrata. - Sissignore.

- Possiamo entrare? Vorremmo dirle due parole.

- Sì, be'... certo che sì... - Harvey si fece da parte.

Una volta all'interno, indicò ai visitatori le poltrone del soggiorno e si appollaiò su un bracciolo del divano. - Di che cosa si tratta? Qualcosa che non va?

Immagino che legga i giornali, signor White. - disse il tenente. - Deve pur sapere che stiamo cercando sua cognata.

Harvey lo fissò, inespressivo, quasi rifugiandosi nella sua paura. Lui voleva una cosa sola: essere lasciato in pace. Non era giusto che lo tormentassero. Non aveva derubato né ucciso chicchessia.

Mia moglie è morta da tanti anni. — rispose, stupidamente.

- Ma Rita Sears è la sorella di sua moglie, no?

- Sì... sissignore.

- E ha abitato qui con voi, per qualche tempo, quando sua moglie era in vita, vero?

Harvey annuì. - E successo molto tempo fa.

Il poliziotto fece una pausa e si accigliò. - Quando ha visto Rita Sears l'ultima volta, signor White?

Harvey si guardò le mani. Era difficile pensare, quando d piantavano gli occhi addosso a quel modo. Non lo so di preciso. - mentì. - Dopo averci lasciati è tornata, una volta, a riprendere della roba sua che era rimasta qui, e io le ho detto di andarsene e di non farsi mai più vedere. E parlavo sul serio. Rita è una poco di buono. È...

- E quella è stata l'ultima volta che l'ha vista?

- Io... sì, credo proprio di sì.

- E quando è successo?

- Sette... otto anni fa.

- Ah. E, da allora, non è più stato in rapporti con lei?

- Nossignore.

- Ma nemmeno indirettamente? Voglio dire, non ha avuto, per caso, sue notizie da conoscenze comuni?

- Non abbiamo conoscenze comuni.

- Quindi, da otto anni non sa nulla delle sue attività? Non era al corrente della sua relazione con Ricky Matli?

- Oh, no. Non ne avevo la minima idea.

Il poliziotto parve studiare il viso smorto di Harvey con rinnovata intensità. - Signor White, immagino che lei abbia abbastanza buon senso da non nasconderci niente. Potrebbe avere guai grossi, lo sa, vero?

Accennando di sì, Harvey si chiuse maggiormente in se stesso. Era possibile, si domandava, che il tenente sapesse la verità, che Rita era stata lì? Che parlasse così per intrappolarlo?

- Certo, lo so.

- Non stavo facendo insinuazioni, - spiegò Bell, - ma a volte capita che la gente si dimentichi un fatto, e che torni in mente più tardi. Sono cose che capiamo benissimo. Non vorrei che avesse paura a venire a trovarci, nel caso che si rammentasse qualche particolare.

- No, penso di no. Voglio dire, non vedo perché dovrei aver paura.

Il poliziotto fece un cenno di approvazione, e inaspettatamente sorrise. - Bene, allora siamo d'accordo su tutto. - Si alzò e il sergente seguì il suo esempio. - Grazie per la disponibilità.

Harvey, era troppo stremato e non riuscì ad alzarsi subito in piedi, seguì con sguardo pigro tenente e sergente andare alla porta. Quando stavano per uscire, Bell si voltò e tornò indietro: - Signor White, se le tornasse in mente qualcosa che potesse aiutarci a rintracciare Rita Sears, non esiti a telefonarmi a questo numero. - Lasciò un biglietto da visita su tavolinetto vicino alla porta. - Gliene sarei grato.

Harvey si sforzò di alzarsi e li raggiunse. - Potrei... ecco, darvi l'indirizzo della madre di Rita a Los Angeles, - si offrì.

- L'abbiamo già, ma grazie lo stesso. Non si sa mai quel che può succedere. Può darsi che ci rivedremo ancora.

Quando i due se ne furono andati, Harvey chiuse la porta e tornò in soggiorno. Sulla superficie di legno lucido del tavolo spiccava un rettangolo bianco: il biglietto da visita del tenente Bell.

Si disse che non sarebbe stata una bella idea, non voleva finire immischiato in quella storia. Era appena riuscito a scacciarla dalla sua testa, a tenerla lontana e a dimenticarla... ed ecco che erano apparsi i due poliziotti. Non era giusto, non era giusto per niente.

Lentamente, Harvey prese il biglietto e lo strappò in quattro con cura.

Le pianure sconfinate del Midwest si stendevano davanti a loro, piatte, opache, un'eternità immutabile che era venuta loro incontro per poi circondarle da ogni lato nella loro arida uniformità. Lì distanze e tempo si estendevano a dismisura, e sebbene l'inclinazione del sole attraverso i finestrini dell'auto indicasse che mancavano ancora un'ora o due a mezzogiorno, Karen si sentiva come se stesse guidando da sempre.

Qualche ora prima su "consiglio" di Winnie, avevano lasciato la Statale 24, che avrebbe dovuto portarle a Kansas City, per riprendere l'itinerario di Dan, e avevano imboccato la 36, che a quanto pareva, le avrebbe portate direttamente a Denver, nel Colorado.

Consapevole ormai della reale minaccia rappresentata dalla presenza di Winnie alle sue spalle, Karen stava seduta rigida al volante, incapace di rilassarsi, con le braccia e il collo doloranti per la tensione. Il luccichio riflesso dall'asfalto davanti a lei aveva sui suoi occhi affaticati un impatto quasi fisico. Mentre continuava a guidare, cresceva in lei un inquietante senso di irrealtà.

Era iniziato al ristorante del motel quella mattina, quando aveva provato per Winnie una specie di fascino malato, scandagliando nei lineamenti marcati dell'altra un segno rivelatore che avrebbe potuto esserle di ammonimento. Ma anche avendo il male a portata di mano, non era stata in grado di scoprire nulla. Guardando Winnie, mentre sorrideva allegra alla cameriera e diceva buongiorno con la stessa espressione di sempre, Karen stentava a credere che i suoi terrori della notte non fossero altro che una creazione della sua immaginazione devastata.

Naturalmente, dopo aver parlato con Winnie non aveva chiuso occhio tutta notte. Era rimasta a sedere sul letto, nella camera buia, cercando disperatamente un modo per tirar fuori se stessa e Connie da quella situazione imbrogliata, tornando ciclicamente alla conclusione spaventosa e del tutto inevitabile che era assolutamente in balia degli eventi. Winnie aveva studiato la sua trappola con estrema abilità e le teneva sospesa sul capo la più tremenda spada di Damocle: l'incolumità di Connie.

Nel suo sconforto, Karen aveva studiato mille soluzioni, aveva pensato di offrire a Winnie la macchina e tutto il denaro che aveva con sé in cambio della libertà sua e di Connie; di appellarsi a quel poco di senso di umanità che le rimaneva. Aveva anche meditato di lasciare un messaggio sotto il cuscino, nel motel, con l'indicazione di darlo alla polizia. Aveva persino contemplato la possibilità d'introdursi in camera di Winnie nelle ore incerte del mattino, sperando di riuscire ad entrare e di aggredirla nel sonno. Aveva pensato a queste e ad altre soluzioni, ma era sempre arrivata alla stessa conclusione. Erano tutti rischi che non poteva correre, se voleva evitare qualsiasi azione che potesse mettere a repentaglio l'incolumità di Connie. L'unica speranza era quella di dare completa collaborazione a Winnie e fare tutto il possibile per arrivare sani e salvi in California.

Staccando per un attimo gli occhi dalla strada, Karen osservò Connie, piccola e indifesa, seduta al suo fianco. Pensò, con un attacco di furia sanguigna, quanto fosse abbietto e perfino mostruoso conquistare la fiducia e persino l'affetto di un bambino, per sfruttarlo come scudo per proteggersi. Sempre su "consiglio" di Winnie era già stata costretta a permettere che Connie dormisse con la "zia" per tutto il viaggio, in premio per la sua buona condotta.

Quanto sarebbe riuscita a resistere? si domandava Karen. Non sarebbe stato facile sopportare una situazione simile, anche sapendo che le cose con tutta probabilità sarebbero andate a finire bene. Con tutta probabilità non era una certezza. E, sempre che fossero arrivate in California sane e salve, che cos'avrebbe fatto Winnie? Non aveva promesso nulla. Si sarebbe limitata a lasciarle libere, ben sapendo che lei sarebbe corsa a denunciarla? Oppure dietro il sorriso ampio e franco della donna si nascondeva qualche piano? Per il momento, Karen non aveva nemmeno il coraggio di pensarci.

Combattendo contro un velo persistente di preoccupazione e fatica, si concentrò di nuovo sulla strada, cercando di non far caso all'irreale presenza del panorama sconfinato e indifferente a loro.

- Qui parla Howard, camera cinquecentodiciannove. - disse Dan, al telefono. - Prima di uscire, voglio assicurarmi che non ci siano state telefonate o messaggi per me. Mi dispiace continuare a disturbarla, ma...

- Controllo ancora, signor Howard. - La voce della telefonista era placida e cordiale. — Nossignore, — riprese, dopo qualche secondo. - Non ha chiamato nessuno. Mi dispiace.

- Capisco. Mille grazie.

Dan depose lentamente il ricevitore e, camminando sul tappeto, si accostò alla finestra. Poco distante, nell'imponente crepuscolo dorato, c'era l'immancabile giardino tropicale, che nell'ombra aveva un aspetto ancora più lussureggiante. Attraverso quel timido squarcio di verde, poteva udire e intravedere non tanto distante il traffico interminabile sul viale.

Dan tornò al centro della camera con un gesto d'impazienza. Se Karen avesse avuto intenzione di chiamare, a questo punto lo avrebbe già fatto. Quanto a lui, sarebbe dovuto essere in ufficio da mezz'ora, e invece continuava ad aspettare...

Come prima reazione, mentre indugiava bevendo un caffè di sotto nella sala da pranzo, aveva avuto un moto di collera. Ma poi, il suo atteggiamento era cambiato. Non era nel carattere di Karen arrivare a certi estremi. Non certo in una faccenda che riguardava anche Connie, almeno. Se si fosse trattato di una loro controversia privata, si sarebbe forse lasciata andare a qualche ripicca un po' energica, ma anche in quei casi, normalmente, non appena si era presa la soddisfazione di far capire come la pensava, era pronta a deporre le armi. Gradatamente, in Dan si era insinuato il sospetto che fosse capitato qualcosa. Due donne indifese e una bambina, sole, sulla strada... non si sapeva mai che cosa poteva accadere.

Dan non escludeva completamente la possibilità che il silenzio di Karen fosse una specie di vendetta, ma lei gli aveva lasciato detto che avrebbe richiamato: un messaggio inutile e sciocco, se non avesse avuto intenzione di farlo davvero. Naturalmente, poteva esser stata una mossa per accrescere la sua irritazione, ma qualcosa, una conoscenza profonda di sua moglie, di cui non si era reso conto fino allora, gli diceva che era molto improbabile. Doveva esserci un motivo serio, se Karen non aveva telefonato.

Magari, si trattava semplicemente, di una gomma a terra. O forse non erano riuscite a trovare alloggio a un'ora decente. Potevano essere accaduti mille piccoli contrattempi innocui. Certo, se avessero avuto un incidente grave, lui sarebbe già stato avvertito. Non c'era motivo di preoccuparsi. Eppure Dan rimase in piedi in preda alla preoccupazione, con lo sguardo fisso.

Quando era arrivato, era stato contento di stare in quella camera. Malgrado fosse piccola, aveva un aspetto dignitoso ed era utile per i suoi appuntamenti. Durante la giornata, malgrado Dan non la usasse quasi mai, poteva essere convertita da stanza da letto in una funzionale sala per riunioni. Ma adesso che la guardava bene, notando la scrivania nuova e ordinata, e la stampa di Mirò così moderna e ben incorniciata, Dan si rese conto all'improvviso di quanto fosse anonima e impersonale. Nella sua praticità, era pensata evidentemente per una sola persona, e lui desiderò andarsene. Andò verso il letto e prese il cappello.

Sulla porta si fermò a riflettere, improvvisamente consapevole della propria solitudine. Aveva avuto tanto da fare... si era sobbarcato un lavoro tanto massacrante, che non aveva avuto modo d'accorgersene. Fino a qual momento. Per questo, probabilmente, gli era venuto, all'improvviso, il timore che fosse successo qualcosa a Karen e alla bambina. Era impaziente... era ansioso che arrivassero, preoccupato che qualcosa potesse ritardare la loro venuta. Con una donna timida e vulnerabile come Karen...

Dan trasalì sbalordito, conscio, finalmente, di quanto fosse importante e significativo che Karen, sempre così incerta e paurosa, si fosse imbarcata in un viaggio simile. Capiva quanto fosse importante quella decisione da parte di Karen. Era partita di propria iniziativa, sfidando le sue paure, per dimostrargli che era cambiata e voleva essergli vicina? Era mai possibile?

Dan, improvvisamente sollevato, uscì nell'atrio. Avrebbe dovuto pensarci prima, si disse. E ci avrebbe pensato senz'altro, se non si fosse lasciato prendere dal lavoro, in

maniera così fanatica. Ma, all'arrivo di Karen, avrebbe rimediato a tutto. Poverina, era comprensibile che fosse rimasta offesa, ferita, anzi, dal suo tono brusco, al telefono.

Ma tutto sarebbe andato per il meglio, ora, le cose avrebbero funzionato. Avrebbe dovuto capirlo da subito. Certo, avevano avuto i loro problemi, e neanche da poco, ma potevano ancora ricucire il loro rapporto. Lo avrebbero fatto, era improvvisamente determinato. Mentre si dirigeva agli ascensori, decise di fermarsi alla reception e di lasciare detto che, se avesse chiamato Karen, avrebbero dovuto girargli la telefonata in ufficio. Oppure che si fossero fatti dare un numero a cui poteva rintracciarla quando fosse tornato.

E lei avrebbe chiamato, ne era certo. Appena possibile, avrebbe chiamato.

Karen era distesa a faccia in giù sul letto, con le braccia protese davanti a sé e le mani unite come se fosse impegnata in una preghiera piena d'ansia. Inizialmente si era lasciata andare alle lacrime, ma era successo ore prima e adesso, quando si rigirò fissando lo sguardo nel buio, gli occhi erano ormai asciutti. Per un attimo rimase perfettamente immobile, aspettando che si esaurisse un momentaneo attacco di panico. Poi si mise a sedere. Sebbene non controllasse l'orologio da un po', sapeva che doveva essere circa mezzanotte. Aveva deciso che mezzanotte era l'ora giusta.

Per tutto il giorno aveva fatto in modo di rassegnarsi alla presenza di Winnie, e con la rassegnazione era sopraggiunta una specie di compostezza inebetita. Ma poi essere costretta a lasciare Connie nelle mani della donna, nel villino vicino al suo, aveva riattizzato il senso di disperazione. Aveva pianto, e infine, dopo un po', quando le era venuto in mente un piano, aveva smesso.

Da quando le era balenata l'idea, era rimasta sul letto tranquillamente, cercando di stare ferma, pensando e riflettendo... e aspettando. Adesso si alzò e si diresse alla finestra. Scostò le listelle della veneziana con le dita e gettò lo sguardo nel cortile fiocamente illuminato. Controllò l'orologio colpito dalla lama di luce proveniente dalla veneziana e vide che era ormai mezzanotte e un quarto.

Tornò a spiare il cortile attraversato dalle ombre: al centro c'era un prato a chiazze, circondato da una siepe sbrindellata e mal potata. Si chiese di sfuggita cosa provava Dan in quel momento. Probabilmente era furioso, dopo due giorni di silenzio e il messaggio della notte prima. Il pensiero le provocò un dolore sordo e devastante. Una volta erano così affiatati che Dan avrebbe capito che c'era qualcosa che non andava semplicemente per il fatto che lei non aveva chiamato. Del resto che vantaggio ci sarebbe stato se lui avesse capito come stavano le cose? No, non c'era nessuno che potesse aiutarla in quella situazione, doveva gestirla da sola.

Come aveva già fatto quando le era venuta in mente l'idea, studiò la macchina e il vialetto in discesa dov'era parcheggiata, Passava due file ininterrotte di villini e portava fino all'ingresso dove c'era la costruzione con l'ufficio della reception, un ristorantino e il distributore che davano sulla statale.

Da principio aveva solo sperato che Winnie, parcheggiando, avesse dimenticato di lasciare la marcia innestata e di tirare il freno a mano, in modo che la Chevrolet potesse scivolare all'indietro e fracassarsi contro la costruzione in fondo al vialetto. Poi, quasi subito, le era venuto in mente che lei stessa, provocando un incidente simile, avrebbe potuto risolvere la sua situazione.

Tutto quadrava. Winnie, voleva principalmente un mezzo di trasporto. Perciò, se la macchina fosse stata fuori uso, non avrebbe saputo più che farsene di lei e della bambina e sarebbe stata costretta a proseguire da sola la sua fuga verso la California. A far le cose bene, in piena notte, l'incidente sarebbe potuto apparire un caso al quale lei, Karen, era del tutto estranea, e Winnie non avrebbe avuto ragione di vendicarsi. Karen era certa di aver trovato una via d'uscita perfetta.

Bastava disinnestare la marcia, mollare il freno e lasciare il resto alla forza di gravità. Si sarebbe allontanata dalla scena prima ancora che succedesse qualcosa. L'auto sarebbe

andata a sbattere sul retro dell'edificio, prendendo progressivamente velocità, abbastanza forte da essere messa fuori uso. Era contenta di aver mentito a Winnie, che durante la giornata le aveva chiesto dov'era il duplicato delle chiavi della macchina, dicendole che se le era portate in California Dan. Non avrebbe avuto problemi a entrare nell'auto. Fuori era tutto tranquillo, soddisfatta, andò alla porta e la schiuse.

Una folata di vento freddo la colpì, mentre se ne stava immobile, in ascolto. Dopo qualche istante, non udendo nulla, aprì la porta completamente e si avviò verso la macchina, con gli occhi Fissi sul villino di Winnie. Era buio, nessun suono, nessun segno di vita. Osservò l'auto e si diresse verso di essa.

Dopo pochi passi si fermò, di scatto, certa d'aver sentito uno scricchiolio. Con uno sforzo di volontà, si costrinse a pensare che era uno scherzo della paura, e riprese ad avanzare. Controllò ancora i villini, il proprio e quello di Winnie, ma non c'era nulla da vedere. Si costrinse ugualmente a rimanere immobile dov'era un momento di più prima di proseguire.

Continuò a dirigersi verso la macchina in quel silenzio assoluto. Con cautela crescente, si mosse veloce, leggera, rimanendo nascosta nell'ombra dell'auto; si accovacciò per mimetizzarsi. Aspettò rimanendo in ascolto ancora una volta. Respirò profondamente per calmare l'attacco d'ansia che le strozzava petto e stomaco, cercando di non pensare a ciò che sarebbe successo se Winnie, svegliandosi all'improvviso, fosse uscita e l'avesse trovata là. Poi prese la chiave da una tasca della gonna e si sollevò a cercare la serratura nel buio.

Solo quando aveva già spalancato a mezzo la portiera Karen si ricordò dell'illuminazione automatica. La luce improvvisa la lasciò, per un istante, paralizzata dalla paura. Poi, con un gesto istintivo di reazione, sbatté violentemente la portiera, senza pensarci. Il rumore, ingigantito dalla sua tensione nervosa, le parve una fucilata. Karen si rannicchiò svelta nel buio, stringendosi le mani al petto, come per fermare i battiti impazziti del cuore.

Passò un minuto, poi due. Il cortile rimase silenzioso e deserto. Adagio, respirando meno affannosamente, Karen si alzò e scrutò il villino di Winnie. Era completamente buio. Non si era accesa nessuna luce, nessun segno di movimento.

La seconda volta, non appena ebbe aperto uno spiraglio di qualche centimetro, Karen fu pronta a infilare la mano nell'interno della macchina e a spegnere la luce. Ci fu solo un piccolo bagliore, e la scena ripiombò nell'oscurità. Poi spalancò la portiera e si accomodò sul sedile.

In pochi secondi mise in folle e scivolò fuori dalla macchina cercando a tastoni il freno a mano. Una volta liberato, sarebbe stata fatta. Dopo doveva solo tornare al villino e chiudere la porta. Come l'ebbe trovato, lo sbloccò.

Si fece da parte, pronta a scappare. Ma rimase inchiodata dov'era. La macchina non si spostava d'un millimetro. Con un gemito soffocato di disperazione, Karen si posizionò aggrappandosi tra i finestrini e spinse con tutte le forze che le rimanevano. Per un attimo ebbe l'impressione che la Chevrolet avesse messo radici, poi la sentì muoversi lentamente, sotto il suo sforzo. In quel momento, le balenò il pensiero che avrebbe dovuto mettersi in camicia da notte, prima d'uscire: non poteva farsi trovare vestita di tutto punto, al momento dell'incidente. Svelta, girò su se stessa e corse via.

Sulla porta del villino si guardò indietro, per una frazione di secondo. I riflessi che si alternavano sulla macchina le dicevano che si muoveva, lentamente ma sicuramente, giù per il pendio. Di scatto, Karen entrò e chiuse la porta a chiave.

Si sentiva così stremata che avrebbe voluto appoggiarsi al battente e chiudere gli occhi, senza pensare più a nulla. Ma si costrinse ad agire. Afferrò la vestaglia stesa sul letto sfatto e, simultaneamente, si liberò con un piccolo calcio dei mocassini,, poi si sfilò le calze, sempre con le orecchie tese, aspettando lo schianto.

Stava cercando le pantofole, quando, a un tratto, si fermò, consapevole dell'ostinato silenzio. Lo scontro sarebbe già dovuto avvenire, ormai. Karen rimase a fissare la porta... e finalmente il rumore arrivò, ma non uno schianto, una specie di tonfo soffocato. Aspettò, sicura che ci sarebbe stato dell'altro, ma non udì nulla. Gettò via la vestaglia nell'oscurità, corse alla porta a piedi nudi, e vi premette l'orecchio, in ascolto. Che cosa poteva essere accaduto? E Winnie, aveva sentito? Si era svegliata? Non veniva uno scricchiolio, da quella direzione? Dei passi, forse? Se almeno il cuore avesse smesso di batterle così disperatamente, se l'avesse lasciata ascoltare... Aprendo la porta di qualche centimetro, Karen sbirciò fuori.

Tutto era come prima. Solo che la Chevrolet non era più sul viale. Karen aspettò quasi due minuti, poi spalancò il battente e uscì.

Con un rapido sguardo al villino di Winnie per accertarsi che fosse sempre al buio, s'incamminò giù per la discesa. La macchina doveva essere a valle, da qualche parte. Non sfasciata contro la reception, come lei aveva sperato, ma in un punto invisibile, al di là della costruzione. Senza badare all'asfalto gelato e ruvido, Karen si avviò di corsa giù per il vialetto. Si fermò un attimo a scrutare il buio, oltre la costruzione. All'inizio non riusciva a vedere niente ma poi colse alla sua destra un riflesso spento, proprio dove iniziava la salita, vicino alla statale. Proseguì, fremente ma decisa, anche quando mise i piedi sulla ghiaia.

Quando raggiunse la macchina aveva già capito che cos'era successo. Il vialetto era solcato da una carreggiata profonda. La Chevrolet doveva averla imboccata, durante la discesa, e aveva alterato il suo percorso, svoltando a destra. Così, aveva superato la reception e, investendo la siepe di bosso che la circondava, aveva perso velocità ed era andata a finire contro un alberello. Al buio era impossibile assicurarsene ma, con ogni probabilità, i danni erano minimi. Karen emise un piccolo gemito di desolazione: era quasi grottesco l'esito del suo brillantissimo piano di fuga. Avrebbe dovuto immaginarselo che sarebbe finita così. Rimase lì per un momento, persa nello sconforto. D'un tratto, conscia del pericolo di essere scoperta che correva restando fuori, prese la via del ritorno.

In camera, fu colta da una spossatezza ancor più profonda di prima. Tremante, si voltò verso la porta e appoggiò la fronte sulla superficie dura e fresca del legno. Trasse un lungo sospiro, strozzato dai singhiozzi. Improvvisamente, udì una specie di sibilo, al suo fianco. Si girò di scatto e vide le veneziane socchiudersi e una figura stagliarsi in controluce, sul rettangolo obliquo che il chiaro di luna disegnava sull'impiantito. La figura avanzò verso di lei.

- Winnie... - ansimò Karen.

- Ti avevo avvertita, maledizione!

- No... - bisbigliò Karen. - No, Winnie...

La mano di Winnie la colpì duramente in pieno viso. Karen arretrò, barcollando, e cadde riversa sul letto.

8 - Il quinto giorno

Dan cercò di nuovo di concentrarsi sul resoconto mensile del Reparto Vendite e di trarre conclusioni intelligenti dalle cifre e dai dati che gli scorrevano davanti agli occhi, ma non c'era niente da fare. Secondo l'orologio sulla scrivania, un maledetto arnese racchiuso in un cubo d'oro e onice, era quasi l'una e la seduta del consiglio sarebbe cominciata alle due meno un quarto, ma lui non riusciva a raccogliere le idee. Il pensiero che Karen, la sera prima, non avesse chiamato, lo tormentava.

Era ancora convinto che sua moglie non avesse avuto un incidente. Ma, dopo una notte inquieta di congetture, gli era venuto il deprimente sospetto che Karen avesse cambiato idea. Sul viaggio e su di lui. Forse, si era persa d'animo ed era tornata a New York. In tal caso, non poteva darle torto: per l'incoraggiamento che aveva avuto da lui...

La faccenda di Hazel Conway aveva colpito Karen in profondità, specie per il fatto che ne era venuta a conoscenza da una telefonata anonima. Dan non aveva mai scoperto chi avesse fatto quella chiamata. Visto che si era trattato di una donna, aveva idea che si trattasse della moglie di qualche rivale in ufficio. Ma aveva poca importanza. Gli effetti erano stati devastanti. Avrebbe dovuto aspettarsi che Karen non si sarebbe ripresa da quella botta tanto in fretta.

Ma era stupido rivangare il passato continuamente e accusarsi ancora, come un ragazzino. Qualunque cosa avesse deciso o fatto Karen, non c'era niente che lui potesse fare finché non la sentiva. Nel frattempo aveva un lavoro importante da portare a termine. Prese ancora una volta il resoconto del Reparto Vendite. E ancora una volta, quasi all'istante, lo rimise dov'era. Respirò profondamente.

Piuttosto, c'era una cosa che poteva fare. Anzi, avrebbe dovuto pensarci molte ore prima, se non altro per calmarsi un po'. Poteva chiamare la signora Spence e verificare se aveva notizie da Karen. Se ne aveva, ed era a conoscenza del silenzio protratto di Karen, gliel'avrebbe detto. Dan ci contava. Erano sempre andati d'accordo, lui e la suocera; lei era sempre stata capace di capire anche le sue ragioni.

Solo un pensiero lo tratteneva. Karen e lui, di comune accordo, avevano deciso di non dir nulla alla signora Spence riguardo alla faccenda di Hazel Conway. In parte per orgoglio, in parte perché sapevano che sarebbe stato un dispiacere grosso, per lei. Ora, se lui avesse chiamato per domandare dove si trovava sua moglie, qualche spiegazione avrebbe dovuto pur darla, posto che Karen non avesse già fornito una sua versione alla madre. E, date le circostanze, non si poteva dire altro che la verità.

Dan stava ancora soppesando i prò e i contro, quando la sua segretaria, la signorina Pauley, una donna lunga e secca, di pochi sorrisi e di grande efficienza, comparve al suo fianco.

- Signor Howard?

Dan le rispose quasi replicando l'espressione educatamente inquisitoria della donna:
- Sì?

- Mi è venuto in mente... Fra tre quarti d'ora c'è la riunione, e lei non è sceso a mangiare. Se vuole continuare a esaminare i resoconti, posso mandare qualcuno a prendere dei panini o qualcos'altro. Me lo dica subito, altrimenti non c'è più tempo.

Dan osservò la signorina Pauley con un moto di ammirazione. La sua sollecitudine non aveva niente a che fare con la melliflua devozione tipica delle segretarie, era null'altro che la merce per cui era pagata, dentro non ci finivano questioni personali a gratis.

- Ottima idea. Un panino con il roast beef e una bottiglia di latte. E grazie, per averci pensato.

Con un breve cenno di assenso, la signorina Pauley si diresse alla porta. Era già quasi oltre la soglia, quando Dan la richiamò. Con un corretto dietrofront la segretaria si voltò a guardarlo, interrogativa.

- Desidera?

- Prima di chiamare il ristorante, vuole dire al centralino di passarmi una linea esterna per New York?

Karen non riusciva a ricordare il nome della città, ma sapeva che vi avevano pranzato, in un emporio con il bancone affollato e che puzzava sgradevolmente di disinfettante. Avendo preso solo un caffè per colazione, si era costretta a mangiare almeno un panino, per non perdere le forze, ma il cibo non aveva fatto che accrescere la nausea sorda che la disturbava. Verso l'alba, si era assopita un po', per stanchezza e nient'altro, ma non aveva riposato affatto. E ora, con Winnie al volante, era di nuovo sola sul sedile posteriore.

Stavano avvicinandosi al confine con il Colorado, il che significava che avrebbero passato la parte finale del pomeriggio ad arrampicarsi in salita. Controllando la cartina, Karen si chiese dove si sarebbero fermate per la notte. Non c'erano posti accessibili prima

del calare del sole. Ma forse Winnie aveva deciso di proseguire finché non sarebbero arrivate a Denver.

Chiuse stancamente gli occhi, udendo, senza seguirlo, il chiacchiericcio fitto di Connie e Winnie. "Come sembra tutto normale", pensò con amarezza... Il loro chiacchiericcio inutile e frammentato era del tutto naturale. Chiunque le avesse incontrate avrebbe pensato che erano il tipico gruppo di donne in vacanza. A tratti, provava la sconvolgente sensazione di star perdendo la ragione. Tutto il mondo era lucido e sano, al di fuori di lei.

Naturalmente era Winnie, invece, la pazza. Aveva dovuto convincersene, la sera prima. Ma la sua pazzia, purtroppo, non era di quelle che mandano in manicomio chi ne è affetto. Era quella specie di mostruoso infantilismo e di egocentrismo senza limiti che caratterizza le persone che non sono cresciute emotivamente. Ed era la ragione per cui Winnie era capace di interagire così bene con Connie, al suo stesso livello: dal punto di vista emotivo erano entrambe bambine. Ma era pur sempre pazzia, e di un tipo particolarmente volubile e pericoloso.

"Ringrazia il cielo che la macchina è ancora tutta intera. " La voce di Winnie, come l'aveva udita la notte scorsa, echeggiava nella memoria di Karen con angosciosa chiarezza. "E solo per questo, che hai ancora la testa attaccata al corpo. E mettiti bene in mente una cosa: non riuscirai a fermarmi, né tu, né nessun altro. Se vuoi che non succeda niente alla tua bambina, non fare strani giochini con me. Chiunque tenti d'ora in poi di intralciarmi la strada, se la vedrà davvero brutta. Chiunque. A cominciare da te. Non cercare di farmi fessa, te lo ripeto. Tu e la tua bambina non contate niente per me, niente di niente. Capito?"

Al ricordo, Karen trasalì violentemente, e spalancò gli occhi vedendo la nuca di Winnie. Portò per riflesso la mano al livido che le era venuto sulla guancia. Se Winnie avesse fatto del male a Connie... se avesse alzato la mano su di lei... Malgrado la spossatezza, il pensiero le provocò un attacco di energia nervosa.

Ma quando passò l'urto emotivo, Karen ricadde nel suo stato di apatia e di vuoto mentale. Mentre ascoltava la conversazione sui sedili davanti, lasciò che le palpebre si abbassassero. Connie e Winnie erano impegnate in una specie di gioco collegato con il traffico: discutevano quali erano i tipi di auto che avevano incrociato con maggiore frequenza e dove. Quale che fosse la disputa, Connie era sempre molto presa. Winnie aveva studiato tutto, Karen ne era certa. Dopo un po', cullata dal suono spezzato delle loro voci e dal mormorio costante del motore, scivolò nel sonno.

Fu riscossa da un urto improvviso accompagnato da un grande fracasso, e si ritrovò bocconi, con la testa contro la portiera, dal lato opposto a quello in cui era stata seduta. Nelle orecchie le risuonava lo stridio dei freni e il gemito prolungato delle gomme sull'asfalto.

Poi un fragore di metallo e di vetri, infine ci fu un sobbalzo che la scagliò giù dal sedile. E ancora silenzio. Karen si aggrappò al bordo del sedile: aveva in testa uno strano ronzio muto. Appena riprese fiato, Karen cercò di chiamare la sua bambina, ma la voce non le usciva dalla gola.

- Ehi, tu, là dietro, tutto bene?

Mentre si rizzava a sedere, Karen incontrò lo sguardo di Winnie, imperturbabile come sempre.

- Dov'è Connie? - domandò con voce rotta. - Dov'è?

- Sta bene. - replicò Winnie, con un pizzico di nervosismo tenuto sotto controllo. - Vero, bambolina?

Karen, sporgendosi in avanti, vide Connie che si raddrizzava sul sedile. La piccola aveva una minuscola ecchimosi rossastra su una tempia. Karen allungò una mano, per toccarla.

- Tesoro...

Con un rapido sguardo, Winnie le respinse la mano. - Ha preso una botta da niente. Vero che stai bene, cocchina?

Connie, sgomenta, guardò lei, poi la madre e chinò il capo.

- Sìiìì - fece, dubbiosa.

- Cos'è successo? - domandò Karen, con gli occhi sempre fissi sulla figlia. - Stavo dormendo...

- E scoppiata una gomma. - spiegò Winnie. - Tutt'a un tratto, pam! e siamo uscite di strada. - Guardò fuori del finestrino, accigliata. La macchina era finita giù dalla massicciata, in un fosso profondo. Le ombre più dense indicavano che la sera era vicina. - E siamo a casa del diavolo, accidenti. Guardate che bel deserto!

Ma Karen si preoccupava ancora per Connie. - Ti fa male, cara? Sei sicura di sentirti bene?

Connie la guardò negli occhi e comunicarono per un attimo come può succedere solo tra madre e figlia. Karen sentì rinascere dentro di lei un moto, una determinazione rinnovata. La voce di Winnie interruppe quel momento.

- Oh, santa pazienza, lasciala stare! Su, andiamo a dare un'occhiata ai danni. Usciamo tutt'e tre, inteso? - precisò.

Mentre seguiva Winnie lungo il fianco scosceso della massicciata, verso il radiatore impigliato in un groviglio di paletti e di fili di ferro, Karen pensò che, forse, il destino era riuscito a compiere l'impresa in cui lei aveva fallito, ed ebbe un piccolo fremito di speranza. Ma la sua euforia svanì non appena Winnie, dopo un esame superficiale, annunciò: - Il paraurti e i due parafanghi sono scassati. Anche i fari. Il motore, però, l'ho spento solo dopo l'urto, quindi dovrebbe funzionare, altrimenti si sarebbe fermato da solo. Se riusciamo a trovare qualcuno che ci rimorchi fuori di qui, possiamo arrivare a un garage con i nostri mezzi. - Indicò la strada, sopra di loro, e prese Connie per mano. - Coraggio, andiamo su a fermare una macchina.

Si erano appena arrampicate sul ciglio della strada, che la berlina azzurra sbucò dalla curva, a gran velocità. Winnie, tirandosi dietro la bambina, avanzò sull'asfalto e agitò l'altra mano sopra la testa.

Quasi subito, la macchina cominciò a rallentare, ma solo quando fu a pochi metri, Karen riconobbe l'automobile che aveva notato davanti al ristorante, la seconda mattina del viaggio. La sua reazione fu istintiva e inspiegabile: si augurò che proseguisse, senza fermarsi. Un pensiero insensato, naturalmente: chiunque arrivasse era un potenziale alleato contro Winnie. Tuttavia le tornò in mente che aveva avuto la sensazione che gli occupanti dell'auto avessero un'aria furtiva. Mentre li fissava perplessa, la berlina azzurra fece un improvviso balzo in avanti, schivò per miracolo Winnie e Connie e sparì a gran velocità.

- Ehi! - gridò Winnie gesticolando frenetica. - Ehi! - Mentre l'auto svaniva nel tramonto via via sempre più scuro, si girò verso Karen commentando a bocca spalancata: - Questa, poi! Che carogne!

Gar portò la macchina sul bordo della strada e frenò, in una nuvola di polvere. Si guardò indietro, accigliato, poi si rivolse ad Haggy.

- Porca puttana!

- Cosa succede?

- Cristo! Prima, ci facciamo beccare di fronte al motel, e adesso gli siamo andati in bocca come merli. Tra un po', andiamo a pregarle di accettare la nostra foto con l'autografo! Cristo!

Haggy scosse il capo. - Dobbiamo stare al coperto profilo, senza farci sgamare. Credi che abbiano dei sospetti?

- E che ne so? Hai dato un'occhiata alla Chevrolet?

-, Certo che sì.

- L'hanno sfasciata?

Haggy si strinse nelle spalle. - Deve essergli scoppiata una gomma. Niente di grave. Senti, dobbiamo proprio lasciarle là, con tanto di pietre preziose?

- Qualcuno gli darà un passaggio. Sai com'è, due donne e una bambina... - Gar si mise a studiare una carta geografica. - Tieni d'occhio la strada.

Un istante dopo, batté il foglio con l'indice. - Poco più avanti, c'è l'incrocio con una strada provinciale! Se riusciamo a nascondere la macchina, ci mettiamo lì ad aspettarle.

Mise via la cartina e rimise in moto l'auto. Tornarono sulla strada. Haggy, al suo fianco, aggrappato alla spalliera del sedile, guardava indietro.

- Roba dell'altro mondo! Ci pensi? Due pollastre con una montagna di pietre preziose, sole solette in mezzo alla strada... e non poter far niente! Ma ti pare una cosa giusta?

Il vecchio camioncino apriva la via, e i suoi fari, due deboli ventagli di luce, affondavano nel buio compatto della notte facendosi strada nella distesa piatta che circondava la strada.

C'era voluta oltre un'ora al vecchio per agganciare il camioncino alla Chevy, tirarla fuori dal fosso e cambiare lo pneumatico. Intanto la notte si era stesa fitta su di loro, portando con sé un freddo tagliente, penetrante. Winnie aveva visto giusto: l'unico danno vero e proprio subito dall'auto era ai fanali, tuttavia adesso che erano scese le tenebre la loro perdita era fondamentale. Era stata una fortuna che il vecchio, che passava da quelle parti, fosse stato così disponibile da volerle portare fino al più vicino garage, un posto gestito da un "vecchio ragazzo", come l'aveva definito lui, distante una quindicina di chilometri.

Era un viaggio noioso, perché il vecchietto guidava con estrema cautela. Connie, esausta dopo tante emozioni, si era addormentata accanto a Winnie, ma Karen, sul sedile posteriore, era ben sveglia. Una volta risolti i problemi contingenti, era tornata a meditare sui due uomini della berlina azzurra.

Più ci pensava, più si convinceva che le loro apparizioni non erano casuali: l'itinerario scelto da Winnie era troppo capriccioso. La macchina era la stessa che aveva notato davanti al ristorante, non c'era il minimo dubbio. E Karen si sentiva sempre più sicura che i due uomini conoscevano la vera identità della sua compagna e il contenuto della vecchia valigia che portava con sé, e le pedinavano, fin dall'inizio del viaggio.

Ma chi erano? E perché, se volevano impadronirsi dei gioielli, non avevano mosso un dito?

Finalmente, Karen trovò una spiegazione, e l'accettò come una verità indiscutibile nel momento stesso in cui le balenò, forse perché ne aveva bisogno. Era nella condizione di doversi aggrappare a qualunque cosa le offrisse la speranza, che le promettesse, anche falsamente, che tutto sarebbe finito nel migliore dei modi. E si trattava di una risposta che era al contempo una speranza e una promessa.

I due uomini della berlina azzurra erano poliziotti. Non avevano accostato Winnie, perché speravano che li guidasse verso gli altri complici del furto McCarren, e anche perché non volevano mettere a repentaglio la vita di Connie e la sua in un incontro che poteva essere violento.

Tutto quadrava troppo alla perfezione, per non essere vero, e spiegava ogni cosa, persino lo strano comportamento della berlina azzurra sull'autostrada, quando avevano cercato di fermarla. Erano lì solo per fare da scorta. E si sarebbero presi cura di Winnie a tempo debito, a Los Angeles. Nel frattempo, dovendo sorvegliare Winnie, non potevano farsi riconoscere. Karen era appena giunta a questa conclusione, quando, a una svolta, apparve una tremolante insegna azzurra al neon con la scritta: DA FRANK - AUTOFFICINA.

Man mano che si avvicinavano, Karen scorse un cortile semicircolare pieno di rifiuti illuminato da tralci di lampadine nude, appese a fili invisibili sospesi su una fila di distributori. Di fianco un piccolo ufficio e, sul fondo, un ampio garage di legno grezzo, una specie di caverna semibuia unta di grasso e olio, in cui s'intravedeva un banco da lavoro. La

parte destra del garage era occupata da un vecchio macinino mezzo smontato. Il posto sembrava deserto.

Winnie bloccò la macchina e sbirciò Karen. Sull'autostrada era riuscita, con molta abilità, a tenerla continuamente lontana dal vecchietto, e l'occhiata era un palese ammonimento a non tentare qualche manovra. Ma Karen, ormai convinta che i due della berlina azzurra fossero poliziotti, non aveva nessuna voglia di creare difficoltà a Winnie. Senza badarle, si sporse sopra la spalliera, per vedere se Connie dormiva ancora.

Davanti a loro, si udì il clacson del camioncino; e un momento dopo, come per magia, apparve sulla porta del garage un giovanotto che portava una tuta bisunta e la papalina. Rimase un attimo fermo a guardarli, con aria interrogativa, poi si affrettò verso di loro. Quando entrò nel raggio delle lampadine, si rivelò molto più giovane di quanto non fosse sembrato. Per quanto si scorgeva sotto la papalina, aveva i capelli scuri e il viso magro, simpatico. Si fermò vicino ai distributori per guardare chi stava arrivando. Si pulì le mani con lentezza in uno straccio già nero di grasso, e fece un gesto d'intesa al vecchietto che era sceso dal camioncino.

- Come va, Marv? - domandò.

Il vecchio si avvicinò al ragazzo. Mentre camminava la pettorina della sua salopette da lavoro stinta gli ballonzolava sul torace scarno. - Salve, Frank, ti ho portato due clienti. Le ho tirate fuori da un fosso. Gli è scoppiata una gomma.

Il giovanotto, che aveva già osservato con occhio professionale i danni alla Chevrolet, annuì gravemente. - I fari sono andati, eh?

Il vecchio fece un cenno d'assenso. - Le signore hanno fretta di proseguire: sono con una bambina, e io ho detto che, se c'era qualcuno che poteva farle ripartire in serata, eri tu. Quindi, non farmi fare la figura del bugiardo.

Il giovanotto, senza degnare di un'occhiata le due donne, s'inginocchiò davanti alla macchina. - Posso fare un lavoro provvisorio, se si accontentano. - disse da un punto imprecisato in cui nessuno lo vedeva. Riapparve nuovamente. - Non so se ho le profilature della misura giusta e forse non verrà un lavoro molto bello; però, garantisco che i fari funzioneranno. Per i danni alla carrozzeria, possono provvedere con comodo. - Si rialzò e si rivolse al vecchio. - Me l'hai portato, il collo d'oca che mi occorre per la tua vecchia Ford?

- L'ho nel camioncino. Sono venuto apposta. Adesso te lo do.

Il vecchio si diresse verso il camioncino e tornò un momento dopo reggendo qualcosa incartato alla meglio in un giornale.

- Va bene?

Il giovane indicò l'ufficio. - Andiamo dentro. - Diede un'occhiata in tralice a Winnie. - Intanto, lei porti la macchina in garage, così comincio subito.

In ufficio i due uomini si piegarono sul pacchetto che il vecchio aveva posato su un banco graffiato e sporco, proprio sotto la finestra davanti. Nel frattempo Winnie guidò la macchina a marcia indietro dentro il garage. Karen osservò la statale chiedendosi se gli uomini sulla macchina azzurra erano lì che li guardavano. Senza volere, si ritrovò a pensare che forse avrebbe dovuto far sapere loro che lei aveva scoperto la loro presenza e qual era il loro lavoro, garantendogli la massima cooperazione, così avrebbero potuto farsi avanti e arrestare Winnie sul momento. Il pensiero di liberarsi di Winnie e della tensione degli ultimi due giorni le infuse un piacevole senso di liberazione. Ma quando entrarono dentro il lugubre garage, fu sbalzata di nuovo al presente e alla realtà. Non appena rimasero sole, Winnie si girò di scatto verso Karen.

- Attenzione a quel che fai, eh...?

- Ma sì... - Karen volse il capo, udendo dei passi che si avvicinavano. - Naturalmente.

- Adesso, care signore, siete in buone mani. - disse il vecchietto, avvicinandosi al finestrino di Winnie. - Frank vi sistemerà alla perfezione. - Guardò Winnie e Karen e ridacchiò. - Un bravo figliolo, Frank. Solo, ha una fifa boia delle donne. Avete visto che non ha nemmeno avuto il coraggio di guardarvi in faccia? Se volete divertirvi un po', provate a

fargli il filo... - Fece una risata divertita. - Ma non lasciatevi scappare che ve l'ho detto. Ehi la ragazzina le si è addormentata addosso.

Winnie annuì: - Mi sa che tutta questa eccitazione l'ha stancata.

Karen si sporse dal sedile dietro: - Vorrei che mi permettesse di darle qualcosa per il disturbo che si è preso. Non è giusto che abbia perso tanto tempo...

- Ah, no! - protestò il vecchio, alzando la mano resa callosa dal lavoro. - Nemmeno per idea, mi offendo! Be', adesso me ne vado proprio. Auguri, signore belle, e state alla larga dai fossi. E ricordatevi quello che vi ho detto del vecchio Frank.

Si allontanò con passo dinoccolato e, un attimo dopo, si udì il camioncino che si avviava. Karen lo osservò dal finestrino dietro mentre usciva passando davanti alle pompe per poi immettersi sulla statale. Non appena il camioncino fu sparito alla vista, il ragazzo andò in garage e, in silenzio, si mise al lavoro sul davanti della macchina. La ispezionò di nuovo senza degnare di uno sguardo Winnie e Karen. Poi passò al tavolo da lavoro più vicino.

Winnie fece spuntare la testa dal finestrino. - C'è qualche posto dove si possa mangiare, nei paraggi?

Il giovanotto incontrò il suo sguardo, avvampò e distolse rapidamente gli occhi. - Nossignora, mi dispiace. Qui, però, abbiamo un distributore di coca-cola e uno di caramelle e cioccolata.

Winnie si strinse nelle spalle, rassegnata. - E va bene, beviamoci una coca-cola. Muoio di sete. - Lanciò un'occhiata a Connie che riposava ancora sul sedile anteriore della macchina. - Dorme come un ghiro. - annunciò, rivolta a Karen. - Ha perso parecchio sonno, ultimamente, eh?

- Aveva l'abitudine di fare un pisolino, nel pomeriggio. -rispose Karen.

Trovarono il distributore di coca-cola davanti all'ufficio. Là accanto, c'erano due sedie. Quando si fu procurata la sua bottiglietta, Winnie prese una sedia e vi si lasciò andare, con un sospiro che pareva un gemito. Karen prese una moneta dalla borsa e si diresse alla macchinetta. In quel frangente, sbirciò pigramente nell'ufficio, oltrepassò con lo sguardo il collo d'oca portato dal vecchio e il giornale impiastrato sul quale era appoggiato e prese a fissare le cinghie del ventilatore che pendevano al soffitto piantate in un travetto con i chiodi come una fila di assurdi pipistrelli messi in ordine.

- Hai bisogno di una monetina?

Karen fece cenno di no: - Ce l'ho.

Raggiunse Winnie e si accomodò su una sedia.

La notte sembrava essersi fatta più mite. O forse era lei che si era abituata al freddo, pensò. Mandò giù un sorso del liquido dolceamaro e prese a fissare intensamente l'oscurità oltre la strada. Dov'erano gli uomini della berlina azzurra? Le seguivano davvero? Le tenevano d'occhio, in quel momento, magari attraverso un potente cannocchiale? Il pensiero le diede uno strano disagio, e Karen sorrise alla persistenza della vanità femminile, persino nei momenti di crisi.

- Questa roba ti piace, eh?

Karen si guardò attorno.

- Che cosa?

- Queste baggianate. - Winnie le indicò la campagna, nella direzione in cui Karen aveva guardato. - La natura, la pace, l'aria buona, i grandi spazi aperti... Be', puoi prenderti anche la mia parte. A me fa venire i nervi.

Karen, incuriosita, si voltò a guardarla. Studiò il suo profilo, si soffermò sui giochi di luce sulle sue labbra carnose e umide. Nel guardarla sentì crescere l'indignazione, ricordandosi con improvvisa amarezza della sua decisione di essere gentile nei suoi confronti, evitando ogni critica.

- Io sono un tipo di città. - proseguiva intanto Winnie.

- Diventerei matta senza le luci, il baccano e tutto il resto. Mi piace vedere la gente che gira, che ride e si diverte. Ecco cosa mi piace... Non sono come te, voglio fare la bella vita! - Era come se cogliesse delle visioni proiettate nel vuoto, poi tornò a mettere a fuoco la notte. - Eh sì, stanne certa, ho ben chiaro cosa farò d'ora in poi!

Ridere, pensò Karen, divertirsi, ecco gli ideali di vita, per Winnie. Questi erano gli standard a cui si rifaceva: un'irresponsabile donna-bambina, capace di qualunque cosa, pur di ottenere quel che voleva.

- Potrei persino andare in Europa, su un transatlantico di lusso... Te ne rendi conto? Quando avrò i quattrini potrò fare tutto quello che mi piace. Ma ci pensi, io, che giro per tutù 1 posti famosi: Roma, Parigi e... come si chiama quel paese spagnolo in cui vive Ava Gardner? Per prima cosa, mi rimetterò in sesto: sartorie e istituti di bellezza... tornerò a essere una tipa da mozzare il fiato, come una volta. Poi... oh cribbio, con la mia personalità, farò colpo dappertutto. Io non ho mai avuto noie con nessuno. E sai perché? Perché mi piace la gente e la gente ricambia la mia simpatia. Non sono come te, tutta così educatina...

- Ti piace la gente? - Karen fissò Winnie con tanto d'occhi. La collera la faceva quasi sragionare. - Povera disgraziata, hai proprio un cervello da gallina!

Winnie sbattè le palpebre sbalordita: - Ma ohi, dico!

- Fuori di testa che non sei altro. - rincarò Karen. - Come ti viene in mente di sederti qui a raccontarmi cose del genere? Ti piace la gente. Hai intenzione di andare in Europa, di essere bella e di passare giorni romantici e meravigliosi. Hai intenzione di divertirti! Tu sei un'assassina. Tu hai ucciso un altro essere umano, ricordatelo. Non significa niente per te?

- Ehi, aspetta un momento...

- Non aspetto un bel niente. - ribatté Karen, aspra. - So benissimo che dovrei cercare di capirti, che dovrei vederti come una povera creatura infelice e tormentata, piena di tare per colpa dei tuoi genitori, della società e che so io... dell'economia nazionale, della politica estera e della bomba atomica. Anche per colpa mia, in un certo senso. Ma non ci riesco proprio, quando ti sento dire che ami la gente... con quello che hai fatto! Tu non meriti né comprensione, né pietà! No, tu sei una criminale. Questo è il fatto. Sei un'assassina e una ladra. E oltre tutto sei anche stupida e ignorante... non sei all'altezza della brava gente di questo mondo! Non meriti la simpatia e la comprensione di chicchessia... men che meno la mia!

Karen s'interruppe di colpo, spaventata dalle proprie parole, e dalla violenza con cui le aveva pronunciate, e si rannicchiò istintivamente sulla sedia, mentre Winnie le si faceva addosso, con la mano affondata nella tasca in cui teneva la rivoltella.

- E chi le vuole, la tua comprensione e la tua pietà? Provati a dire un'altra parola e dovrai avere pietà di te stessa e della tua mocciosa. Non scordartelo!

Vi fu una pausa carica di tensione in cui si fissarono con uno sguardo carico d'odio silenzioso e assoluto. Alla fine Winnie sbuffo sprezzante.

- Stai ben attenta. - disse. - Fammi venire i nervi ancora una volta, e ti pentirai di essere nata!

Karen osservò con rinnovato disagio Winnie che si allontanava agitata verso le pompe di benzina. Non aveva senso: come poteva sperare di comunicare con una donna simile, che si nutriva di fantasie di evasione da quattro soldi e di avventure a tinte rosa in paesi lontani? Non aveva nessuna consapevolezza di quello che aveva combinato, non si rendeva conto di essere una criminale ricercata e che anche il più piccolo dei suoi desideri aveva ben poche speranze di diventare realtà. Forse Karen avrebbe dovuto provare dispiacere per lei, in particolare adesso, che sapeva quale sarebbe stato l'esito di tutto questo.

Una macchina passò sulla strada catturando la sua attenzione. Gli uomini sulla berlina azzurra si erano accorti della loro discussione? Con quanta attenzione le stavano spiando? Lei era sicura che adesso erano lì, riusciva a percepire la loro presenza. Se Winnie avesse estratto la pistola di tasca sarebbero intervenuti? Stava riflettendo su queste cose quando Winnie tornò a sedersi di fianco a lei con un'aria di deliberata ostilità.

Con il passare dei minuti il loro silenzio si fece sempre più pesante. Karen tentò di iniziare una conversazione due volte, ma Winnie si rifiutava di rispondere con ostinazione. Connie stava ancora dormendo nella macchina, così non si fece sentire. Passò quasi un'ora, e finalmente il meccanico sbucò dal garage e, mentre si puliva le mani sempre nel solito straccio sporco, venne senza fretta verso di loro.

- Bene. — disse. - I vostri fari sono a posto. Bisognerà cambiare le griglie, ma ci penserete quando farete riparare la carrozzeria. - S'interruppe, sorrise lievemente imbarazzato, e indicò l'ufficio con un cenno. - Se aspettate un momento, vado a prepararvi il conto; così, potrete mettervi subito in marcia.

Winnie si alzò e seguì il giovanotto. Dopo un attimo Karen fece altrettanto. Aspettarono insieme, mentre il meccanico prendeva da un cassetto un blocco di ricevute e cominciava a scrivere.

Passò qualche minuto prima che Karen si rendesse conto della situazione. Aveva seguito pigramente la mano del giovanotto, che si allungava sopra al collo d'oca e al giornale unto che l'aveva avvolto per prendere un listino-prezzi di accessori, e, d'un tratto, gli occhi le erano caduti su una grande fotografia in prima pagina. Non l'aveva riconosciuta subito, e stava per distogliere lo sguardo, quando aveva visto la didascalia: LA RICERCATA PER IL FURTO McCARREN. Allora, con un brivido d'eccitazione, era tornata a guardare.

Immediatamente, aveva piantato gli occhi sul meccanico. La fotografia era quasi davanti a lui, a pochi centimetri dalla sua fronte china e, nonostante il travestimento, la rassomiglianza tra Winnie e la sua immagine era evidentissima. Karen sperimentò una curiosa miscela di emozioni. La sua prima reazione fu puramente istintiva: si augurava con la forza della disperazione che il giovanotto vedesse la fotografia e trovasse il modo di salvare Connie e lei. Poi invece si soffermò a pensare agli uomini sulla berlina azzurra e di come quella scoperta poteva mandare a monte i loro progetti. Se fossero stati lì...

Sempre che ci fossero stati... sempre che... Rispedita all'improvviso, dalla nuova possibilità di fuga, alla realtà nuda e cruda, doveva ammettere che non aveva alcuna prova che quei tipi fossero nei paraggi. Si era semplicemente autoconvinta della loro presenza perché voleva con tutta se stessa che fossero lì. Se si fosse lasciata sfuggire questa occasione per poi scoprire che si era sbagliata...

Si girò a guardare Winnie, occupata a osservare gli scaffali dei pezzi di ricambio, in fondo all'ufficio. Se fosse riuscita ad attirare l'attenzione del giovanotto sulla fotografia, o almeno a fargli alzare gli occhi dal catalogo...

- La mia bambina dorme ancora? - domandò. - Ci ha fatto caso?

Non appena il meccanico alzò il capo Karen cercò di cogliere il suo sguardo, per guidarlo col proprio verso la fotografia. Ma quasi immediatamente il ragazzo arrossì e abbassò gli occhi.. - Credo di sì. - rispose. - Non ha detto ba, mentre lavoravo ai fari. Credo proprio che dorma...

Karen, avvertendo un movimento di Winnie, tornò a voltarsi nella sua direzione. Si scambiarono un breve sguardo, poi Winnie, subito all'erta, piantò gli occhi sul giovane e non li staccò più. Karen rimase a fissarli come paralizzata.

Il viso del meccanico era come un libro aperto quando, con esagerata innocenza, ricambiò lo sguardo di Winnie. Evidentemente, aveva visto la fotografia nel momento in cui aveva ripreso a scrivere. Nei suoi occhi onesti si leggevano un apprensione e uno stupore infiniti.

- Io... - cominciò, ma s'interruppe di botto.

Era il momento di agire e di far girare le cose per il verso giusto, pensò Karen. Ma come doveva fare? Presa dal panico, non riusciva a formulare un pensiero coerente. Come paralizzata, rimase a guardare il ragazzo che, in un maldestro tentativo di apparire disinvolto, strappava la ricevuta dal blocchetto e la porgeva a Winnie, con un gesto quasi implorante.

- Eccole il conto, signora.

Per un attimo nessuno si mosse. Poi, Winnie si rivolse a Karen con un gesto secco.

- E tu levati di mezzo.

- Senta, signora... - Quel che il giovane stava per dire si perse in un'esclamazione strozzata, quando il suo sguardo cadde sulla pistola che era apparsa, d'un tratto, nella destra di Winnie.

- Spiacente, figliolo. - fece la donna, tranquilla. - Sei nato sfortunato.

Il ragazzo scosse il capo, attonito. Con pietosa ostinazione, porse di nuovo il conto. — Signora, - disse, in un mormorio rauco. - non c'è motivo di...

- Silenzio. - ordinò Winnie, quasi con gentilezza. - Chiudi il becco e vieni fuori. - E gli indicò la porta.

- Winnie! - Karen si slanciò avanti, disperata, senza pensare al pericolo. C'erano davvero gli uomini della berlina o era stato solo un suo desiderio? E pensavano o no di intervenire, come la divina provvidenza, emergendo dalle tenebre per impedire quel gesto terribile che stava per essere compiuto? Oppure erano lontani chilometri, estranei a tutto, sconosciuti che non c'entravano nulla?

- Levati dai piedi, per la miseria! - scattò la donna. - Per l'ultima volta...

- Ma Winnie! - protestò Karen. - Lui non c'entra...

- Signora, - disse il giovanotto, con una faccia tirata, da morto, sotto il riverbero del neon. - se sono i soldi che vuole... il registratore di cassa è lì. Glielo apro e può servirsi da sola. Non farò niente per impedirlo. Prenda quello che vuole e se ne vada. Non cercherò di... Non le metterò i bastoni tra le ruote...

Karen vedeva crescere la tensione in Winnie, la paura e il petulante egoismo che l'invadevano, giustificando, ai suoi occhi, quello che aveva già deciso di fare. Aguzzò le orecchie, aspettando, anche in quell'attimo estremo, un segno di presenza dall'esterno, il suono d'un passo che s'avvicinasse, ma tutto il mondo pareva immerso nel silenzio e Karen capì che non poteva e non doveva permettere che il ragazzo venisse ucciso, senza intervenire. Soffocando la paura, si lanciò avanti e colpì con tutte le sue forze la mano di Winnie, che stringeva la pistola. Nella confusione che seguì, Karen udì l'urlo del giovane che correva verso di loro.

Per un lungo istante, simile a un incubo, rimasero avvinghiati tutti e tre in un silenzio disperato. Karen si teneva aggrappata ciecamente alla pistola, cercando di strapparla di mano a Winnie. Poi, d'un tratto, Winnie si gettò a tuffo su di lei, e Karen, perdendo l'equilibrio, cadde all'indietro e urtò con violenza la scrivania.

Si ritrovò in ginocchio, indolenzita, mentre i rumori della zuffa si facevano più concitati dietro di lei. Si alzò a fatica e, voltandosi, vide che i due lottavano nel vano della porta, sullo sfondo spettrale dei tralci di lampadine. Karen ebbe una visione fulminea del viso di Winnie, con le labbra contratte, che rivelavano i denti bianchi e forti, da animale, poi i due scomparvero in cortile.

Per un attimo, presa da uno stordimento che sconfinava nello shock, Karen fu incapace di muoversi. Poi, con un doloroso sforzo di volontà, si costrinse a guardarsi attorno. "Trova qualcosa" le comandava la sua mente confusa. "Trova qualcosa, e corri fuori. Presto! Presto!" Gli occhi le caddero sul collo d'oca portato dal vecchio Marv e, brandendolo, si precipitò verso la porta.

Fu come se insieme alla fredda concretezza del metallo avesse afferrato la realtà stessa. Provò la sensazione atroce di quanto stava per accedere e l'urgenza di intervenire. Corse verso di loro stringendo il collo d'oca davanti a sé.

Non aveva fatto che pochi passi, quando un'esplosione assordante la fermò. Reggendo il pezzo di metallo unto come un'assurda offerta alla notte, Karen rimase immobile, con gli occhi sbarrati, mentre le due figure in lotta si separavano e una si afflosciava a terra, come al rallentatore.

- Qui! - chiamò Winnie, voltandosi verso di lei. - Vieni a darmi una mano!

Karen scosse il capo, ancora incapace di credere a quanto era accaduto. - No... - ripeteva. - No...

Winnie avanzò velocemente verso di lei, silenziosa sulla terra molle. Con una manata le fece cadere di mano il collo d'oca. Poi l'afferrò per una spalla.

- Vieni, ho detto!

Karen, incapace di resistere, si lasciò trascinare al di là dei distributori, dove giaceva il ragazzo.

- E... sembra morto - sussurrò.

Winnie, col fiato grosso, rimase un momento a fissare il corpo inerte del meccanico. Figlio di puttana. - disse, finalmente. Girò intorno al cadavere, si chinò e lo prese sotto le ascelle.

- Dobbiamo portarlo dentro.

Karen arretrò. - No, no... io...

Winnie la fissò con gli occhi fiammeggianti. - Prendilo per i piedi, svelta!

Karen tentò d'obbedire, ma alla vista degli occhi senza vita del ragazzo, si ritrasse ancora.

- Perdiana, prendilo, spicciati! Può arrivare una macchina da un momento all'altro! scattò Winnie.

Karen si costrinse ad afferrare le caviglie del morto, ma quando Winnie cominciò a sollevarlo provò una violenta ondata di nausea.

- Mamma! - chiamò una voce all'improvviso. - Mamma!

Le due donne si fermarono di scatto, simultaneamente, e si voltarono verso l'officina. Sulla soglia si delineava, incerta, la figuretta di Connie, minuscola e spaurita. Per il momento, la piccola non poteva vederle, perché erano nascoste dai distributori.

- Torna indietro! - gridò Karen, istintivamente. - Torna in macchina! Tra un minuto arrivo.

Per tutta risposta, la bambina s'incamminò verso di loro.

- Dove siamo? - domandò, con voce querula. - Ho sentito un rumore forte...

- Torna in macchina! - ripetè Karen, con voce più pressante. - Ti prego, cara, non discutere.

Connie si fermò, colpita dal suo tono. - Dov'è la zia Winnie?

- Sono qui! - gridò la donna. - Su, da brava, obbedisci alla mamma!

Connie esitò, portandosi una mano agli occhi, per cercare di vederle, poi alzò le spalle. - E va bene... - brontolò. - Però ho fame.

Le due donne aspettarono immobili, finché udirono sbattere la portiera della macchina.

- Spicciati, per la miseria! - sibilò Winnie.

Quando finalmente ebbero depositato il ragazzo nell'ufficio, Winnie indicò a Karen il quadro delle luci su un lato della porta. - Spegni tutto. - disse.

Man mano che Karen premeva gli interruttori, si spegnevano le luci in cortile, in ufficio e nel garage. L'ultima a svanire, nell'oscurità, fu l'insegna al neon azzurra, sulla strada. Mentre già si avviava all'uscita, Karen si sentì tra le scapole la mano di Winnie che la spingeva fuori, poi udì la porta sbattere.

- Svelta! - ordinò Winnie, dirigendosi alla Chevrolet.

- Dobbiamo sgomberare subito. Però, che maledetta scalogna!

Mentre stavano entrando nel garage, Karen guardò verso la strada immersa nelle tenebre, proprio come gli uomini a bordo della berlina azzurra, che forse non erano mai stati lì.

Mentre scrutava la breve strada principale della cittadina, Gar diede una manata d'impazienza sul volante. Il cinema aveva spento le luci della pensilina più di un'ora prima e adesso era buia anche la tavola calda dove avevano mangiato. Gli unici posti ancora illuminati erano il bar del bowling e il baracchino degli hamburger un isolato più avanti.

- Secondo te cos'è successo alle pollastre, Gar?

- Forse la macchina era messa molto peggio di quello che c'era sembrato.

- Il motore dava l'idea di funzionare quando siamo passati.

- Magari hanno scoperto che servivano chissà quali pezzi di ricambio. E in un posto in mezzo al nulla come questo...

- Aspetta, per mangiare devono per forza venire qui, giusto? E se il loro ferrovecchio è da buttare, mica si saranno fermate a dormire in quella tana di pulci fuori città? Dico bene?

- Sì. - annuì Gar. - Certo, hai ragione tu. Ma sto rompendomi a stare col culo qui dentro... Ehi, Cristo, ma quelle sono loro!

Videro la Chevy apparire sotto il lampione più lontano, fermarsi a un segnale di stop e poi procedere verso di loro.

- Ci tocca rimanere ancora qui, mentre mangiano. - disse Haggy. - Cristo!

- Hanno poca scelta, solo hamburger. E devono ancora cercarsi un posto per dormire.

La Chevrolet proseguì oltrepassandoli e dirigendosi verso l'isolato successivo. Prima che se ne rendessero conto, con la sua andatura lenta l'auto aveva già superato il baracchino degli hamburger per tuffarsi nell'oscurità ai confini della cittadina.

- Ehi, - disse Gar avviando il motore. - non si sono neanche fermate!

9 - Il sesto giorno

La signora Spence tirò fuori le ricevute della clinica dalla borsa, guardò se c'erano tutte e le depose sul cassettone.

- Dalle a Johnny.

Si voltò verso Faye, che, sprofondata nel proprio letto, sembrava incapace di staccare gli occhi dal bambino che sonnecchiava nella culla. - Poveretto, è stato così deluso di non poter venire. Aveva fatto tanti progetti, per riportare te e il bimbo a casa con tutti gli onori.

Faye alzò gli occhi con aria vaga, e accennò di sì. - Credi che sarà un trauma, per lui? Ne risentirà psicologicamente?

La signora Spence, che stava dirigendosi verso il soggiorno, tornò indietro, sbalordita. - Per Johnny? E che cosa mai dovrebbe dargli un trauma, in nome del cielo?

- Non a lui, al piccolo. - rise Faye. - Intendo il viaggio a casa, con tutto quel trambusto. Resterà traumatizzato alla vista di un autobus per il resto della sua vita? Quando diventi un genitore ti sembra di sbagliare ogni cosa che fai, eh?

La signora Spence tentennò il capo. Mi dispiace. Avrei dovuto evocare Sigmund Freud per sovrintendere alle operazioni. Anzi, l'avevo in mente, ma me ne sono scordata.

- E il meno che avresti potuto fare. - dichiarò Faye. -Comunque, è un affare complicato, essere genitori, eh?

La signora Spence annuì. - A rimuginarci troppo, sì. Una cosa comunque è certa: per quanto tu ti sforzi di evitarli, commetterai degli errori. Quindi, tanto vale che non ti ponga problemi e ti goda il tuo bambino. Forse, è il sistema migliore. Quando si soppesa tutto, si fanno ragionamenti e contro ragionamenti... mah... io ho visto, con Karen. Quand'era piccola, mi pareva d'essere riuscita in tutto, ma poi... Be', tu cerca di fare del tuo meglio e non preoccuparti.

Faye, che stava osservando la madre attentamente, si accigliò — Che c'è, mamma? Tanto vale che parli chiaro.

- Come sarebbe a dire?

- Sentì, c'è qualcosa che non va: me ne sono accorta appena ti ho visto, oggi. Avanti, sputa il rospo.

La signora Spence esitò un attimo. - Be', - disse infine -penso che non ci sia niente di grave ma... ecco, Dan mi ha telefonato, stanotte. Aveva tentato di chiamarmi verso mezzogiorno, ma...

- Dan ha telefonato?

- Sì. Voleva sapere se avevo avuto notizie di Karen. Non l'ha più sentita, da lunedì, ed è preoccupato da morire, me ne sono accorta benissimo. Hanno avuto qualche problema... è un po' di tempo che la situazione è tesa... e lui ha pensato che Karen avesse cambiato idea, circa il viaggio in California. Lei, per la verità, gli ha telefonato mercoledì, mentre Dan era fuori, e aveva promesso di richiamare l'indomani, ma non l'ha fatto. E da allora lui non ha più saputo niente. Ho capito che non voleva mettermi in agitazione ma... Faye, che c'è? Che succede?

Faye guardava la madre, con le labbra socchiuse, in un'esclamazione silenziosa. Poi scosse il capo. - Nulla, non può essere. Non te ne avevo parlato ma, poco prima che Karen mi telefonasse in clinica, l'altra sera, ho visto in televisione una foto della donna che la polizia cerca per furto e omicidio, Rita Sears...

- Quella del giornale? La donna che mi hai mostrato prima di sentirti male?

- Sì. È assurdo ma... - Faye ripete alla madre la sua conversazione con Karen e l'ilarità con cui questa aveva accolto i suoi sospetti. - Ho troppa fantasia, temo, - concluse. - ma anche adesso, mentre parlavi, ho avuto una sensazione strana. Naturalmente, però, se Dan e Karen hanno litigato...

- Non si tratta precisamente di una lite. - la interruppe la madre. - Sentì, Faye, quando hai visto quella donna in televisione, hai avuto subito la certezza che fosse Winnie White, vero? La tua prima impressione è stata quella?

Be', sì, ma... oh, non volevo spaventarti. Sono cose che capitano. Dovevo essere ancora tutta confusa e scossa...

La signora Spence studiò per un lungo istante il viso della figlia, poi, di scatto, si mosse verso la porta.

Dove vai, mamma?

A telefonare alla polizia, naturalmente.

Ma senti, mamma...

- Lo so, lo so; magari, sono tutte fantasie... e penseranno che sono una vecchia isterica. Però, non sarà male se un paio d'agenti andranno da quel White, a controllare l'identità di sua sorella. - E si mosse verso il soggiorno. - Voglio che mi rassicurino, ecco tutto.

L'uomo era piccolo, ma robusto, ben proporzionato, e dava un'impressione di grande sicurezza. Aveva gli occhi scuri, decisi, e parlava con calma voluta, con una voce quasi impersonale. Si chiamava Harold Cavey e, secondo la tessera che aveva presentato a Dan, era un agente dell'FBI.

Se dovesse avere notizie di sua moglie, sia pure per interposta persona, la prego di chiamare immediatamente questo numero. - Con l'indice tozzo batté un biglietto da visita bianco che aveva deposto sulla scrivania, davanti a Dan. - Non aspetti un secondo. Non ritardi, per nessun motivo.

Dan fissò il biglietto, frastornato, ancora incapace di credere a quel che gli aveva detto il signor Cavey. Negli ultimi due giorni era stato molto in pena, ma non avrebbe mai immaginato che Karen e Connie si trovassero in una situazione così spaventosa. Era incredibile che a sua moglie e alla sua bambina potesse succedere una cosa simile, assolutamente incredibile. Smarrito, alzò gli occhi su Cavey.

- Ma voi le troverete. - ripetè, per la terza volta. - Dovete trovarle.

- Ne abbiamo tutta l'intenzione, signor Howard. - affermò l'agente. - Ma le ricerche sono appena cominciate. Io sono venuto da lei, non appena New York ci ha informato di quello che era successo. Rita Sears e sua moglie sono in viaggio da cinque giorni, ormai, e il Paese è grande. Se hanno tenuto una buona media potrebbero essere già a Los Angeles, in questo momento. La donna aveva intenzione di vendere qui i gioielli rubati. Questo lo sappiamo.

Dan annuì, incerto. - E io cosa posso fare, per aiutarvi? Cosa devo dirvi?

- Mi ha già riferito che sua moglie le ha telefonato lunedì sera... Cosa le ha detto esattamente?

Dan respirò profondamente. Era difficile pensare a qualsiasi altra cosa, ora che sapeva che Karen e Connie erano in pericolo. Faceva persino fatica a rimanere calmo.

- Ha... ha chiamato per dirmi che lei e Connie stavano venendo a Los Angeles. - Alzando gli occhi si rese conto dello sguardo indagatore di Cavey. Poi spiegò: - Avevamo dovuto modificare i nostri piani parecchie volte e... be', Karen era impaziente di raggiungermi e ha preso la decisione di sua iniziativa. Abbiamo parlato di questo.

- Ma l'aveva avvertita della presenza di Rita Sears?

- Sì, certo. Mi aveva detto che c'era qualcuno con loro... che era la sorella del signor White, e che si sarebbero date il cambio alla guida. L'aveva chiamata con un altro nome... ma non ricordo quale.

- Winnie? Winnie White?

- Sì, ecco, proprio quello... Winnie.

- Ha avuto la sensazione che sua moglie fosse cosciente della vera identità della donna... o che fosse preoccupata, magari spaventata?

Dan si incupì. Quella sera non era stato attento come avrebbe dovuto alle parole di Karen. Era troppo assorbito dai suoi affari, troppo preoccupato che il signor Cooper potesse essere infastidito dalla chiamata di Karen, troppo seccato.

- Mi spiace, ma non ho notato niente.

- Ha detto che l'ha chiamata da Pittsburgh...

- Sì. O... un attimo, no. Mi ricordo che mi ha detto che avevano passato Pittsburgh e che erano in un motel.

- Non sa quale?

- No... non credo me l'abbia detto. - Dan fece un piccolo gesto di scuse. - Potrebbe anche averlo fatto e magari sono io che non me lo ricordo.

Cavey lo fissò per un attimo, come infastidito: - Ha parlato con sua figlia?

- Io... - Dan scosse il capo. - No, era tardi...

- Ma lei ha chiesto a sua moglie di parlarle?

Dan appoggiò una mano sulla scrivania: - No, non l'ho fatto. Come le ho detto, era tardi e... be', avevo la mente impegnata da altre cose. Non ricordo nemmeno se abbiamo parlato di Connie o no.

Cavey si appoggiò allo schienale della poltrona. - Rita Sears si serve di sua moglie e della bambina per attraversare il paese senza destare sospetti. E ovvio, mi pare. Questo significa che le sono indispensabili, almeno per il momento, e quindi non farà loro del male. C'è persino la possibilità che sua moglie e la bambina non sappiano chi è la loro compagna, e stiano godendosi il viaggio senza pensieri. A Rita Sears tornerebbe utile, tra l'altro...

Ma il fatto che Karen mi abbia lasciato completamente senza notizie...

- Mi ha detto che ha chiamato mercoledì sera e che le ha lasciato un messaggio.

- Sì, ma diceva che avrebbe richiamato e non l'ha più fatto.

- Questo non è necessariamente un cattivo segno. Possono essere successi mille contrattempi normalissimi che le hanno impedito di chiamare. Piuttosto, badi che potrebbe ricevere sue notizie in qualsiasi momento. In tal caso, sta a lei condurre la conversazione con diplomazia. Secondo me, nel caso si renda conto che non sa nulla, è meglio non allarmarla: potrebbe fare un passo falso, e Rita Sears è molto pericolosa. Piuttosto, cerchi di scoprire, senza destare sospetti, dove si trovano e che strada contano di prendere. L'ideale naturalmente sarebbe lasciare che completassero il viaggio per poi dividersi appena arrivate a Los Angeles, lasciandoci una pista sicura per acciuffare Rita. Perciò, se dovesse sentire sua moglie, dalla conversazione non deve trapelare nulla. Deve solo scoprire con la maggior precisione possibile, senza destare sospetti, dove sono al

momento e che itinerario stanno facendo. Si limiti a questo e non azzardi altre mosse. Il resto, lo lasci a noi.

- Sì, naturalmente, ma... - Dan s'interruppe, perché all'improvviso il telefono si era messo a suonare.

- Signor Howard, - annunziò la signorina Pauley con la consueta efficienza. - c'è una chiamata per il signor Cavey. È urgente.

Dan ringraziò e porse il ricevitore all'agente. - E per lei.

Cavey prese la comunicazione senza mostrarsi sorpreso, e mentre lui parlava, Dan si abbandonò ai suoi pensieri, in tumulto. Le reazioni che lo dominavano erano di terrore per Karen e Connie e di accusa per se stesso, ma riconoscendo questi sentimenti come uno spreco di energie emotive, evitò di abbandonarsi a essi. Era molto probabile, proprio come suggeriva Cavey, che Karen e Connie fossero beatamente ignare e che, non rappresentando alcuna minaccia per Rita Sears, fossero al sicuro.

Ma non era l'unica possibilità. Cavey poteva essere fiducioso quanto gli pareva sul silenzio di Karen, ma lui non la conosceva, non sapeva dei problemi che erano sorti recentemente tra lei e Dan. Dan non aveva ragioni per illudersi. Qualcosa era andato storto, ne era certo da giorni, ancor prima di venire a conoscenza del pericoloso incrocio con Rita Sears. Cosa poteva fare?

Cavey terminò la telefonata e qualcosa, nella sua espressione, fece provare a Dan un improvviso senso di paura.

- Novità? - chiese.

Cavey sospirò profondamente, come se avesse trattenuto il respiro prima di una decisione incombente. - Quello che ho da dirle non mi piace, signor Howard...

- Le hanno trovate?

- No, non ancora. Però abbiamo trovato un indizio. Molto prima di quanto m'aspettassi, tutto sommato.

- Ma cosa c'è che non va?

Cavey fece una pausa, poi si decise a raccontare. Un giovanotto, un certo Frank Opel, era stato trovato ucciso da un colpo di pistola nella sua stazione di servizio, sulla 66, a circa centocinquanta chilometri da Denver. Nella mattina, un agricoltore, Marvin Bundy, si era presentato alla polizia raccontando di aver accompagnato due donne e una bambina, che erano finite in un fosso con la macchina, all'autorimessa di Opel, per alcune riparazioni. Le due donne e la bambina rispondevano alla descrizione di Karen, di Connie e di Rita Sears, e la macchina era una Chevrolet marrone chiaro. La morte di Opel risaliva alla mezzanotte circa, un'ora in cui, con ogni probabilità, le due donne si trovavano ancora nel garage. — Sulla scrivania del giovanotto, - concluse Cavey, alzandosi. - c'era un vecchio giornale con la foto di Rita Sears, in prima pagina. Quando la polizia locale ha ricevuto il nostro bollettino su di lei, ha fatto due più due e ci ha chiamati. Mi dispiace, signor Howard, ma le nostre speranze che sua moglie viaggiasse tranquilla e ignara sono sfumate.

Dan alzò gli occhi su Cavey. Gli sembrava che le pareti della stanza gli si stessero chiudendo addosso, e lo soffocassero.

- Che... che cos'avete intenzione di fare?

- Cercare di bloccarle. Se hanno lasciato il garage di Opel intorno alla mezzanotte e hanno viaggiato senza mai fermarsi, dovrebbero aver oltrepassato Denver di quattrocento chilometri. Quasi sicuramente, puntano ancora in questa direzione, credo.

- Ma non c'è...

- Tutti gli agenti della zona sono stati mobilitati. E stata diffusa una descrizione molto precisa delle due donne e della piccola. La macchina, poi, è danneggiata, ha un parafango accartocciato e un faro senza griglia. Quindi, deve essere facile riconoscerla. Avremo presto notizie, vedrà.

- E allora? Che succederà?

- Abbiamo dato precise istruzioni. Chiunque veda la macchina dovrà limitarsi a darcene notizia, e noi la seguiremo, di città in città. Nel frattempo ci organizzeremo. Vorremmo, se possibile, lasciarle arrivare fino al confine della California e intervenire in quel frangente. Dovranno sostare al posto di controllo, e noi potremo agire con maggior sicurezza.

Probabilmente arresteremo Rita Sears prima che si renda conto di quello che sta succedendo.

- Ma potrebbe andare storto qualcosa, no? Potrebbe succedere un guaio grosso, prima che arrivino così lontano.

- Il pericolo che qualcosa vada a rovescio c'è sempre. Se dovesse verificarsi un incidente, andrei io sul posto, il più presto possibile. Ma non chiamiamo le disgrazie... Le farò avere notizie regolarmente. E ora, devo andarmene.

Dan si alzò e accompagnò l'agente alla porta. Signor Cavey...

L'uomo, arrivato sulla soglia, si voltò. - Sì?

- Se la avvertono.... e se dovrà andare personalmente a prenderle, non potrebbe portare anche me? Forse le sarei d'aiuto. E Karen... deve essere terribile, quello che sta attraversando...

Per un attimo, il viso del signor Cavey perdette la sua impassibilità, ma fu come un lampo, troppo fuggevole perché si potesse interpretarlo.

- Signor Howard, se per qualche motivo fosse necessaria la sua presenza, la porteremo con noi. Nel frattempo, la terremo comunque informato. Questo è tutto quello che posso prometterle.

E Dan si ritrovò improvvisamente solo nella quiete dell'ufficio. Si voltò verso la scrivania pervaso da uno strano senso di irrealtà. Mentre all'interno era scosso da un dolore lacerante, fuori c'era assoluto silenzio. Anche i suoi passi sulla moquette spessa non producevano alcun suono.

Il paesaggio era molto meno imponente di quello che avevano intravisto durante il viaggio al buio. Verso le due di notte, avevano attraversato Denver e si erano fermate a una tavola calda che faceva orario continuato, a comprare panini imbottiti, latte e caffè da portarsi dietro. Lasciando la città, Winnie aveva preso la Statale numero 6 diretta a ovest con un percorso che tagliava in diagonale verso sud. Verso le quattro e mezzo, nelle ore più fredde e scure della notte, avevano superato il crinale del Great Divide. Connie, finalmente, dormiva sul sedile posteriore, avvolta nel plaid. Karen, sprofondata nel sedile a fianco di Winnie, chiuse gli occhi cercando di dormire un po' anche lei. Con la scusa del tempo perso durante l'incidente, aveva spiegato alla piccola che dovevano proseguire senza fermarsi, ma Connie aveva continuato a fare i capricci, e si era calmata solo quando le avevano assicurato che, in quel modo, sarebbe arrivata dal papà prima del previsto.

Karen, esausta, ogni tanto si assopiva per brevi istanti, ma quando un paio di ore dopo le prime luci del mattino inondarono l'auto, si svegliò completamente. Quando si girò e vide Winnie al volante, fu colpita ancora una volta dall'orrore di quanto era accaduto quella notte.

Un tempo, aveva creduto che non ci sarebbe mai stato, nella sua vita, un momento più terribile di quando aveva saputo della relazione di Dan con Hazel Conway. Ma ora si dava della stupida. Quello di Dan era stato un errore umano, figlio della debolezza. Sarebbe bastata un po' di comprensione, di indulgenza, per sistemare tutto. Poiché, in fondo, il danno maggiore l'aveva subito il suo amor proprio. Qualche ora prima, invece, aveva visto uccidere un uomo, una vita era stata spenta sotto i suoi occhi e nessuna comprensione, nessuna indulgenza sarebbero valse a rendere la vita a chi l'aveva perduta. "Oh, Dio" supplicò Karen disperata "fa' che torniamo ancora assieme, Dan, Connie e io, e nulla al mondo ci potrà più dividere. Non lo permetterò mai. "

Attraversarono una città addormentata, tinta di rosa alle prime luci dell'alba: una manciata di edifici tutti in ordine che sembravano miniaturizzati in un panorama di rocce

frastagliate che proiettavano ombre lunghe e imponenti sulla strada. Karen controllò la loro posizione sulla cartina e scoprì che stavano viaggiando verso lo Utah, in direzione nord, dirette verso Provo o Salt Lake City. Si chiese rabbrividendo se qualcuno era già arrivato alla stazione di servizio e aveva guardato dalla finestra sporca dell'ufficio scoprendo ciò che avevano lasciato disteso sul pavimento.

Meno di un'ora dopo, in un'altra città, trovarono un ristorante aperto e si fermarono per la prima colazione. Al risveglio, Connie si dimostrò imbronciata e ostile: un segno, secondo Karen, che la bambina sentiva nell'aria che c'era qualcosa di grave. Più tardi tornò sul sedile dietro senza protestare che voleva stare davanti.

Quando lasciarono il ristorante, Karen, per forza d'abitudine, fece per prendere il posto di guida, ma poi si fermò, guardando Winnie. Dopo un attimo d'esitazione, Winnie le porse le chiavi.

- Andrò dietro a riposare un po'. - disse aspra. - Insieme a Connie.

Karen accolse, impassibile, l'implicita minaccia. - Devi essere piuttosto stanca.

- Ho voglia di chiudere un momento gli occhi.

Uno sguardo alla carta chiarì a Karen come mai Winnie le aveva ceduto il volante: per circa duecento chilometri non c'erano città, e a quell'ora la strada era quasi deserta. Non c'era praticamente la possibilità di chiedere aiuto. Al massimo, si poteva sperare che Winnie si addormentasse, ma Karen dovette presto convincersi che, anche a occhi chiusi, la sua compagna avvertiva il più piccolo cambiamento di velocità o di direzione e si rizzava subito a sedere, attentissima. Un paio d'ore dopo, mentre si avvicinavano a una grande città, Winnie riprese il volante. Prima d'avviare il motore, trasse dalla borsa una pillola e se la ficcò velocemente in bocca.

- Simpamina. - spiegò, asciutta. - Non so cosa farei, senza la santa simpamina.

In città, mangiarono a una tavola calda e presero di nuovo dei panini da tenere in macchina. Dopo una seconda sosta per la benzina, si rimisero in marcia. Il panorama divenne verde per un breve tratto, poi arido e pieno di rocce sparpagliate.

A metà pomeriggio la tensione del viaggio senza soste cominciava a farsi sentire su tutte e tre. I capricci di Connie, sempre più frequenti, mettevano a dura prova i nervi tesi di Karen, e, infine, anche Winnie, che si era chiusa in un silenzio ostinato, ne emerse per urlare alla piccola di andare all'inferno e di tacere. Con un'espressione sconvolta e addolorata, Connie si rannicchiò sul sedile e non aprì più bocca.

Al tramonto si fermarono ancora, a Spanish Fork, per mangiare e fare benzina. Lasciarono la città seguendo un percorso alternativo, evitando Provo per pochi chilometri, e presero la Statale 50 in direzione sud, verso il confine del Nevada. Quando arrivò un lungo tratto senza paesi, Winnie cedette di nuovo il volante a Karen andando a riposarsi dietro, ma più tardi si rimise alla guida. Trascorsero ore, o così parve a Karen, in cui l'unica cosa viva fu il brontolio del motore affaticato. Lentamente il paesaggio, che appariva e spariva alla luce guizzante dei fari, diventò più piatto, più desolato.

Era così buio quando arrivarono al paese, che per poco non proseguirono senza vedere la Chevrolet, ferma davanti a un negozio. La notò Haggy, appena in tempo, e Gar frenò secco, in fondo alla strada, davanti a un edificio deserto che, secondo un'insegna sbiadita, era stato un magazzino di ferramenta.

Con gli anni, il paese aveva assunto la stessa aria rinsecchita e triste della campagna che lo circondava. Era composto non di isolati, ma di due file di case che fiancheggiavano la strada, disordinatamente, come sentinelle d'un esercito sconfitto. Al pianterreno dell'edificio zeppo d'insegne, davanti al quale si era fermata la Chevrolet, c'era un negozio che vendeva un po' di tutto, e che fungeva anche da ufficio postale. Vicino, c'erano una stazione di servizio e un caffè con sala da biliardo e tavola calda, e un edificio con un aspetto più dignitoso degli altri che apparteneva alla compagnia telefonica.

Dall'altra parte della strada c'era un emporio, stipato di merce e manifesti impolverati, un bar e altri due edifici, entrambi bui, uno dei quali era evidentemente una

specie di circolo sociale e casinò. L'altro era l'ex ferramenta davanti alla quale aveva parcheggiato Gar.

L'unica fonte d'illuminazione, oltre al riverbero delle vetrine e delle finestre, era costituita da un grosso lampione solitario, nel centro esatto della via, appeso a una corda incurvata sotto il suo peso. Per la maggior parte si trattava di vecchie costruzioni di legno. E sulle facciate erano visibili parti aggiunte di ogni tipo. Sempre seduto dentro la macchina, Gar controllò la Chevrolet dall'altra parte della strada con espressione dubbiosa.

- Sono nel negozio? Le vedi?

- E che ne so? Ho visto per un pelo il loro ferrovecchio. Questa sfacchinata di stare al volante di continuo, notte e giorno, è peggio di una sbronza...

Gar fece un cenno d'assenso. - E tutti i passaggi da una statale all'altra... E difficile tallonare una macchina in aperta campagna: bisogna stare indietro chilometri.

- Indietro o non indietro, è roba da vomitare.

- Come se fosse colpa mia. Dipende tutto dalla pollastra, e io giurerei che qualcosa le è andato in aceto. Dalla strada che ha imboccato, pensa di arrivare in California attraverso la Death Valley. Tutt'a un tratto, si è messa a comportarsi come se morisse di fifa.

- Il deserto, sai che divertimento... - fece Haggy, disgustato. -Senti, bello, io ho lo stomaco nei calcagni. Non si potrebbe comprare qualcosa alla tavola calda? Ho bisogno di fare il pieno.

- Aspetta. Vediamo prima che succede.

- Aspettare? Ma, porco mondo...

- E calmati! - fece Gar, con un'ombra d'irritazione. - Io faccio quattro passi per sgranchirmi.

Anch'io amico, anch'io.

Scesero insieme dalla macchina e si spostarono, sempre tenendosi in ombra, all'angolo dell'edificio, dove potevano vedere meglio la Chevrolet.

- Di'... sono lì ferme, sedute in macchina.

- A quanto sembra.

- Sono matte!

- Da legare.

Passò qualche minuto, poi Haggy domandò: - Come li vuoi?

- Eh? Che cosa?

- I panini, amico. Ordina.

- Oh, come capitano. Prosciutto, uova, formaggio, quel che c'è. Haggy, non rompermi l'anima, tu e i tuoi panini. Sta succedendo qualcosa di strano, e voglio sapere cos'è.

- D'accordo, amico, d'accordo. Solo che io, qui, se non mangio, crepo.

Karen chiuse gli occhi e rimase così per un momento, cercando di dominarsi, con le poche forze nervose che le restavano. Sapeva Iddio se quell'ultimo capriccio di Connie era giustificabile. La bambina era stanca e sconvolta, e la durezza di Winnie l'aveva ferita profondamente. Ma anche Karen era stanca e sconvolta, come non era mai stata in vita sua. E aveva paura. Tutte quelle ore di guida, se ne accorgeva benissimo, cominciavano a mettere a dura prova le forze fisiche e nervose di Winnie. Se Connie avesse esagerato con gli strilli, chissà che cosa sarebbe successo.

- Su, tesoro. - disse Karen, cercando di parlare in tono calmo e paziente. - Ti capisco benissimo, ma piangere non serve a niente. Anche a noi piacerebbe andare in un bell'albergo a mangiare tante buone cose... ma qui alberghi non ce ne sono, e bisogna rassegnarsi.

Connie alzò gli occhi, luccicanti di lacrime. - Potremmo cercare un motel.

- No, cara. - ribatté Karen, con forza. Questa notte non ci fermiamo. E poi, non ci sono motel, da queste parti. Te l'ho già spiegato...

- Sono stufa di questa brutta macchina! insistette Connie, riprendendo, più forte, il capriccio. - E non voglio più starci. No, e no, e no!

- Connie!

- Ho detto di no!

- Cara, dobbiamo...

- Non è vero! - urlò la bambina. - Non è vero niente!

- Connie! - scattò Karen, coi nervi sempre più tesi. - È ora di finirla, hai capito? Adesso entriamo in quel posto con Winnie a comprare qualcosa da mangiare. Hanno delle buone cose, sai, come piacciono a te... Su, asciugati gli occhi.

- Non sono obbligata a fare quello che vuole Winnie. Non lo faccio. Crede di poter andare in giro a comandare a tutti...

Karen fissò la bambina, agghiacciata. Quanto aveva intuito, Connie, di quello che stava accadendo? Abbastanza da sapere che adesso era Winnie a decidere ogni cosa. Rendendosi conto che Winnie si voltava minacciosa sul sedile, pronta a intervenire, Karen la prevenne, compiendo l'unico gesto possibile: bloccare la pericolosa ribellione. Allungò una mano e appioppò un ceffone a Connie, in pieno viso.

- Basta!

Vi fu un momento di brutale silenzio, e Karen si sentì stringere il cuore. Connie, che improvvisamente sembrava diventata più piccola e più fragile, si ritrasse in un desolato mutismo. Karen avrebbe voluto abbracciarla e spiegarle che l'aveva schiaffeggiata solo per risparmiarle qualcosa di peggio, ma poteva solo rimanere a fissarla con espressione interdetta.

- Forza. - disse Winnie, laconica. - Andiamo.

Karen annuì. - Vieni con la mamma. - disse con la voce rotta dall'emozione. - E basta capricci.

Quando Haggy entrò nel locale, l'unico cliente seduto al banco, un sessantenne dagli abiti malandati, scese faticosamente dallo sgabello di legno e si avviò verso la sala adiacente, separata dal resto da una precaria parete di compensato grezzo, dove c'erano il biliardo e i tavolini per le carte. La barista, una ragazza grassoccia troppo giovane per lavorare in quel posto e dotata di una bellezza piuttosto superficiale, portò via i piatti e la tazza del vecchio e li infilò nel lavandino. Poi guardò Haggy, con indifferenza.

- Desidera?

Haggy ordinò quattro panini imbottiti, due al prosciutto e due con la frittata, sei ciambelle e due dosi abbondanti di caffè da portar via. In più, un caffè da bere mentre aspettava.

La ragazza gli mise la tazza davanti, poi andò all'altro capo del banco a preparare i panini, lasciando Haggy alle sue meditazioni. Nel mandare giù un sorso, Haggy ruotò sullo sgabello e diede un'occhiata al retro. C'erano un paio di tavoli da biliardo e quattro tavolini per le carte coperti di tela cerata nera, immersi in una luce crepuscolare. Il vecchio che aveva abbandonato il bancone era seduto a uno dei tavolini con un suo coetaneo, e leggeva il giornale della sera in silenzio. Oltre loro non c'era nessun altro.

Il locale era deserto. Una vera spelonca, pensò Haggy depresso. Cosa ci andava a fare uno in una porcheria del genere? Osservò meglio la ragazza. Niente, nemmeno lì. Una pollastrella troppo grassa. Con le caviglie tozze, probabilmente. Il rombo di una motocicletta che si avvicinava lo spinse a guardare la via, attraverso la vetrina impolverata.

Perdinci, che motociclista, si disse Haggy, vedendo un giovanotto fare una curva spettacolare, sollevando una raffica di ghiaia, per andare a fermarsi davanti alla sala da biliardo. Lo seguì con gli occhi, mentre scendeva e si avviava verso l'entrata, ma la luce era scarsa e solo quando fu vicino si accorse che era in divisa da poliziotto. Istintivamente Haggy fece per scendere dallo sgabello, ma poi si fermò. Che cosa poteva fargli un poliziotto di campagna? Uno sbarbatello, per giunta. Sta' calmo, si ammonì Haggy guardando la barista che, rianimata all'improvviso, si sporgeva da sopra il banco con una fioritura di sorrisi.

- Ehi, non dovresti essere già a casa a prepararti? - domandò la ragazza al nuovo venuto.

Il giovane agente, come a disagio, lanciò un rapido sguardo a Haggy e si allontanò il più possibile da lui.

- Ascolta, Kit. - disse a bassa voce sperando di non farsi sentire. - Non hai idea di come mi dispiaccia, ma, per stasera...

- Hai! - La ragazza pronunciò il nome in tono di protesta. I suoi sorrisi erano miseramente naufragati. - Sentimi bene, Hai, non starai cercando di mandare tutto a monte, vero? Tu...

- Tesoro, te lo giuro, non lo faccio apposta! Ero a casa con le mie faccende e Joe mi ha chiamato dall'ufficio poco fa. Mi ha detto di mettermi in divisa e di presentarmi subito. Vengo ora dal comando.

- Hai! - Il viso della ragazza era contratto dalla delusione. — Un momento... Ti ricordi cosa mi avevi promesso, l'ultima volta?

- Certo, tesoro, ma...

- Hai detto che te ne saresti andato, se fosse capitata una cosa simile un'altra volta.

- Sì, amore, hai ragione. E non scherzavo, sai! Ma questa volta è una faccenda seria. Un caso d'emergenza.

- Figurarsi! Conosco Joe e i suoi gravissimi casi d'emergenza! Si comporta come se fosse un eroe all'assalto. Ma che emergenze vuoi che capitino, in questo buco? E il tuo caro Joe che, per rendersi interessante, aspetta Fino alla sera del ballo, poi...

- Ma questa volta è davvero importante! - protestò il giovane agente. Lanciò una fuggevole occhiata a Haggy e abbassò ancora di più la voce. - C'è di mezzo l'FBI.

- Nientepopodimeno...

- Davvero, credimi.

La ragazza gli diede una lunga occhiata carica di scetticismo. - E che cosa sarebbe successo di tanto sensazionale?

- Veramente... non dovrei parlarne con nessuno.

- Ah, questa poi!

- Non arrabbiarti! Ti arrabbi sempre per niente!

Fu il turno della ragazza di guardare furtivamente verso Haggy, all'altro capo del banco. - Be', senti, Hai, credo proprio che la cosa migliore per noi sia di rinunciare al ballo e al resto. E stavolta, dico sul serio. Dopo tutti i progetti coi ragazzi della compagnia e dopo quello che mi avevi detto in privato... Insomma, sono stufa di trovarmi sempre con un pugno di mosche!

- Ehi, ehi, Kit, calmati. Non è il caso, sai. La colpa non è mia, credimi. Tu sai che non posso lasciare la polizia. E ti giuro su mia madre che stavolta il caso è veramente grave.

- Questo lo dici sempre! - ribatté la ragazza, stizzosa.

Tra i due cadde un breve silenzio.

- Tesoro... Oh, be', in fondo, non è che Joe mi abbia ordinato chiaro e tondo di non dirlo a nessuno. Però, devi promettermi di non parlarne neanche col tuo vecchio.

- Ma certo, se me lo chiedi tu...

Mentre gli sguardi della ragazza e del poliziotto si posavano in contemporanea su di lui, Haggy guardò altrove con ostentazione, ma non appena i due ripresero a parlare, quasi bisbigliando, allungò il più possibile le orecchie.

- Ti ricordi... sul giornale d'un paio di giorni fa? - disse il ragazzo. - Quel grosso furto di gioielli a New York? Il caso McCarren? L'avevi letto?

Haggy strinse nervosamente l'orlo del banco. L'aveva fiutato fin dal principio che sotto c'era la fregatura. Doveva filar fuori alla svelta, per avvertire Gar.

- Mi pare di ricordarlo. - diceva intanto la ragazza. - C'era una fotografia con un sacco di spille e di bracciali...

- Appunto. Bene, tutto fa pensare che li abbia presi quella Rita Sears di cui parlavano i giornali, e che sia diretta verso la California. Pare che abbia ammazzato un uomo, vicino a Denver, la notte scorsa, e adesso dovrebbe essere arrivata dalle nostre partì. Per lo meno, l'FBI è venuta a questa conclusione, e se non lo sanno loro... Così, siamo tutti di servizio, finché Rita Sears non viene segnalata in qualche altro paese. Alcuni dei ragazzi sono in allerta già dal pomeriggio...

Haggy scese dallo sgabello, e la barista, cogliendo il movimento con la coda dell'occhio, si voltò.

- Il sacchetto con i panini sarà pronto tra un minuto...

- Faccia pure con comodo. - rispose Haggy, già sulla soglia.

- Torno subito.

Fuori, puntò verso Gar, mettendosi a correre non appena ebbe oltrepassato la vetrina fumosa della sala da biliardo. Aveva completamente dimenticato la fame. Le giornate di noia erano finite, pensava. Ci sarebbe stata un po' d'azione finalmente, perdiana!

Anche se piccolo e pieno zeppo, il negozio aveva un aspetto pulito e curato, oltre a un buon profumo. Le pareti erano ricoperte fino al soffitto di scaffali con cibo in scatola e confezionato. A destra dell'ingresso c'erano i frigoriferi con carne e formaggi confezionati, surgelati, succhi di frutta e gelati. L'ufficio postale era stato ricavato in una cabina separata dal resto, non più grande di un armadio a muro. Dietro il banco, su cui c'erano sia la bilancia per pesare la posta sia il registratore di cassa, sedeva, evidentemente su un alto sgabello, una signora robusta dal respiro pesante. Aveva i capelli grigi e un aspetto florido. Karen era in piedi vicino al banco, silenziosa nella sua tristezza, e aveva una percezione sfocata di quanto la circondava. Con la vista annebbiata, guardò Winnie e Connie che scrutavano nelle profondità piene di vapori dei frigoriferi.

Stava per succedere qualcosa di grave per tutte e tre. Intuiva dalla propria condizione, prima ancora che attraverso le cose, che non era in grado di continuare così. Ma avvertiva che c'erano anche altri elementi in gioco. Il moto di ribellione di Connie in macchina era stato solo il primo segnale tangibile di quanto stava per accadere; come anche la reazione rabbiosa di Winnie che, Karen ne era certa, rappresentava l'anticipazione di un'imminente esplosione di violenza.

Adesso sentiva il seme del pericolo dentro di lei, che germogliava rapido nel clima umido della sua paura che covava sotto la cenere, e sentiva anche il suo odio per Winnie, agitato da una forza cieca e irragionevole. Consapevole del repentino aumento dei battiti cardiaci, Karen distolse lo sguardo. La sua attenzione fu catturata per un attimo dalla donna dietro il banco: le diede un'occhiata furtiva e colpevole, dispiaciuta da quanto traspariva dal suo volto e di quello che la donna avrebbe potuto leggervi. Sorrise in modo compassato e finse di guardare fuori dalla vetrina.

Ma la sensazione crebbe solamente, come un nodo interiore che domandava di essere sciolto. Sperimentò un bisogno quasi fisico di fare qualcosa di diretto e violentemente decisivo, di gettarsi su Winnie adesso mentre guardava da un'altra parte, e prenderla a pugni in faccia. Incurante del fatto Winnie avesse una pistola in tasca o della superiore forza fisica dell'altra, si convinse che ci sarebbe riuscita. Se si fosse mossa abbastanza in fretta, ora...

- Signora... signorina...?

Karen trasalì visibilmente. La padrona dell'emporio era sbucata chissà quando da dietro la cassa ed era in piedi al suo fianco, fissandola con aria preoccupata e interrogativa.

- Si sente male?

Karen, spaventata, si guardò attorno, e vide Winnie venire rapidamente verso di lei, dal distributore dei gelati. - Oh, no. -rispose. - No... io...

- Cosa succede? - domandò in tono autoritario Winnie, raggiungendole. - Cosa c'è che non va?

Lo sguardo della padrona passò da Karen a Winnie, vagamente allarmato. - Oh, santo cielo, per caso ho guardato la sua amica e mi è parsa molto pallida e abbattuta... poi mi sono accorta che stava tremando e, naturalmente, sono venuta a domandarle come si sentiva.

- Sto benissimo, grazie. - intervenne Karen, in fretta. Lei è molto gentile. Ho avuto solo un lieve capogiro. Deve essere colpa delle troppe ore di macchina, penso.

La donna annuì.

- E più che probabile, se soffre di mal d'auto. - E si rivolse a Winnie. - Ha trovato quel che cercava?

Winnie sollevò il canestro che reggeva e lo depose sul banco. Nello stesso tempo, lanciò a Karen una dura occhiata d'avvertimento.

"Aggrediscila. " mormorò una voce diabolica nella mente di Karen. "Graffia quella faccia odiosa, riducila in brandelli, falle del male, come lei ne ha fatto a te!"

Questa volta, Karen stessa si accorse che tremava e abbassò gli occhi su Connie che la fissava, spaventata. Cercò di sorriderle, ma le labbra non vollero obbedirle.

Haggy si ritrasse velocemente nell'ombra dell'edificio abbandonato, mentre a poca distanza il giovane agente usciva dalla sala da biliardo e si avvicinava alla motocicletta passando sotto la luce fioca e circolare dell'unico lampione.

- Gar...

- Raggiungilo... - sibilò Gar, spingendolo verso la strada con una manata. - Raggiungilo e bloccalo.

Ma Haggy era riluttante: - E cosa gli dico?

- Quello che vuoi, porca miseria. Basta che tu gli impedisca di vedere la Chevy. Digli... non so, che abbiamo trovato una macchina rubata, e portalo qui. Io mi terrò pronto. Muoviti, accidenti a te!

Mentre Haggy si avviava svelto, Gar infilò la ma«; o sotto l'ascella e tirò fuori la calibro 38. I suoi occhi rimasero fissi su Haggy, mentre raggiungeva l'agente e gli parlava. Per qualche secondo il ragazzo parve in dubbio, poi scese dalla moto e seguì Haggy. Gar fece qualche passo avanti, nell'ombra.

Una botta in testa col calcio della pistola, e l'agente si afflosciò sull'asfalto senza un gemito. Muovendosi in perfetto sincronismo, Gar e Haggy lo presero al volo e andarono a depositarlo dove il buio era più profondo.

- Bel lavoretto. - ridacchiò Haggy.

Ma Gar stava già incamminandosi verso la macchina.

- Svelto, monta. Le lasciamo uscire di città, poi saltiamo addosso anche a loro, senza che abbiano il tempo di raccapezzarsi.

- Chi se ne infischia, di dove ti siedi? - scattò Winnie.

Il peggio arrivava adesso. Karen se l'era aspettato dal momento in cui Connie aveva cominciato a fare i capricci perché voleva mettersi sul sedile anteriore, e aveva cercato di prepararsi. Ma, in quel momento, vedendo Winnie afferrare la piccola per un braccio e spingerla brutalmente verso la portiera aperta della macchina, sentì la tensione che aveva dentro esplodere di colpo. Senza pensare alla rivoltella che Winnie teneva in tasca lasciò cadere il sacchetto che portava e le si lanciò addosso. Afferrò Winnie per un braccio, esattamente come lei aveva afferrato Connie, le fece fare un mezzo giro su se stessa e piantandole le mani contro il petto la spinse con violenza contro il cofano della macchina.

- Basta! - urlò con furia insensata. - E ora di finirla!

Winnie, riprendendosi dalla sorpresa, afferrò Karen per il colletto del soprabito, sollevandola di peso. Mezzo soffocata, Karen si rese conto di aver perso la partita ancora prima di cominciarla. Udì Connie lanciare un grido acuto, dall'interno della macchina, e vide la mano di Winnie chiudersi in un pugno pesante e minaccioso a pochi centimetri dal suo viso.

Aspettò il colpo rassegnata, ma, dopo un istante, si accorse che non succedeva nulla. Riaprì gli occhi e vide Winnie, col viso contorto dalla sorpresa, fissare qualcosa nel buio alle sue spalle. Poi Winnie mollò la presa e sgattaiolò via girando intorno all'automobile. Allora Karen si voltò a guardare che cosa l'aveva spaventata.

A prima vista, le due figure che correvano verso di loro non le fecero un'impressione particolare. Ma poi, quando vide il riverbero della vetrina scintillare sulle pistole che tenevano in pugno, li riconobbe: gli uomini della berlina azzurra. Erano arrivati, finalmente! Qualcosa aveva impedito loro di venire prima.

- Connie!

Un grido soffocato alle sue spalle la fece voltare di scatto. Winnie aveva rialzato i vetri e bloccato le portiere, e la bambina era chiusa in macchina con lei.

Karen si buttò contro la Chevrolet battendo i pugni sui finestrini e muovendo freneticamente la maniglia, ma Winnie, che stava trafficando con la chiave dell'accensione, non le badò nemmeno. Nell'angolo del sedile, il viso di Connie era una chiazza biancastra, immobile.

- Esci! - le gridò Karen. - Apri la portiera e corri fuori!

Ma la piccola, evidentemente terrorizzata, non capiva quel che le diceva. Karen si appellò ai due uomini, che l'avevano quasi raggiunta.

- Fermatela! - gridò. - E Rita Sears! Sta portandosi via la mia bambina!

Una mano l'afferrò duramente per una spalla, e la strappò dalla Chevrolet. Mentre arretrava, inciampando, Karen vide, come in un caleidoscopio impazzito, la bottegaia che, dalla soglia del negozio, fissava la scena, con gli occhi fuori dalle orbite, e i due uomini, muti e furiosi, che cercavano di aprire le portiere con la forza. Mentre riprendeva l'equilibrio, vide uno dei due arretrare e piantare la pistola contro il finestrino. Vi fu un'esplosione, seguita da un tintinnio di vetri. In quella, il motore si avviò e la macchina, con un gemito lacerante di pneumatici, scattò all'indietro. I due uomini balzarono da parte con un salto, e uno urtò Karen, facendola cadere.

- Figlia di puttana! - esclamò il più grosso dei due, puntando la pistola contro la macchina, che procedeva ancora a marcia indietro.

- No! - gridò Karen, colpendogli il braccio con tutte le sue forze.

Senza nemmeno guardarla, l'uomo la gettò a terra con una manata. Quasi subito, risuonò un secondo sparo, ma quando Karen riuscì a sollevarsi vide che la macchina aveva infilato lo stradone e correva verso la campagna buia.

- Cristo! - esplose l'uomo. - Andiamole dietro.

Mentre i due si allontanavano di corsa, Karen sentì una mano gentile prenderle il gomito e aiutarla ad alzarsi.

- Signorina...

Karen si divincolò.

- Aspettatemi! - urlò, inseguendo i due uomini. - Portatemi con voi! La mia bambina...

Il più robusto l'afferrò per un braccio e la spinse verso la portiera aperta dell'auto. - Dentro, e zitta!

- Ma Gar! - protestò l'altro, che era già al volante.

- Vuoi che rimanga qui a spifferare tutto?

Spinta brutalmente sul sedile anteriore, Karen finì addosso al più piccolo dei due uomini. Mentre si raddrizzava, la macchina si mise in moto.

- Svelti. - ansimò Karen. — Vi scongiuro...

Mentre l'auto scattava in avanti, i fari illuminarono un breve tratto di terra battuta infestata di erbacce, poi saettarono sulla superficie liscia della statale. Assordata dal rumore crescente del motore, Karen vide la cittadina diventare una striscia indistinta e svanire alle loro spalle. Davanti si spalancarono le tenebre.

- Amico, ci conviene spicciarci a bloccare la pollastra. - disse, a un tratto l'uomo alla destra di Karen. - Se ci scappa...

- Non ci scapperà, - affermò l'altro, cupo. - Di sicuro non viva...

Karen si voltò a guardarlo: il profilo pesante, la bocca dura...

- Cristo. - disse il mingherlino. - Adesso ci mancherebbe solo la polizia a completare la festa!

Quando arrivò alla sala da biliardo, la signora Gunnarson aveva il fiato così corto che quasi non riusciva a parlare.

- Hai! - ansimò, precipitandosi al banco della tavola calda.

- Dov'è Hai? Oh, mamma mia...

La barista emise un'esclamazione di stupore. La signora Gunnarson, in tutti gli anni d'esistenza del locale, non si era mai degnata di metterci piede. Come padrona dell'emporio, e titolare dell'ufficio postale, aveva sempre lasciato intendere, in tutti i modi, di essere troppo "su" per un certo tipo di ritrovi.

- Hai? - fece la ragazza.

- Non è sua, la moto ferma qui davanti? - domandò soffiando la signora Gunnarson. - C'è... c'è... stato un rapimento! Sì, sì! Ne sono sicura! Hanno rapito qualcuno!

- Hanno rapito...? - La ragazza uscì svelta da dietro il banco.

- Io ho sentito lo scoppio d'uno scappamento, poi delle macchine partire.

- Altro che scappamento! E stata una revolverata. Avevano delle pistole e hanno sparato.

- Ma chi erano?

- Non lo so. Due donne, e una ragazzina, sono venute nel mio negozio e hanno comprato della roba, poi, quando sono uscite, due uomini hanno attraversato di corsa la strada... Ma queste cose dovrei dirle a Hai!

Con un secco cenno d'assenso la ragazza corse alla porta e guardò fuori. Chiamò forte Hai, cinque o sei volte, poi, non ricevendo risposta, rientrò rapidamente nel locale.

- L'ho visto parlare con un tizio. - disse, con un'occhiata al sacchetto di carta che conteneva la cena ordinata da Haggy.

- Poi si è allontanato con lui e... - Gli occhi le si fecero tondi di paura. — Sarà in una di quelle macchine!

La signora Gunnarson si torceva le mani. - Che cosa dobbiamo fare? Sta succedendo qualcosa di terribile. Ne sono sicura!

La ragazza guardò la donna, poi il telefono a muro, a un'estremità del banco. - Chiamo lo sceriffo, a Colton. - disse muovendosi svelta verso l'apparecchio. - Hai dice sempre che è l'unico, dei suoi superiori, con la testa sulle spalle.

I fanalini di coda della Chevrolet ammiccarono, all'improvviso, nell'oscurità.

- Eccola! - esclamò Karen, eccitata. - Eccola là!

L'uomo al volante fece un cenno d'assenso e, con gli occhi fissi sulla strada, premette più forte l'acceleratore. Per un attimo, le due luci rosse parvero farsi più vicine, poi, alzandosi leggermente, si tuffarono nella notte e scomparvero.

- Ce l'ha fatta, - disse l'uomo al volante, - ce l'ha fatta. E lo sa anche.

Karen sedeva tra i due uomini, aggrappata all'orlo del sedile. "Tutto questo non sta accadendo veramente, " si diceva "non a me e a Connie". Era troppo terribile, troppo angoscioso; una specie di incubo disperato. Era una delusione terribile, cocente. Nondimeno le cose stavano così, anche se diceva a se stessa che non era possibile. Doveva mantenere il controllo per non lasciarsi andare all'attacco isterico che la minacciava.

Il suo sguardo passò, alternativamente, dall'uno all'altro dei suoi compagni. Chi erano? Che cos'erano? Non poliziotti, di questo era certa, ormai. E che cosa avrebbero fatto a lei e a Connie, una volta risolta le loro questioni con Winnie?

Domande angosciose e piccole, futili speranze le frullavano in mente come calabroni impazziti, mentre guardava fisso la notte davanti a sé. D'un tratto i fanalini di coda della Chevrolet riapparvero, questa volta molto più vicini.

- Dai, vecchio, dai che l'inchiodi! - L'uomo che non guidava posò una mano sul braccio di Karen. - Dove tiene le pietre?

Karen si voltò a guardarlo, confusa e piena di disgusto.

- Eh?... Che cosa?

- Non prendermi in giro... su, dove le tiene? Nel baule?

Karen capì finalmente la domanda. Parlava delle gemme rubate.

- Nel baule. - rispose. - Sì.

- Ohi, questa quattro ruote è una cannonata! - esclamò l'uomo, guardando le due piccole luci rosse che si avvicinavano. -E una mangia chilometri!

Tutto era pazzesco; una specie di gioco mortale per idioti che parlavano un linguaggio da idioti. Karen si voltò a guardare l'uomo, sbalordita, e lo vide sollevare la pistola e abbassare il vetro del finestrino. Istintivamente, cercò di afferrare l'arma.

-No!

L'uomo la fulminò con lo sguardo e lei tirò indietro la mano.

- Un altro scherzo di questi e ti faccio un paio d'ali. Chiaro?

Karen cercò di rannicchiarsi ancora di più contro lo schienale.

Ormai erano abbastanza vicini da distinguere la sagoma della Chevrolet. Mentre la distanza tra le due macchine diminuiva progressivamente, il guidatore portò la berlina sulla corsia del sorpasso.

Mentre si avvicinavano, Karen scorse Winnie, intenta alla guida. Si sporse in avanti, cercando di vedere Connie, ma l'interno della Chevrolet era troppo buio. Le due macchine viaggiarono per qualche secondo a fianco a fianco, poi l'uomo al volante si rivolse al suo compagno.

- Io le suono il clacson. Tu falle segno di fermarsi sul bordo della strada.

Al suono del clacson Winnie si voltò, perfettamente visibile, nella luce diffusa dai fari delle due auto in corsa. L'uomo al finestrino agitò la mano con la pistola. Per qualche istante, Winnie non diede segno di capire o di essere disposta alla resa, ma poi, mentre la berlina azzurra si faceva pericolosamente sotto, accennò di sì. Contemporaneamente, le due macchine cominciarono a rallentare.

Si fermarono, fianco a fianco: la berlina inseguitrice un po' più avanti della Chevrolet, e di sghimbescio, in modo da tagliarle la strada.

- Vai con il riflettore. - disse al compagno il tipo al volante, mentre schiacciava il freno.

L'altro accennò di sì e, allungando una mano, girò un oggetto imprecisato in un cardine mobile, facendolo sporgere dal finestrino. Poi premette un interruttore. Improvvisamente, la parte anteriore della Chevrolet fu inondata da una viva luce bianca.

- Ha sempre la berta? - domandò il mingherlino al volante.

Karen lo guardò stranita.

- Ha la pistola?

Karen annuì. Non poteva credere che Winnie potesse rinunciare ai gioielli senza lotta. Significavano troppo, per lei.

- La mia bambina... - mormorò. - Se mi permetteste di...

- Questi sono affari tuoi. - replicò brusco l'uomo che non guidava. E, sfilandosi la pistola da sotto l'ascella, indicò la portiera. - Andiamo. Seguitemi. Haggy, tu non mollarla. E restate coperti.

- Vi prego... - insiste Karen. - Voi non sapete...

Una mano la colpì brutalmente fra le scapole. - Muoversi, bellezza. Filare!

Sulla strada, il mingherlino afferrò Karen saldamente per un braccio e la fece rannicchiare dietro al cofano della berlina. L'altro prese ad avanzare, tenendosi basso verso il retro della macchina. Sostò un attimo, e chiamò:

- Rita!

Una pausa, poi Winnie domandò annoiata: - Sì?

- Ti teniamo sotto tiro. Non cercare di fare scherzi. Sta' buona dove sei e fai quello che ti diciamo. Capito?

Di nuovo una pausa. Poi parlò Winnie, imbronciata: - La mano è tua. Giocatela.

Karen, udendo un suono indistinto che le parve un gemito di Connie, si liberò di scatto dalla presa dell'uomo. - Winnie! -gridò. - Winnie, ascolta...

La mano le si chiuse di nuovo sul braccio, crudelmente, strappandole un piccolo grido.

- Dovrei farti a fette!

Cautamente, l'uomo più robusto si tirò su e sbirciò la Chevrolet dai finestrini.

- Rita! -Sì?

- Butta fuori dal finestrino la berta e la chiave del baule. Tirale da questa parte, in modo che io possa prenderle.

Un lungo silenzio.

- Rita, maledizione!

- E se facessimo un accordo? Che ne dite?

- Niente accordi. Vuoi deciderti a fare quello che ti dico?

- E va bene, sì!

- Avanti, butta! -Sì!

Un'altra pausa di silenzio, poi un tonfo sordo, dall'altro lato della berlina, seguito dal tintinnio delle chiavi sull'asfalto. L'uomo che aveva parlato si alzò del tutto, con grande precauzione, e sbirciò da dietro il baule della Chevrolet.

- Non vedo la pistola. - annunziò dopo un momento. -Dov'è?

- L'ho buttata fuori. - replicò Winnie, con un'ombra di petulanza. - Ho quel maledetto faro negli occhi e non vedo niente. Forse è finita sotto la vostra macchina.

L'uomo s'inginocchiò a guardare sotto la berlina.

- C'è? - chiese il suo compagno.

- Un momento... Sì, ma è quasi dall'altra parte. Di qui non ci arrivo.

- Vuoi che strisci sotto la macchina a prenderla?

- Lasciala dov'è. Dobbiamo filarcela al più presto, prima che arrivi gente. Se tu mi copri con la tua pistola, vado a prendere le chiavi. Di qui ce la faccio. Attento, eh, se Rita fa la scema, inchiodala.

- Non ti preoccupare.

Karen si lasciò voltare e spingere davanti al cofano della berlina, senza opporre resistenza. Quando il suo custode si raddrizzò, lei si alzò a sua volta. Allora, vide l'area illuminata tra le due automobili, e le chiavi, riunite dall'anello, che si aprivano a ventaglio sull'asfalto.

Non appena ebbe posato gli occhi sulle chiavi, Karen seppe che l'oggetto sotto la macchina non poteva essere la rivoltella di Winnie: il portachiavi non era quello di Dan. Evidentemente, la donna l'aveva sostituito con un altro mazzo di chiavi che aveva con sé. E non avrebbe rischiato la sostituzione, se non fosse stata ancora armata. Doveva aver buttato dal finestrino qualcos'altro: probabilmente, la piccola chiave inglese che Dan teneva nel ripostiglio del cruscotto. E l'aveva lanciata in modo da farla finire sotto la berlina. Ora se ne stava tranquilla ad aspettare che i suoi nemici si scoprissero. Karen s'irrigidì tutta, e il suo custode le strinse più forte il braccio.

- Ferma!

In quel momento, proprio come Karen aveva temuto, la "cosa" accadde. La notte parve disintegrarsi dinanzi a lei in una serie di rapide esplosioni. Insieme agli spari,

risuonò un grido di sorpresa e di dolore. Poi un tintinnio di vetri rotti, e il riflettore si spense. La scena piombò nell'oscurità. Karen, accorgendosi che la mano, sul suo braccio, aveva allentato la presa, si divincolò con forza improvvisa, liberandosi. Vi fu un'imprecazione, e la mano si allungò di nuovo verso di lei, agguantandole il soprabito. Karen si liberò una seconda volta, ma, dopo pochi passi, inciampò e cadde.

- Connie! - urlò mentre cercava di rimettersi in piedi.

- Connie!

La notte, improvvisamente, si era animata di rumori, di voci, del rombo d'un motore che si avviava.

-Gar!

- Prendila! - urlò una voce strozzata dal dolore e dalla collera. - Prendila, maledizione!

La Chevrolet stava facendo marcia indietro, nel buio, con un gran strepito di gomme. Karen gridò di nuovo, ma la sua voce fu soffocata da due esplosioni vicinissime, mentre la notte s'illuminava di due fiammate gemelle; allora si voltò, con uno scatto di terrore.

In quel momento si levò un lungo grido, aspro e acuto, che si spense lentamente in un gemito di disperazione. Seguì un istante di silenzio, rotto solo dal rombo del motore.

- Puttana! - urlò Haggy. - Brutta cagna!

Quasi in segno di disprezzo, la Chevrolet, ormai sulla statale, affondò i fari nel buio, e la scena prese vita: la berlina azzurra, l'uomo chino sopra la forma immobile sull'asfalto e la maestosa processione di pali elettrici, nitidissimi, contro lo sfondo della notte. Mentre la Chevrolet cominciava ad avanzare, illuminò, con la luce dei fari, la profonda scarpata che correva parallela al lato sinistro della strada. Si udì una secca accelerazione. In quella, l'uomo della berlina prese la mira e sparò.

Esplose tre colpi, e, come in risposta all'ultimo, venne uno stridore di gomme e di freni. I fari guizzarono come impazziti contro i pali elettrici, poi si spensero.

Per qualche attimo, la Chevrolet si rimise in carreggiata, e Karen respirò. Poi, bruscamente, sbandò a sinistra, verso la scarpata, e, mentre precipitava a cofano in giù, un palo fantasma parve balzarle davanti, bloccandola nel pieno della corsa.

Quando risuonò il fragore dell'urto, Karen correva già, singhiozzando e ansimando, sul nastro d'asfalto. E mentre correva, cercava disperatamente d'individuare il punto preciso in cui la Chevrolet era scomparsa.

Appena lasciò la strada, Karen mise un piede in una buca e cadde. Con la bocca piena di terra, si aggrappò agli sterpi per non rotolare giù. Mentre si metteva in ginocchio sentì dei passi avvicinarsi di corsa sull'asfalto.

Karen continuò la discesa, mezzo rannicchiata, a tastoni. Poi, avvertendo un suono indefinibile, vagamente spettrale, sopra la sua testa, si fermò. Dopo un attimo, capì che cos'era: uno scricchiolio di legno che si spezzava, un cedere graduale, faticoso. Vivissima, agli occhi della mente, le tornò l'immagine del palo che era apparso improvviso sulla traiettoria folle della Chevrolet, e il cuore le balzò in gola.

Il suono si fece più forte, più veloce, simile a quello di un enorme cancello rugginoso che si aprisse. Seguì il tonfo del palo che toccava terra pesantemente, e subito dopo un suono più strano, vibrante e pieno di echi, quello dei fili della corrente, tesi oltre il limite di resistenza.

Seguendo la successione dei rumori, Karen ebbe una visione chiarissima di quanto stava accadendo: i fili che si spezzavano, la frustata nell'aria durante la caduta, e il crepitio esplosivo, quando venivano a contatto col metallo.

Di fronte a lei, si levò una vampata d'un candore abbagliante, quasi incredibile.

La vampata scomparve ancora prima che Karen potesse chiudere gli occhi, ma le rimase viva nel ricordo: accecante, circondata di scintille, mentre il mondo, all'intorno, appariva improvvisamente incolore, dissanguato. Il buio si chiuse di nuovo intorno a Karen, più denso di prima. Sebbene il cuore le battesse tanto forte da impedirle di

respirare, Karen si costrinse a proseguire. Ma, alle sue spalle, risuonarono dei passi veloci, e una mano le si chiuse sulla spalla.

- Levati dai piedi! - le urlò Haggy, spingendola da parte, e superandola per inoltrarsi nella scarpata.

Karen provò lo stupido impulso di gridargli d'aspettarla, di aiutarla a scendere, ma la voce le morì in gola, quando vide una fiamma guizzare improvvisa dal mozzicone di palo che poggiava sulla Chevrolet. Era un incubo, una visione di pura pazzia: la macchina accartocciata, l'incredibile torcia e la sagoma nera dell'uomo che avanzava senza curarsi di nulla. Karen riprese a scendere sapendo che doveva liberare Connie, prima che fosse troppo tardi.

Sotto di sé, vide l'uomo raggiungere la macchina e toccarla. Per la seconda volta, esplose l'inverosimile lampo bianco e l'uomo parve dissolversi nel nulla. Karen si fermò, con gli occhi sbarrati, aspettando che la scena tornasse normale, e cercò con lo sguardo la figura riversa dell'uomo.

Fece un passo avanti e barcollò. Alla luce guizzante del fuoco, la terra parve ritrarsi sotto i suoi piedi, sottraendosi volutamente ai suoi passi. Karen cercò di fermarsi, di riprendere l'equilibrio, ma non ci riuscì. Di colpo, le parve di compiere un tuffo senza fine, giù, sempre giù. E in quel momento, capì che stava cadendo... cadendo a capofitto in un buio fragoroso e divorante.

10 - Il settimo giorno

- Cristo! - esclamò una voce lontanissima. - l'ha toccata, e zac, è andato arrosto!

- Se non altro, non si è accorto di niente, poveraccio! -rispose una seconda voce, altrettanto fioca.

- Già. Vorrei sapere quanti volt passano per quella macchina... Uno dei poliziotti diceva che il cavo dell'alta tensione poggia proprio sul cofano.

- C'è dentro qualcuno, vero? Una donna e una bambina, mi pare.

- Così ho sentito. Ma è impossibile che siano vive, non credi?

- Chissà come se la caverà l'altra ragazza, quella che stanno cercando di far rinvenire? E il tizio che hanno trovato vicino all'altra macchina? Perdinci, qui non succede mai niente, ma quando succede...

- Già, stavo facendomi un giro e ho visto le luci e l'auto dello sceriffo. Il palo stava ancora bruciando.

- Io ho sentito che ne parlavano in città...

Karen si mosse. Le voci continuarono a mormorare, oltre i confini della sua coscienza, troppo sommesse perché lei potesse udirle. Qualcuno le aveva preso le mani, e le stava massaggiando. Lentamente, cominciando a ricordare, Karen aprì gli occhi.

- Connie... - disse in un soffio.

In un raggio obliquo di luce, che veniva da un punto imprecisato dietro di lei, comparve un viso abbronzato, dai lineamenti forti. L'uomo, chiunque fosse, portava un berretto della polizia.

- Tranquilla, signora, - disse. - Non si agiti. - E si voltò verso qualcuno che Karen non riusciva a vedere. - Passami il whisky, Chuck.

Aiutò Karen a rizzarsi a sedere, sostenendole la testa col braccio, e le portò la bottiglia alla bocca. - Beva un sorso, si sentirà meglio. Coraggio, almeno un sorso... Brava...

Il liquore le bruciò la gola e la fece tossire, ma la riportò bruscamente alle soglie della realtà. Karen si guardò intorno, ricordandosi il suono delle voci, poi distolse velocemente lo sguardo, colpita dalla luce di un paio di fari.

Era sul pendio della scarpata, seduta su una coperta o un cappotto di lana molto ruvida. In fondo al precipizio, la Chevrolet in rottami, illuminata dai fari convergenti di tre macchine. Sulla strada, simile a un gruppo di fantasmi pettegoli, un capannello di curiosi,

tenuti indietro da un giovanotto armato di carabina. L'agente, un graduato, le offrì di nuovo il liquore, ma Karen sollevò la mano in segno di rifiuto.

- Deve aiutarmi. - disse con ansia. - Connie, la mia bambina...

- Signora...

- Devo scendere laggiù.

- Non può far nulla, per ora. Anche se non se ne rende conto, lei è stata molto male. Ma sta arrivando un'ambulanza con un dottore. Su, ora si sdrai.

- Sto benissimo. - protestò Karen. - Lei è della polizia. E un suo dovere aiutarmi.

- Signora, cerchi di capire. Nessuno può scendere alla macchina, per il momento.

- Allora Connie è ferita... è ferita, e lei non vuole dirmelo. Oh, la prego, mi lasci...

Karen fece per tirarsi su, ma l'agente fu svelto a bloccarla.

- Signora, mi stia a sentire...

- Ma perché non vuole aiutarmi? - gridò Karen, sempre più disperata. - Lasciate che mi alzi! Non avete il diritto...

Mi ascolti, tutto quello che si poteva fare è stato fatto, glie l'assicuro. Se la lasciassi scendere laggiù ora...

- Non può fermarmi. - disse Karen in un accesso di infantile indignazione. - Io sono Karen Howard... la moglie di Daniel Howard... ed è un suo dovere...

Il poliziotto si rivolse in direzione del suo invisibile collega:

- Allora quella nella macchina è Rita Sears.

Karen conosceva quel nome. Rita Sears. Per un motivo che non ricordava, quel nome era molto importante per lei. La memoria ebbe uno scossone. - Winnie. - disse subito. - Sì, lei e Rita Sears sono la stessa persona. - Si protese ad afferrare il braccio dell'uomo. - Dov'è Connie? Perché non volete dirmelo?

L'uomo le si rivolse con gentilezza: - Adesso sdamo aspettando quelli della centrale elettrica. Finché non saranno qui, non si saprà nulla di preciso. In questa zona ci vuole un po' a radunare tutto il personale addetto e portarlo qui. Non è come a New York.

- Quelli della centrale?

- Non si ricorda cosa è successo?

Karen fissò l'uomo, con gli occhi sgranati. - C'è stato un incidente... la macchina è precipitata... poi fuoco, scintille... e ancora fuoco...

Il poliziotto annuì. - C'è un cavo dell'alta tensione appoggiato sul cofano della macchina. Per questo bisogna aspettare finché lo isolano. Chiunque lo tocchi...

- Ma... Connie...?

Il poliziotto fissò Karen, accigliandosi. - Tanto vale che glielo dica. E in macchina, insieme alla donna.

Lo sguardo di Karen corse al groviglio di rottami illuminati. Connie era là dentro. Ferita, morta, forse!

Il suo balzo improvviso colse il poliziotto di sorpresa. Lui tentò di afferrarla, le prese una mano ma lei si liberò e corse verso la scarpata e l'auto, dove c'era la luce.

Si misero a inseguirla in parecchi, urlando, ma lei non ci fece caso. Doveva raggiungere la macchina, la sua bambina... Anche altri cominciarono a gridare dietro di lei, ma le urla le arrivavano come un incomprensibile miscuglio di suoni. Proseguì la sua discesa incurante, più veloce che poteva, sfrecciando in mezzo alle fiancate lucide delle auto parcheggiate, verso il circolo di luce.

Poi, proprio quando aveva già superato le macchine, una sagoma scura le si parò davanti all'improvviso, e una mano la bloccò, trascinandola via.

Karen si dibattè, ma non riuscì a liberarsi: l'uomo la teneva stretta.

- In nome di Dio! - esclamò il tipo che l'aveva fermata. - In nome di Dio, signora, che cosa le salta in mente?

- Connie! - singhiozzò Karen. - Connie!

- Mio Dio. - disse l'uomo - Mi ha fatto prendere un bello spavento. Sul serio.

In quella il poliziotto li raggiunse e riportò Karen al posto di prima, aiutandola a sdraiarsi sulla coperta.

- Signora Howard, - l'ammonì se tenta un'altra volta di farci uno scherzo simile, saremo costretti a legarla, per il suo bene.

Piangendo forte, Karen girò il capo altrove, e si premette un pugno chiuso contro la bocca. Connie era morta. Lo sapevano tutti e non volevano dirglielo. Glielo leggeva in faccia, e nella faccia dell'uomo che l'aveva fermata. Appena si riprese, tornò a voltarsi verso l'agente.

- Mi dica la verità. - l'implorò. - Mi dica di Connie!

- Deve credermi, signora Howard, non sappiamo niente neanche noi. Tutto dipende da come è accaduto l'incidente. La situazione è molto grave, lo ammetto, ma può darsi che la bambina sia solo svenuta. E sdraiata sul pavimento e, dalla posizione, si può anche pensare che il rivestimento di gomma la isoli dalla corrente. È già successo, più d'una volta. Ma non posso assicurarle nulla.

- Se almeno mi permetteste di andare a vederla...

- L'ho già detto, signora Howard, non si riesce a vedere bene. Fra l'altro, il corpo della donna copre, in parte, quello della bambina.

- Winnie?

- E poi, non posso lasciarla andare in nessun caso. Lei è sotto shock, anche se non se ne rende conto, e non si sa che cosa potrebbe combinare. È meglio che beva un altro sorso di whisky e... - Una sirena, in lontananza, gli fece volgere il capo.

- Ecco l'ambulanza. — disse qualcuno. — Sta arrivando l'ambulanza.

Il poliziotto tornò da Karen con un'espressione di sollievo un po' tirato. - Il dottore le darà qualcosa per calmarla un po'.

Avevano dovuto tenerla ferma, perché il medico potesse farle l'iniezione. Karen aveva temuto che cercassero di addormentarla. Invece, il sedativo l'aveva solo un po' intontita, cancellando tutti i ricordi e dandole la piacevole sensazione di galleggiare al di fuori della realtà.

Da quando era lì adagiata sul lettino dell'ambulanza, avvolta in una coperta morbida e calda, Karen non faceva che rivedere scene della propria infanzia. Sua madre l'aveva portata all'acquario e lei aveva vagato per i corridoi fiochi cinti da entrambi i lati da enormi vasche illuminate nelle quali nuotavano con grazia infinita sorprendenti pesci colorati, e piante strane e bellissime ondeggiavano torpide stagliandosi sulla sabbia bianca... Stava ricordando proprio questa scena quando, d'un tratto, lo sportello dell'ambulanza si aprì e la figura del dottore si stagliò contro il grigiore della notte.

- Signora Howard...

Le toccò le spalle e lei lo schivò, arrabbiata: non voleva essere riportata alla fredda terra e alla dura realtà. Anche il poliziotto era ricomparso, e la fissava. Perché non se ne andavano e la lasciavano sola?

- Abbiamo buone notizie, per lei, signora Howard. -annunciò il dottore. - Mi sente? Capisce quello che le sto dicendo?

Karen si girò dall'altra parte ma lui la costrinse a guardarlo.

- Mi sente, vero? Può sentirmi?

- Sì. - rispose Karen, muovendo a fatica le labbra.

- Allora, mi ascolti bene. Sua figlia è viva. Due nostri uomini l'hanno vista muovere una mano. Signora Howard...

Karen lo guardò fisso. Il viso del dottore era una macchia indistinta, oscillante. Che cosa stava cercando di dirle? Parole... tante parole...

- Signora Howard?

Batté le palpebre e lo rimise a fuoco. - Cosa c'è?

- Sua figlia...

- Connie. - intervenne il poliziotto. - Si chiama Connie.

Connie? Karen guardò alternativamente i due uomini. Che cosa stavano dicendo di Connie? Doveva saperlo. Era importante, più che importante.

- Che... che... - balbettò.

- Connie, - riprese il dottore - la bambina, è viva. Capisce quello che dico? È un miracolo!

Karen annuì. Le dicevano una bella cosa, una bella cosa a proposito di Connie. - Sì, - disse - sì.

- Comincia a tornare in sé. E noi abbiamo bisogno del suo aiuto, signora.

- Aiuto? - Karen studiò la parola, intensamente, cercando di penetrarne il significato.

Il medico le passò un braccio dietro le spalle, e l'aiutò a sedersi. - C'è pericolo che la bambina, riprendendosi di colpo, si spaventi e tocchi qualcosa, qualche parte metallica della macchina. Se lo facesse, sarebbe... fatale. Cerchi di capire, signora Howard. Si concentri. Connie ha bisogno di lei.

Karen lo guardò, desolata. - Sì, Connie è ferita...

- Ma no, no...

- Connie è ferita, - insistè Karen, tornando alla realtà, nel punto in cui l'aveva lasciata. - Connie è ferita e voi non mi permettete di vederla.

Il medico si rivolse al poliziotto. - Mi procuri del caffè, presto. La farò ragionare, devo rimetterla in piedi. Dobbiamo sbrigarci.

Avvolgendole la coperta intorno alle spalle, il medico aiutò Karen a uscire dall'ambulanza. Quando l'aria fredda le sferzò il viso, Karen si guardò attorno, incerta. C'era tanta gente... tante macchine. Era successo qualcosa di terribile, e lei non sapeva che cosa.

- Respiri profondamente... così, brava. - disse il dottore, sostenendola con il braccio. - Aspiri più aria che può. Adesso la espiri, lentamente... e mi dia il braccio, il terreno è molto irregolare. Su, cerchiamo di camminare, signora Howard. Connie ha bisogno di lei... molto bisogno...

- Ecco il caffè, dottore.

Karen si voltò e vide il poliziotto che reggeva un thermos e una tazza di plastica, piena di liquido fumante. Con l'aiuto del dottore riuscì a bere quasi tutto il caffè. Scottava terribilmente, ma, quasi subito, la fece sentire più sveglia. D'un tratto, però, tutto parve ondeggiare intorno a lei, e la vista le si annebbiò. Il medico le tenne la testa bassa, finché la crisi fu passata.

Quando Karen si raddrizzò, aveva la mente molto più chiara. Il dottore le parve finalmente una persona, non una voce disincarnata. Era un uomo lungo, tutt'ossa, con i capelli dritti, neri, e la faccia onesta, dai lineamenti spigolosi. I suoi occhi, grigi-azzurri, la osservavano, preoccupati.

- Si sente meglio, ora?

Lei annuì: — Sì... sì, sto meglio.

Il medico passò la tazza all'agente perché tornasse a riempirla, poi la porse a Karen insieme a una pillola.

- Butti giù tutto. Mentre lo farà, cammineremo un po'. Deve svegliarsi completamente.

- Lei ha detto...

- Sì. Cerchi di concentrarsi. Rimanga in piedi, questo è il suo compito. Io le ripeterò dal principio quello che ho detto.

Karen l'ascoltò con tutta se stessa. Connie era viva. Il dottore non aveva idea se fosse rimasta ferita nell'incidente, ma stava riprendendo conoscenza e se lo avesse fatto troppo in fretta, c'era il rischio che si spaventasse e tentasse di uscire dall'auto o anche solo che toccasse qualcosa. Finalmente, era arrivato un tecnico dell'azienda elettrica, che aveva mandato subito un messaggio alla centrale, con tutte le indicazioni per individuare il cavo caduto e per isolarlo. Ma l'operazione poteva essere lunghissima.

- Ora la accompagnerò giù, all'automobile. - concluse il medico. — E quando arriveremo, voglio che cominci a parlare alla bambina. Deve ripeterle di non muoversi e di non toccare nulla, così, quando si sveglierà del tutto, avrà già l'idea ben fissa in mente. È indispensabile che lei lo faccia. La piccola deve sapere che è lei a darle ordini, e che è accanto a lei, per aiutarla e rassicurarla. E determinante che le parli in modo da non allarmarla.

- Sì, sì, capisco...

- Sarà una dura prova per lei, signora Howard, molto più dura di quanto non immagini. Questa sera, ha già subito un grave shock. Quindi, l'avverto: deve star vicino alla macchina, perché sua figlia la veda, e, forse, si accorgerà che è ferita, che soffre. Starà a lei spiegarle, con calma, come e perché deve aspettare, per ricevere aiuto. Pensa di farcela?

- Sì. Ne sono certa.

Il dottore la guardò dritto in faccia. - La voce non deve tradirla, qualunque cosa veda o senta. So che è pretendere molto, da una madre.

- Capisco. Ma ce la farò.

Volevo che sapesse prima che cosa la aspettava.

Karen assentì. - Ma... e Winnie... voglio dire, Rita Sears? -domandò poi.

- Stavo appunto per parlargliene. La presenza della donna complica le cose. E raddoppia i pericoli. Il suo corpo e quello di Connie sono a contatto. Se la Sears rinviene e, in un momento di panico, tocca una parte metallica dell'automobile, sa che cosa può accadere...

- Ucciderebbe Connie...

- Sì. - Il dottore si voltò mentre un agente si avvicinava di corsa.

- Si è mossa di nuovo, dottore. Le conviene scendere.

Il medico strinse più forte il braccio di Karen.

- Pronta?

Quando Karen e il medico si avvicinarono alla macchina, tutù gli agenti, in divisa e in borghese, si scostarono per lasciarli passare. A due passi dalla Chevrolet il dottore fermò Karen.

- Basta così. Non si avvicini più nemmeno d'un centimetro. Unisca le mani dietro la schiena e le stringa forte. Non voglio che se ne dimentichi e si protenda a toccare qualcosa. Io starò qui, proprio dietro di lei.

Karen obbedì e si voltò verso la macchina. Allora le parve che, all'improvviso, tutti i rumori della notte si spegnessero. Davanti alla carrozzeria sfasciata della macchina, al parabrezza e ai finestrini andati in frantumi, fu ricacciata per un momento all'inizio del viaggio e le tornò il ricordo della gioia e della sicurezza con cui era iniziato. Era tutto opera sua: sua la decisione, sua la responsabilità. E se Connie fosse morta sarebbe stata colpa sua e soltanto sua.

Il giovane agente, al suo fianco, sollevò un riflettore a batteria e ne diresse il raggio verso il pavimento della macchina. Karen aveva cercato di prepararsi, ma, quando scorse la manina immobile di Connie, fu presa da un tremito violento. Il dottore le toccò il braccio.

- Sto bene. - disse Karen, e il tremito scomparve.

La testa e le spalle di Connie erano nascoste dall'ombra spessa, sotto il cruscotto. La piccola aveva un braccio teso, e le gambe sparivano sotto il soprabito di Winnie. Sul dorso della manina scintillava una scheggia di vetro, vicino a una minuscola macchia scura, di sangue, probabilmente.

Karen guardò Winnie. Sembrava inginocchiata sul pavimento della macchina, con la testa e le spalle abbandonate sul sedile. Da come le ombre si muovevano sulla sua figura contorta, era impossibile stabilire se respirasse o no. Karen la fissava e si accorse, sorpresa, di non provare nulla. Tutto il suo odio e la sua paura erano scomparsi. Sembrava che persino i suoi sentimenti fossero scomparsi. Provava un solo desiderio: riavere Connie sana e salva.

- Ha fatto un verso, poco prima che lei arrivasse. - disse il giovane agente che si occupava del riflettore. Una specie di sospiro.

Il dottore tirò Karen per la manica. Lei lo sfiorò con lo sguardo e fece segno di sì.

- Connie. - disse, tornando a fissare la macchina. Fece una pausa e deglutì con forza, per sciogliere il nodo che le stringeva la gola. — Connie... tesoro... sono la mamma. Sono qui, vicino a te, e...

Il cuore le diede un tuffo improvviso, e lei s'interruppe. Le mani, indipendentemente dalla sua volontà, le si sciolsero e scattarono avanti, verso la macchina. Il dottore fu svelto a bloccarla.

- Ma è impazzita? - le domandò, quasi con ira. - Che succede?

Karen alzò gli occhi su di lui, spaventata. - Winnie... -sussurrò, senza fiato. - L'ho vista muoversi... E viva!

Ormai, erano quasi le tre del mattino. Il giovane agente aveva la fronte lucida di sudore mentre, con la massima precauzione, infilò un cappio di gomma sulla maniglia della Chevrolet, e lo strinse con un lieve strappo. Aveva già tentato un'altra volta quell'espediente, ma la portiera, sebbene la serratura fosse saltata e i cardini ballassero, aveva rifiutato d'aprirsi. Dopo un po' il cappio si era sciolto e l'agente aveva dovuto ricominciare da capo.

Nell'interno della macchina, benché avesse ripreso conoscenza da qualche minuto, Connie era ancora intontita. Si era lamentata che le faceva male la testa, ma aveva obbedito all'ordine di Karen di liberarsi da Winnie e di rimanere immobile sul pavimento della macchina. Pareva che capisse la gravità della situazione; ma aveva un'aria distaccata e stordita, come se si accontentasse di restare dov'era, e gli sforzi che si compivano per salvarla le dessero quasi noia. Questo, secondo il medico, era dovuto al trauma, e, forse, a una lieve commozione cerebrale.

L'importante, comunque, era tirarla fuori dalla Chevrolet al più presto, prima che Winnie rinvenisse. Mentre il giovane agente ricominciava a trafficare col tubo di gomma, Winnie si mosse ancora.

- Signorina Sears. - disse il dottore avvicinandosi al finestrino. - Signorina Sears... Rita...

Karen si tirò da parte per far posto a un uomo piccolo e robusto che si era portato velocemente al fianco del medico. Karen l'aveva notato al momento stesso del suo arrivo, una mezz'ora prima, per il suo piglio autoritario. Ora, mentre Karen l'osservava, l'uomo trasse qualcosa da una tasca interna della giacca e, facendo in modo che lei non vedesse, la mostrò al medico.

Per qualche minuto i due uomini parlarono sottovoce, in tono confidenziale, poi, con un cenno del capo, il dottore indicò l'altro lato della macchina. - Saremo più vicini, di là. Naturalmente, non so in che stato sia e non posso dire nulla delle sue condizioni mentali, ma, date le circostanze, non vedo perché non dovrebbe interrogarla, se sarà in grado di rispondere...

Karen si ritrasse di nuovo, mentre il giovane agente studiava l'inclinazione giusta e infilava il cappio di gomma. Il ragazzo sostò un attimo, con una breve occhiata in tralice a Karen, poi strinse il nodo scorsoio e fece un passo indietro. Continuò ad arretrare, finché il tubo fu teso al massimo, poi, di colpo, diede uno strattone verso il basso. Vi fu un lieve scatto metallico. La portiera cominciò a girare sui cardini, poi si fermò, mentre il cappio si scioglieva, battendo seccamente contro lo stipite.

Stavolta ci siamo! - esclamò l'agente con soddisfazione. Alzò gli occhi e incontrò quelli del dottore. - Tra un attimo, sarà spalancata!

Questa volta, bastò passare il cappio sulla maniglia e accompagnare lentamente la portiera fino ad aprirla del tutto.

- Ecco fatto!

Karen avanzò di nuovo, velocemente. - Connie - chiamò.

- Connie, guardami...

La bambina obbedì e la fissò, sempre con la stessa aria attonita e indifferente. Il dottore si avvicinò in fretta e andò a inginocchiarsi davanti alla portiera aperta.

- Connie - disse con la sua voce gentile e paziente, - ce la fai a voltarti senza alzarti in piedi e ad arrampicarti sul sedile? Credi di riuscirci, senza toccare nulla, all'infuori dei cuscini? -Fece una pausa, mentre Winnie, accanto alla bambina, tornava a muoversi di scatto, poi si afflosciava, immobile. Dopo qualche secondo, il medico tornò a rivolgersi a Connie. - Se sei sicura, ma proprio sicura di farcela, Connie, voglio che ci provi. Ma solo se pensi di riuscire. Cosa ne dici?

La bambina fissò il dottore, accigliata, per un lungo istante.

- Va bene. - rispose, finalmente.

- Brava! Adesso muoviti, adagio adagio, e fa' esattamente quel che ti dico io. E se ti viene la nausea o ti gira la testa, anche solo un pochino, fermati e avvertimi. D'accordo?

-Sì.

- Bene. Allora voltati... piano... da questa parte, così... non toccare niente... girati ancora un po' finché non sei di fronte al sedile... Ecco. Adesso monta in ginocchio sul sedile, da brava. E mi raccomando, tieni la testa bassa...

Karen quasi non respirava mentre, seguendo gli ordini suadenti del dottore, Connie si voltava verso il sedile, vi si arrampicava, e finalmente, con estrema lentezza, si girava con la testa verso la portiera spalancata.

- Brava. - esclamò il medico. - Bravissima. - Sorrideva, ma la tensione era visibile sul suo viso asciutto. - Come ti senti?

Lo sguardo di Connie passò dal dottore a Karen, indugiò un momento su Karen, poi tornò dal medico.

- La gamba... il ginocchio... mi fa male.

- Molto male?

- E... non lo so... è tutto caldo.

- Allora, credo che non sia molto grave, ti pare? E il capogiro? Non l'hai proprio, per niente?

Connie esitò, poi fece un piccolo cenno di diniego.

- Benissimo. Allora, adesso tira un gran respiro, un respiro molto profondo, e riposa un po', mentre ti insegno che cosa devi fare adesso.

Con calma ed estrema precisione il medico spiegò a Connie che doveva spostarsi sul sedile, centimetro per centimetro, finché arrivava all'orlo. A questo punto, doveva tendere le braccia e lasciarsi cadere in avanti, e lui l'avrebbe presa.

- Io ti dirò: "Giù!" - concluse. — e, in quel momento, tu ti lascerai andare. Ti prometto di prenderti al volo. Non devi preoccuparti, nemmeno un po', per questo. D'accordo?

Connie guardò Karen. Karen accennò di sì e sorrise. La bambina tornò a guardare il medico.

- Va bene. - disse.

- Allora, siamo intesi.

Karen si sentiva soffocare, mentre Connie avanzava lungo il sedile, si fermava, al comando del medico, e gli tendeva le braccia. "Va tutto bene" si ripeteva Karen "va tutto bene: il dottore non è il tipo da correre un rischio, quando c'è di mezzo la vita di una bambina. " Se fosse riuscita a dominarsi ancora per qualche minuto, sarebbe finito tutto... A questo punto, avvertendo un fruscio alle spalle di Connie, si voltò, e il cuore le balzò in gola. Winnie era rinvenuta. Aveva gli occhi spalancati e fissava la bambina. Era una via di mezzo fra intontita e allarmata.

Sul viso della donna si lessero, con estrema chiarezza, il ritorno improvviso della coscienza e della memoria e, un secondo dopo, la scoperta che Connie, la sua arma più potente di ricatto, stava sfuggendole di mano. Karen diede un piccolo grido strozzato vedendo Winnie sollevarsi sul sedile e allungare la mano verso la gonnellina della piccola.

- Giù! - gridò il dottore, tendendo le braccia.

Al comando, la bambina si lasciò cadere in avanti, tra le braccia del medico in attesa, sfuggendo per pochi centimetri alla mano fulminea di Winnie che stava per agguantarla. In un solo movimento, il medico si strinse Connie al petto, si rialzò e arretrò d'un passo. Subito, si voltò a guardare verso la macchina.

- Rimanga dov'è, signorina Sears. - ordinò, seccamente. -Non si muova e non tocchi nulla, se non vuole rischiare la vita. E non si illuda che io stia bluffando per spaventarla.

Ma Winnie non badava al medico. Si era voltata verso Karen e la fissava con gli occhi che grondavano veleno.

- Sei stata tu, eh? Hai proprio voluto rovinarmi! Ti avevo avvertita, maledizione, ti avevo avvertita...

Karen alzò una mano, allarmata, mentre Winnie si sforzava di tirarsi sul sedile. - No! Winnie, ti prego!... - gridò. - C'è un cavo elettrico in contatto con la macchina. Se tocchi qualcosa, qualsiasi oggetto di metallo, muori fulminata!

Winnie la fissò per un istante interminabile, cercando di capire. Poi si voltò a guardare il parabrezza in frantumi. Solo allora, Karen scorse lo squarcio irregolare e profondo che le correva lungo tutto il lato destro del viso, e la macchia scura sul sedile. Sentì una profonda pietà che non si spense nemmeno quando Winnie tornò a posare su di lei gli occhi carichi d'odio.

- Mi hai sistemata per bene, eh... Mi hai rovinata! Hai rovinato tutto!

- No, Winnie.

In quel momento, l'uomo piccolo e robusto, dall'aria decisa, si avvicinò alla portiera aperta.

- Rita? — domandò. - Rita Sears?

Winnie alzò gli occhi, riconoscendo non lui, ma il suo tono, la sua sicurezza, e il viso le si fece grigio, cadente, senza speranza. Una volta ancora, si voltò a fissare Karen.

- Mille grazie. - le disse, con amarezza.

Un istante prima che accadesse, Karen seppe con assoluta certezza che cosa stava per fare Winnie, come se gliel'avesse detto.

- No! - gridò, atterrita. - No!

Mentre la mano di Winnie guizzava verso la cornice della portiera, Karen si voltò e chiuse gli occhi. Tutto accadde in un silenzio quasi innaturale. Esplose un lampo accecante, e nessuno aprì bocca. D'un tratto, Karen si trovò vicino il dottore che teneva Connie tra le braccia, e si avviarono su per la collina.

- La cosa più importante, adesso, è portare questa signorina all'ospedale, il più presto possibile. Non credo che abbia nulla di grave, ma voglio farle una bella visita, per assicurarmene. Con un cenno del capo, il medico indicò il fondo della scarpata. - Se fossi in lei, non ci penserei... non ora, almeno.

Karen gli lanciò una rapida occhiata, poi distolse lo sguardo. Il dottore aveva ragione: era meglio non pensare a Winnie, per il momento. Eppure, non riusciva a liberarsi dal pensiero che Winnie era morta meschinamente, com'era vissuta, accusando con ostinazione puerile gli altri dei suoi errori, della sua viltà, dei suoi delitti, e, alla fine, della sua morte. Maledicendo gli altri, senza sapere, fino all'ultimo, che avrebbe dovuto maledire soltanto se stessa.

Karen era già davanti agli sportelli dell'ambulanza, quando l'uomo piccolo e robusto apparve, d'improvviso, al suo fianco, e le sfiorò una mano.

- Signora Howard, il dottore pensava che non fosse opportuno dirglielo prima... temeva che lei potesse perdere il controllo dei nervi, di fronte alla bambina... ma ora, sono certo che non si agiterà. Suo marito è qui...

Karen lo fissò, senza capire. - Dan? - mormorò. - Oh, no! Dan...

- È qui. - ripete l'uomo. - È arrivato con me, in aereo. Sta aspettando in macchina. Vado a chiamarlo.

Mentre lui si allontanava, Karen appoggiò una mano sulla lamiera fredda e concreta dell'ambulanza per sostenersi, così debilitata da un'improvvisa ondata di sollievo, che non riusciva più a muoversi. Era tutto finito: l'incubo, il terrore. Dan era arrivato per aiutarla, e tutto era finito.

- Dan... - mormorò con la voce ridotta a un sussurro. - Oh, Dan...

Poi sentendo dei passi che si avvicinavano rapidi alle sue spalle, si voltò per andargli incontro.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2007 Legoprint - Lavis (TN)